LA SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE

DEL CAVALIERE

GAETANO FILANGIERI.

EDIZIONE SECONDA VENETA

Diligentemente corretta e ripurgata.

TOMO VIII

VENEZIA, 1797.

PRESSO GIACOMO STORTI.

Con Licenza de' Superiori.

Οὐκ ἔστιν οὐδὲν κρεῖττον, ἢ νόμοι πόλει καλῶς τιθέντες.

Nihil est civitati præstantius, quam leges recte positæ. Eurip. in Supplicib.

AVVISO AL LETTORE.

Le Teorie in questo volume comprese richiedendo l' appoggio di molti fatti, e questi fatti, necessarj alle parti, potendo alterare l'ordine del tutto, se non venissero collocati in un luogo distinto, il Cav. Gaetano Filangieri ha stimato opportuno di riserbarsi questi fatti pet le note, e di rimettere queste note sotto il titolo di *Note Giustificative de' fatti* alla fine del volume.

Viene con questo ottavo volume postumo a compiersi il lavoro, giacchè la morte nel fiore degli anni colpì l' Autore che erasi accinto a preparare i materiali del nono che avrebbe conchiusa quella parte della Scienza legislativa che riguarda la Religione. Noi ne daremo l' indice che sarà l'orditura su cui alcuno potrà condurre al suo non lontano termine la gran tela. Almeno potrà da questo indice desumersi qual fosse il sistema del Filangieri in questa porzione della scienza legislativa.

ALL' AUTORE
IL DOTTORE
VALENTINO MAZZORANA
AVVOCATO
IN TRIESTE.

SONETTO.

Scrivi: sentissi dir, mentre scendea
Genio divin dall' alte sfere: Scrivi,
O tu, cui 'n seno ognor fervidi e vivi
Sensi risveglian Pallade ed Astrea.

De' ferrei tempi ancor la nebbia rea
Vedi come ragion ingombri e privi
De' raggi suoi: dove il valor arrivi.
Quello che il sangue sì scorrer facea.

Squarcia il velo fatal: mostra e correggi
E falsi lumi e dogmi (obbrobrio e scorno!)
E istituzioni, e culto, e pene, e leggi

Addita, e dì: sì il divin Genio disse:
Il Ciel tuonò: fulgida fiamma intorno
Ausonia apparve: e Filangieri scrisse.

LA SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE.

LIBRO V.

DELLE LEGGI CHE RIGUARDANO LA RELIGIONE.

CAPO I.

Introduzione.

La religione che precede, prepara, opera, accompagna, e siegue l'origine, il progresso, e lo sviluppo delle civili società; la religione che nel selvaggio è un timido culto che presta all'ignota causa del suo terrore e de' suoi spa-

venti per trattenerne o divergerne la funesta azione; che nelle barbare società è il principio di quell'*autorità* che non potendosi ancora tollerare nelle mani degli uomini, si ripone volentieri in quelle de' Numi, e che, sotto gli auspicj della *teocrazia*, dispone, prepara e per gradi opera il difficile, progressivo, e lento passaggio dalla *naturale indipendenza* alla *servitù civile* (1); che nelle società

(1) Veggasi nel IV. Volume il capo XXXV. del III. libro di quest'opera, dove mostrando il contemporaneo sviluppo del sistema penale con quello delle civili società, ho manifestamente dimostrato ciò che per brevità non fo quì che accennare. Si avverta che nelle Napoletane edizioni è incorso un errore sull'enumerazione di questo capo che si è corretto nell'indice. Questo capo che nel testo è numerato come il trentesimo sesto, dovrebb'essere, come in fatti lo è nell'indice, il trentesimo quinto. Quest'errore per altro non influisce niente sull'ordine de' capi, giacchè il capo è nel luogo nel quale dev'essere, lo sbaglio è nel solo numero dell'epigrafe.

ove questo *passaggio* è già avvenuto, vale a dire nelle società già *perfezionate*, può venire in soccorso della pubblica autorità, e per estendere la sanzione delle leggi, e per ottenere ciò ch' esse non possono prescrivere, e per evitare ciò ch' esse non potrebbero sempre giugnere ad impedire: la religione finalmente che potendo produrre tutti questi beni può degenerare in una causa fecondissima de' più funesti mali, quali sono quelli che dalle perniciose idee religiose del fanatismo si sono vedute tante volte, e si veggono tuttavia procedere; la religione, io dico, così inerente alla natura dell'uomo, così necessaria alla formazione, perfezione e conservazione della società, e così terribile nella sua degenerazione, potrebbe forse non esser considerata come uno degli oggetti più importanti della *Scienza Legislativa?*

Ma se questa *Scienza* riguarda tutti i popoli e tutti i tempi, non dovrà essa forse abbracciare in que-

sta parte de' suoi principj tutte le religioni e tutti i culti? L' autore di questa *Scienza* nato nel seno della vera religione, potrebb' egli per questo trascurare le false? Ne' popoli ove queste sono in vigore, non si richiede forse un' arte maggiore nel legislatore, ed una sapienza maggiore nella legislazione per profittare de' minori vantaggi ch' esse offrono, e per riparare, prevenire, ed ovviare a' maggiori mali, a' quali espongono, che non se ne richiede ne' popoli ove la vera religione è stabilita? La scienza dunque che dirige il legislatore, e la legislazione non può trascurare le false religioni; e niuno dee gridare *anatema* all' autore di essa se l' idolatra ed il pagano, se il seguace di *Maometto* e quel di *Cristo* vi trovino ugualmente i principj co' quali diriger le loro leggi relative a religioni ed a culti così diversi. Figli dell' istesso padre, individui dell' istessa famiglia, potrei io trascurare una porzione sì considerabile de' miei fratelli, perchè

non ha avuta la sorte di partecipare alla parte più bella della paterna eredità? Potrei io dimenticare il dovere che ho contratto coll'umanità intera per evitare gli insani giudizj della pusille ignoranza e della calunniosa superstizione? Il mio amore, il mio rispetto, il mio attaccamento alla sublime religione che professo, non debbono forse accrescere il mio coraggio invece di diminuirlo?

Io son persuaso che questa parte della mia opera offenderà ugualmente coloro che mal conoscono la verità, coloro che la rendono l'istrumento del loro interesse, e coloro che la negano; ma io disprezzo ugualmente le grida degli ignoranti, le calunnie degli ippocriti, ed i sarcasmi di quella classe d'uomini ugualmente dispregevole, che troppo deboli per pensare da loro medesimi, e per non essere soggiogati e condotti dalle opinioni del loro secolo, professano l' irreligione per moda, come avrebbero promosse le crociate se fossero nati sette

secoli fa. Ben lungi dal temere sì fatti uomini seguiamo i consigli del saggio. Ardiamo d'apparir bigotti agli occhi dell'empio, ed empj agli occhi del fanatico. Se noi rimarremo soli nel nostro partito, noi avremo in noi medesimi un testimonio che ci dispenserà da quello degli uomini. Come scrittori noi abbiamo contratto il dovere di questa pubblica magistratura. Noi dobbiamo cercare, sostenere, diffondere la *verità*. Se questa si trova fuori degli opposti partiti, noi dobbiamo tenercene ugualmente lontani. Noi sarem derisi dagli uni, noi saremo calunniati dagli altri: che importa? Ciò che interessa veramente l'uomo è d'adempire a'suoi doveri, ed a misura che più dimentica se stesso, più travaglia per se medesimo.

CAPO II.

Vedute generali su' beni che il legislatore dee nella religione cercare.

Quali sono i beni che il legislatore dee nella religione cercare? Quali sono i soccorsi che può da essa ottenere? Qual parte può avere questa forza in quella composizione di forze, qual parte può avere questo mezzo in quella combinazione di mezzi che il legislatore deve adoperare e dirigere per conseguire ed eternare il grande effetto della virtù e della prosperità del popolo? Ecco la prima questione che convien risolvere per dare a questa parte de' nostri legislativi principj quell' ordine, quella precisione e quell' universalità che loro compete.

Nel poc'anzi citato capo trentesimoquinto del terzo libro di quest' opera noi avemmo opportuna l'

occasione di parlare de' soccorsi che la legislazione può nella religione trovare, come vi ha trovati in fatti presso tutti i popoli, ne' diversi periodi del loro stato di barbarie, per produrre il lento e progressivo passaggio dalla naturale indipendenza alla servitù civile, o sia a quella totale dipendenza che bisogna considerare come l' *integrazione* della civile società.

Per quello dunque che riguarda quella considerabile serie di soccorsi che la religione alla legislazione somministra in quell' intermedio spazio tra la selvaggia indipendenza, e la servitù civile, noi ci rimettiamo qui a ciò che ivi profondamente si stabilì colla scorta d' una luminosa ed eterna esperienza che sulle origini di tutti i popoli in tutti i tempi si estende. Nostro scopo dunque altro non è se non di risolvere la proposta questione per quella parte soltanto che riguarda la civile società già *integrata*, cioè già pervenuta a quel termine del suo sviluppo nel quale

la *forza pubblica* ha già pienamente trionfato sulle *forze individue*, e libera e palesa n' è l' azione.

In questo stato della società, che può, che dee fare la religione?

Le leggi *prescrivono*, le leggi *proibiscono*, le leggi *premiano*. Ma la legge non può prescrivere tutto ciò che si vuol ottenere; non può proibire tutto ciò che si vuol evitare; non può sempre punire; non può sempre premiare. La legge non può prescrivere che l' adempimento di quei doveri che si chiamano d' *obbligazione perfetta*; ma non per questo non deve ugualmente ottenere l' adempimento di quelli che si chiamano di *obbligazione imperfetta*. La legge non può proibire che il delitto; ma non per questo non deve ugualmente evitare il vizio. La legge non punisce il vizioso, ma il delinquente; nè può punire il delinquente quando rimane occulto il delitto. La legge finalmente non può discoprire tutti i virtuosi, nè può premiare tutte le

virtù. Ma la grande arte del legislatore è di ottenere più di quel che prescrive; di evitare più di quel che proibisce; di spaventare anche quando non può punire; d'incoraggiare anche quando non può premiare. Quando egli ha trovate le leggi che debbono regolare l'educazione; quando ha escogitate quelle che debbono introdurre, stabilire, espandere, invigorire l'impero delle due passioni, delle quali si è nell'antecedente libro parlato, in qual' altra forza può egli trovare nuovi soccorsi per riuscire in questi suoi profondi disegni?

La religione è questa forza, e questi sono i beni che il legislatore vi dee cercare.

Ma quali sono i mali che vi potrebbe incontrare?

CAPO III.

Vedute generali su' mali che il legislatore dee nella religione evitare.

I. Il dogma di un'altra vita, di un giudice che tutto vede, e che premia e punisce, questo dogma, fondamento degli indicati beni può divenire inutile, può anche divenire pernicioso. Può divenire inutile quando l'idee del bene che questo giudice premia, o del male che questo giudice punisce, non hanno rapporto alcuno col bene e col male della società; può divenire pernicioso quando non solo non vi hanno rapporto alcuno, ma gli sono contrarie, in maniera che la religione ordini o sembri ordinare ciò che il legislatore dee proibire, o proibisca o sembri proibire ciò che il legislatore dee prescrivere. Ecco i primi mali che il legislatore dee nella religione evitare.

II. Se l'idee del bene e del male religioso concorrono colle idee del vero bene e del vero male morale e civile, vi è un caso che può ancora rendere inutile il dogma, del quale si parla; e questo avviene quando i principj o falsi o male intesi dell' *espiazione* distruggono l' utile influenza della sagra sanzione. Ecco un altro male che il legislatore dee nella religione evitare.

III. Noi abbiam rammentato a chi legge quel luogo di quest' opera (1), ove mostrammo quali e quanto importanti erano i soccorsi che la religione alla legislazione somministrava ne' vaij periodi dello *stato di barbarie*, sì per riparare ad una parte de' mali della *naturale indipendenza* ancora quasi interamente esistente nell' infanzia della società, come per disporne ed operarne la lenta e progressiva

---

(1) Il poc' anzi citato capo XXXV. del XXV. Lib. nel IV. Volume.

diminuzione, sino a condurla a quello stato di annientamento che l'*integrazione* della civile società richiede.

Noi vedemmo che nel difetto di una *forza politica* bisognò ricorrere ad una *forza teocratica*. Noi vedemmo che bisognò considerare come *delitti religiosi* quelli ch' erano delitti pubblici; che in vece di punire i rei di questi delitti come delinquenti, bisognò immolarli alla divinità come *sacrileghi*. Noi vedemmo che per trattenere la vendetta negli offesi, per dar luogo alle *composizioni*, e per preparare in questo modo gli uomini a rimettere alla forza pubblica così la tutela de' loro dritti, come la vendetta de' loro torti, bisognò introdurre gli *asili*, le *immunità sacre*, le *tregue religiose*. Noi vedemmo che i legislatori per dare alle loro leggi quella forza che non potevano d' altra parte sperare, bisognò che le facessero discendere da' cieli, che le supponessero ordinate dagli Dei, che si ritirassero negli an-

tri, negli spechi ove si credeva che risedesse o parlasse la divinità, della quale non facevano che promulgare gli oracoli (1). Noi vedemmo finalmente che per ottenere tutte queste cose, bisognò dare al corpo che amministrava la religione, la principale influenza negli affari che in un altro stato della società si apparterrebbero e debbono interamente appartenere al corpo che amministra il governo. Or tutto questo che si è fatto, e che si dovea fare per condurre la società alla sua integrazione, è manifestamente contrario a quel che si dee fare allorchè vi è giunta. Ma infelicemente molte reliquie di queste antiche istituzioni si conservano sovvente dove più e dove meno, anche allorchè non solo non sono più utili, perchè non servono più all'uso pel quale furono introdotte, ma son divenute perniciose alla socie-

---

(1) Vedi anche il capo VII. del primo libro, ed il capo IX. del terzo Libro.

tà, dalla quale avrebbero dovuto essere interamente proscritte. Ecco la terza serie de' mali che il legislatore dee nella religione evitare.

IV. A questi mali che sono le reliquie delle antiche istituzioni dello stato barbarico della società, se ne aggiugne un altro che anch' esso è una reliquia di questo anteriore stato, ma che dipende piuttosto dalla maniera di pensare dei barbari e dall'influenza che questa ha sulla loro religione, che dalle politiche e religiose istituzioni di quel tempo.

Il barbaro, presso del quale l'idea dell'*ordine*, da cui quella della *giustizia* procede, o non esiste, o è molto oscura; il barbaro che non desidera, non apprezza, non rispetta, non onora che la forza; il barbaro, presso del quale i segni che manifestano l'opinione della superiorità della forza, sono quelli che unicamente lusingano la vanità del più forte, e presso del quale per conseguenza il maggior

merito del più debole verso il più forte, la cosa da lui più gradita consiste negli esterni segni di ossequio e di omaggio: il barbaro, io dico, riconoscendo nella divinità un essere più forte, e supponendo in essa l'istesso modo di pensare, comunica alla religione l'istesso spirito, e ripone nell' *esterno culto* tutto il merito della *pietà*. Or quest' errore che cambiandosi collo stato della società la maniera di pensare degli uomini, avrebbe dovuto anche colla causa che l'ha prodotto, smarrirsi, quest' errore sopravvive sovvente a' tempi ed alle circostanze che l' hanno cagionato; e le sue perniciose reliquie vengono, dove più, e dove meno, o dalla natura istessa della religione, o dall' ignoranza e dall' interesse dei preti, o da tutte queste tre cause insieme, conservate e trasmesse anche nelle società già incivilite. Ecco un altro male da evitarsi.

V. Ogni religione è minacciata

da due opposte specie di mali: o dallo *spirito d'irreligione* che priva la società della sua utile influenza, o dallo *spirito di fanatismo* che la rende l' istrumento delle pubbliche e private sciagure, e di delitti. Ecco le due ultime, ma forse le più considerabili serie de' mali, da' quali la legislazione dee garantir la religione; ed ecco generalizzati colla maggior possibile astrazione e brevità i beni che il legislatore dee nella religione cercare, e i mali che vi deve evitare. Diamo ora un altro passo, e cerchiamo di vedere quali sieno le *relazioni* che le diverse religioni hanno, o possono avere con questi *beni*, e quali sieno quelle che hanno, o possono avere con qnesti *mali*. Questo esame è necessario per vedere con quai mezzi il legislatore debba nelle diverse religioni ottenere questi *beni*, ed evitare questi *mali*. Ma per riuscire in questo esame, bisogna premetterne un altro. Bisogna determinare la natura di queste religioni. Le

difficoltà di questa impresa non ce ne debbono distogliere. È comoda cosa l'evitare gli ostacoli, ma l'arte consiste nel superarli, e la perfezione suppone questa vittoria. Si cominci dunque da ciò che sembra più difficile; si cominci, io dico, dalle false religioni, e dopo che si sarà pienamente sviluppato ciò che le riguarda, si passi coll'istesso ordine alla vera.

CAPO IV.

Del Politeismo (N.B.).

Per generalizzare i legislativi principj che questa religione riguardano, per trovare in mezzo alle dif-

(N.B.) *Io prego colui che legge, di non dividere nella prima lettura di questo Capo la sua attenzione tra 'l testo, e le note giustificative de' fatti, ma di riserbare queste ad una seconda lettura.*

ferenze, delle quali questa religione è sembrata, sembra e sembrerà sempre sì copiosamente suscettibile, le *universali relazioni* che tutt'i particolari politeismi, quantunque sì diversi tra loro, debbono nulladimeno avere per loro essenziale natura cogli indicati beni, e cogli indicati mali; per partire finalmente da questi dati alla ricerca delle operazioni legislative che ne debbono dipendere e che come tali potranno per conseguenza esser fondate sopra principj di un universale ed eterno uso, di un'universale ed eterna opportunità, per ottener tutto questo, io dico, bisogna generalizzare il soggetto istesso delle nostre ricerche; bisogna formare di tutt' i politeismi che ci sono stati, ci sono, e ci possono essere, un *politeismo astratto* che sia come la specie che tutti quest'individui comprende; bisogna portare in questo caos d'oggetti, ne' quali le somiglianze sono sì occulte, e le differenze così apparenti, quegli sguardi pro-

fondi e collettivi che fanno discoprire al filosofo l' uniformità in quelle cose, nelle quali il volgo non vede e non trova che dissomiglianze; bisogna discoprire la natura, e l' origine di questo culto, e bisogna trovarla nella natura invariabile dell' uomo, e nelle circostanze universali del genere umano.

Supponiamo l' uomo abbandonato a se stesso (1), privo di cognizioni e di lumi, circondato dalle tenebre dell' ignoranza che precedono ed accompagnano le origini e le infanzie delle società; riconduciamolo in quello stato, pel quale tutt' i popoli han dovuto passare, e nel quale una considerabile porzione del genere umano ancor oggi si ritrova; combiniamo le riflessioni

---

(1) Io intendo sotto questa espressione di parlar dell' uomo che ha smarrita l' originaria tradizione, e che non ha partecipato a' divini lumi della Rivelazione.

flessioni sugli effetti di questa universale posizione, con quelle che ci somministrano le proprietà universali della natura umana, e da questa universale posizione combinata con queste universali proprietà deduciamo i primi anelli di quella teologica catena, intorno alla quale il *politeismo* di tutti i popoli, in tutti i tempi si raggira.

Vi è un contrasto di *finito*, e d'*infinito* nella natura umana che profondamente osservato dal filosofo, di molti morali fenomeni gli somministra la ragione, e l'origine di molti fatti gli fa discoprire. Se noi osserviamo le nostre forze, e le nostre potenze, noi troviamo la nostra natura *finita* e *terminata*; ma se noi riflettiamo sulle nostre concezioni, e sui nostri appetiti; noi vediamo questa natura istessa partecipare dell' *infinito*, potendo essa concepire in qualche modo l' infinito essere, e potendo appetire ancora un infinito bene, ed un infinito numero di cose. L' uomo ignorante non ha potuto sicuramen-

te ragionare, come noi, su questo inesplicabile *contrasto*, non l'ha sicuramente, come noi, scoperto, ma n'è stato come noi affettato. Gli opposti sentimenti che questa partecipazione di *finito*, e d' *infinito* della natura umana dee destare, han dovuto necessariamente su di lui agire, come agiscono su di noi; e se non han richiamata la sua riflessione, han però con maggior forza influito sulle sue opinioni, giacchè a misura che meno estesi sono i lumi della ragione, più immediata e più forte è l' influenza de' sentimenti.

Fermandoci per poco su questa riflessione, e cercandovi ciò che unicamente interessa il nostro argomento, noi vi troveremo facilmente l'ascosa ed universale origine, e natura del *politeismo* Noi troveremo il sentimento della propria *debolezza* condurre l' uomo alla prima idea della divinità; e'l sentimento opposto di *perfezione* ravviluppare quest'idea negli errori, su'quali l'orgogliosa ignoranza de-

gli uomini ha inalzato il mostruoso edificio di quest' insana religione che quantunque diversa nelle modificazioni, che ne' diversi luoghi, e ne' diversi tempi ha subìte, si troverà sempre *una* e l' *istessa* nella sua origine, e nella sua natura.

L' uomo affettato dal sentimento della sua *debolezza*; penetrato dallo spavento che i terribili fenomeni della natura destavano in lui; oppresso dal sentimento dell' impotenza delle sue facoltà per allontanarli; ha dovuto su questi fenomeni determinare le sue riflessioni; ha dovuto supporre una forza, una potenza che li cagionava; ha dovuto riconoscere la superiorità di questa forza, di questa potenza; e nella desolazione, nella quale il sentimento della sua *debolezza* lo precipitava, allorchè questa forza minacciava la sua rovina, ha dovuto invocarla, non avendo contro di quella altro rifugio. Ecco il primo passo che lo spirito umano, abbandonato a se stesso, e nell' u-

niversale posizione, nella quale noi l'abbiamo supposto, ha dovuto fare verso la religione; ecco in fatti il primo che ha dato; ecco il Regno di *Uranos*, detto *Celo* dai Latini, o sia l'epoca, nella quale l'*ignota forza* che agitava la natura, e spaventava gli uomini, era l'unico oggetto de' voti e del culto de' primi atterriti mortali (1).

Questo primo passo avrebbe potuto esser l'unico, giacchè, come noi vedremo in appresso, nelle Nazioni, ove furono misterj, gli iniziati che vi partecipavano, e ch'erano scelti tra' più sapienti del popolo, dopo lunghi errori, ed in mezzo a' lumi della più estesa cultura, ritornarono a quel punto, ove i primi loro padri erano naturalmente pervenuti; ma era più facile che gli uomini vi ritornassero che non lo era, che vi si arrestassero, vi si fermassero. Lo spirito

---

(1) Vedi le note giustificative de' fatti al numero 1.

umano affettato da' due sentimenti opposti che da quel *contrasto* di *finito*, e d'*infinito*, che si osserva nella natura umana, procedono, doveva ben presto nelle sue religiose opinioni risentirsi del sentimento opposto a quello che le avea per la prima volta destate. Se il sentimento della propria *debolezza* lo condusse ad invocare ed adorare *l'ignota forza*, *l'ignota potenza* che agitava la natura, minacciava la sua rovina, ed eccitava i suoi spaventi; il sentimento opposto della propria *perfezione*, combinato coll'ignoranza, nella quale si trovava, e nella quale noi l'abbiamo supposto, dovette renderlo, come lo rendette in fatti ben presto, *politeista* ed *antromoporfita*. Non avendo gli uomini, in questo stato di cose, cognizione alcuna delle naturali leggi, e molto meno avendo quella ch'è l' ultima ad acquistarsi, e che suppone l'ultimo grado dell'umano sapere, cioè il conoscere e concepire che noi non possiamo, nè potremo mai tut-

to conoscere e concepire, privi di quei soccorsi, e di quella circospezione che nell' indagini delle cause de' naturali fenomeni somministrano le scienze, e l'esperienza degli umani errori; penetrati anzi da quella orgogliosa manìa di volere, e di poter tutto spiegare che il sentimento della propria *perfezione* combinato coll' ignoranza inspira; vedendo l' apparente guerra che le diverse *potenze* della natura si fanno, e non potendola altrimenti spiegare che coll' idea d' intelligenze diverse che dirigessero queste diverse *forze*, queste diverse *potenze*; e non potendo finalmente, per l'istesso sentimento della propria *perfezione*, supporre in queste intelligenze una natura dalla loro diversa, personificarono queste *forze*, queste *potenze*; dettero loro senso, e vita, le invocarono, le adorarono come di loro più forti, loro dettero, come dice Aristotile (1), non solo le umane for-

(1) Polit. lib. I.

me, ma ben anche le loro maniere di vivere, e le loro affezioni; e se loro dettero un capo, se un nume superiore fu tra questi numi distinto; se conservarono questa prerogativa all' antico nume, come quello che all' ordine successivo delle cose credevano che presedesse; ne cangiarono sovente fino il nome, perchè nuova idea ne concepirono, limitata, circoscritta, superiore, ma non dissimile da quella che degli altri numi si avevan formata.

Questa fu, è, e sarà sempre la prima origine del *Politeismo* sempre coll' *Antropomorfitismo* combinato; questi furono, sono, e saranno sempre i primi anelli di quella teologica catena, intorno alla quale il *politeismo* di tutti i popoli in tutti i tempi si aggira; e questo è il Regno di *Saturno*, e de' *Titani* che l' anteriore Regno distrussero, che il gran Padre mutilarono; cioè l' epoca di questo secondo culto, nella quale non più all' *ignota ed universale forza* diressero soltanto i loro voti, e rendettero i

loro omaggi gli orgogliosi mortali; ma con più e particolari potenze della natura medesima li divisero (1); nella quale il gran Padre fu *mutilato*, cioè l'idea dell' *ignota*, ed *universale forza* fu *ristretta*, perchè non più come l' unica ed universale regolatrice della natura fu considerata, ma la principale funzione di essa le fu soltanto attribuita, quale era quella che si manifestava nel giro degli astri, nel ritorno delle stagioni, nella successione in somma delle cose, e che per tal ragione non espressero più col nome d'*Uranos*, o sia *Celo*, cioè di ciò che tutto abbraccia e contiene, ma di *Cronos* o sia *Saturno*, che altro non indica, se non ciò che si *rivolve*, e *gira*, cioè il *Tempo*, del quale le celesti rivoluzioni sono la misura; che all'anteriore Regno succede, perchè non più coll'antica idea, e coll'an-

(1) Esiodo Teog. verso 160. fino al verso 187.

tico nome, ma colla nuova idea ed il nuovo nome viene adorata (1); che de' decreti del *Fato*, o sia di quella prima legge che l' ordine successivo e perenne delle cose aveva prefisso, ed alla quale gli Dei stessi erano sottoposti, è depositario e ministro, perchè i cangiamenti prefissi, e le prefisse rivoluzioni, gli avvenimenti tutti nella gran catena del fato inseriti, nel loro ordine di successione produce (2); che ha due volti per rappresentare il passato, e l' avvenire, e che i proprj figli divora, perchè le sue opere consuma e distrugge (3).

Vi è una progressione negli errori come ve n' è una nelle verità. Gli uni, e le altre procedono

(1) Vedi le note giustificative de' fatti al n. 2.

(1) Vedi le note giustificative de' fatti al n. 3.

(3) Vedi le note giustificative de' fatti al n. 4.

dalla mente umana, la quale, essendo riflessiva e conseguente, difficilmente si arresta ne' primi passi che dà in queste opposte regioni. Questa verità confermata dalla ragione e dall'esperienza ci somministra il naturale progresso del *Politeismo*, del quale abbiam già fissata l'origine, e mostrati i primi elementi.

Una volta personificate, deificate una parte delle potenze fisiche della natura, non vi voleva molto a personificare, e deificare le altre; ed una volta diviso il reggimento del mondo fisico tra varie intelligenze distinte, non vi voleva molto a supporre la cosa istessa nel reggimento del mondo morale. Gli impeti delle passioni, sovente in contrasto tra loro, somministravano un fenomeno simile a quello dell'apparente guerra delle naturali forze, ed era natural cosa lo spiegare con una causa simile un simile effetto. Le *forze morali* dovettero dunque avere particolari e distinte intelligenze che le agitas-

sero, le comunicassero, le divergessero, le dirigessero.

Le *affezioni*, e le *passioni* dovettero dunque esser personificate, e deificate come gli elementi, e gli astri ec.; e gli uomini per allontanar da essi, o per richiamare sugli altri la mestizia ed il timore, dovettero fin anche eriger tempj ed altari al Dio della *Tristezza*, ed a quello della *Paura* (1).

Gli errori de' sensi dovettero contemporaneamente venire in soccorso de' falsi ragionamenti dell' intelletto, per somministrare la loro parte a questa prodigiosa moltiplicazione di Numi. Si sa che la notte la quale impedisce di giudicare della distanza, e di riconoscere la forma delle cose per cagione dell' oscurità, espone l' uomo in ogni istante all' errore riguardo ai giudizj ch' egli fa degli oggetti che gli si presentano. Ristretto a giu-

(1) Vedi le note giustificative de' fatti al n. 5.

dicare d' un oggetto per la sola grandezza dell' angolo, cioè per la sola immagine che forma ne' suoi occhi, dee necessariamente avvenire che quest' oggetto sconosciuto si allungherà, e si dilaterà prodigiosamente a misura che se ne avvicina. Esteso di pochi piedi, allorchè n' era lontano di molti passi, lo diverrà di molte tese, allorchè ne sarà lontano di pochi piedi. S' egli giungerà a toccare, o a riconoscere quest' oggetto, l' illusione terminerà subito, e nell' istante medesimo l' oggetto che gli sembrava gigantesco e mostruoso, non gli comparirà più che nella sua reale grandezza. Ma se fugge, o non ardisce avvicinarsi, è certo ch' egli non avrà altra idea di questo oggetto, che quella dell' immagine che ha formata ne' suoi occhi, e che avrà realmente veduta una figura gigantesca e straordinaria per la grandezza, e per la forma (1).

---

(1) Veggasi ciò che su quest' oggetto ha

Questa riflessione nel tempo istesso che ci mostra che il pregiudizio degli spettri, sì comune nella plebe de' nostri dì, è fondato sulla natura, e non dipende, come si crede, unicamente dall' immaginazione, ci fa nel tempo istesso discoprire l' ignota ed universale origine d' una considerabile parte dei componenti del *Politeismo* di tutti i popoli, e di tutti i tempi. Le moderne ombre, i fantasmi moderni, i moderni spettri dovettero esser considerate come tante Divinità dagli uomini che avevan già dato il primo passo nel *Politeismo*; che avevan l' immaginazione ripiena di fenomeni, e di fenomeni tutti teologicamente spiegati; che vivevano in un suolo, il quale più selvaggio di coloro che l' abitavano, più materiali somministrava a queste illu-

---

più distintamente e più diffusamente ragionato il celebre Mr. Buffon nell' istoria naturale dell' uomo. Tom. II. Part. I. dove parla del senso della veduta.

sioni, e che più della moderna plebe erano nelle tenebre dell'ignoranza ravvolti. I boschi, i fiumi, i laghi, il mare dovettero esser popolati di deità nate da questi errori; l'abitazione di ciascheduna famiglia doveva esserne circondata; gli antri e le caverne oscure dei monti dovevano esserne ripieni; da per tutto gli uomini ne dovevano incontrare nella notte o ne' luoghi come la notte oscuri; e questa dovette esser l'origine delle Ninfe che erravano sulla terra sotto il nome di *Melie* (1), che con bella immagine *Esiodo* fa nascere dopo qualche anno dalle gocce del sangue di *Celo* sulla terra cadute dopo la fatale mutilazione, cioè poco dopo introdotto il *Politeismo*; questa dovette esser l'origine di tante altre Ninfe (2), che i bosco-

---

(1) Vedi le note giustificative dai fatti al n. 6.

(2) Vedi le note giustificative dei fatti al n. 7.

si monti, o le foreste, le marem-
me, o i laghi, i fiumi, i fonti, il
mare, le marine caverne abitava-
no; questa dovette esser quella de-
gli Dei Penati, e de' domestici La-
ri (1), che la famiglia proteggeva-
no, ed i domestici recinti custodi-
vano, perchè intorno ad essi si e-
ran veduti; questa dovette esser
quella de' demoni detti *Lemures* (2),
che gli antichi consideravano come
deità notturne perchè nella sola not-
te si eran manifestate; questa do-
vette esser quella degli Dei *Ma-
ni* (3), che de' sepolcri e dell' om-
bre che nella notte d'intorno vi er-
ravano, prendevan cura perchè vi-
cino a quelli, ed in mezzo a que-
ste si eran incontrati; e questa fi-
nalmente esser dee l'universale ori-

---

(1) Vedi le note giustificative dei fatti al n. 8.

(2) Vedi le note giustificative dei fatti al n. 9.

(3) Vedi le note giustificative dei fatti al n. 10.

gine di que' mostri deificati detti *Giganti* (1), che l'interno de' monti abitavano, e de' quali noi troviamo ripiena la mitologia di tutti i popoli in tutti i tempi.

Più: seguiamo il corso dello spirito umano in questo laberinto di errori, e noi non rischieremo di perderci; noi li troveremo gli uni dagli altri dipendenti; noi vi troveremo quell'ordine di progressione che si smarrisce subito che questo filo si spezza o si abbandona. Noi abbiam veduto, come dalla deificazione di alcune forze fisiche della natura si dovè passare alla deificazione dell' altre, e come dalla deificazione delle forze fisiche si dovè procedere a quella delle morali forze, cioè delle affezioni e passioni dell' animo. Noi abbiam veduto come dagli errori della veduta dovè procedere un' altra numerosa legione di Numi, de' quali chi

---

(1) Vedi le note giustificative dei fatti al n. 11.

legge ha potuto già concepire l'i-
spezione e le funzioni. Non vi vuol
molto a vedere che lo spirito uma-
no, che, come si è detto, è pro-
gressivo e conseguente, non poteva
a questo punto del suo cammino
arrestarsi. Così negli errori, come
nelle verità le conseguenze più im-
mediate del primo errore divengo-
no esse medesime principj d'altri
errori, e dall'estensione e combi-
nazione di questi più lontani erro-
nei risultati nuovo incremento ri-
ceve l'erronea catena, nella qua-
le, se la relazione degli ulteriori
anelli col primo sparisce, quando
si vuole a dirittura trovare, si ri-
troverà nulla di meno, e si ritro-
verà sicuramente, quando agli in-
termedj anelli che la formano si
rivolge lo sguardo. Ecco ciò che
si osserva nell'universal progresso
del *politeismo*.

Se le affezioni e le passioni de-
gli uomini avevano distinte *intelli-
genze* che di queste morali for-
ze disponevano, perchè non avreb-

bero dovuto averne le virtù ed i talenti (1)?

Se viziose passioni potevano esser considerate sotto il dominio di alcuni Dei, perchè i vizj istessi non avrebbero dovuto essere sotto la pertinenza di altre Deità (2)?

E se le passioni, le virtù, i vizj ed i talenti riconoscevano ugualmente la distinta influenza di particolari Deità, perchè non avrebbe dovuto estendersi l'istessa opinione su' diversi beni e su' diversi mali (3)?

Se i diversi impeti delle diverse passioni erano attribuiti a Deità diverse che di queste passioni disponevano, qual meraviglia che l' impotenza di allontanar da noi un

(1) Vedi le note giustificative dei fatti al n. 12.

(2) Vedi le note giustificative dei fatti al n. 13.

(3) Vedi le note giustificative dei fatti al n. 14.

pensiere che ci turba, e l'azione de' rimorsi che suo malgrado perseguitano il colpevole, abbia destata l' idea d'altre Deità che del pensiere disponevano e de' rimorsi (1)?

Se il sentimento della *propria perfezione* doveva suggerire quello dell'immortalità dell'anima, come l'ha in fatti presso tutti i popoli più ignoranti suggerito, perchè dopo la morte non avrebbero dovuto esservi Deità destinate a premiare ed a punire, come ve n'erano nel tempo della vita (2)?

Se le potenze positive della natura erano state deificate, perchè non avrebbero dovuto esserlo le negative, quali sono la *notte*, le *tenebre*, la *morte*, il *sonno*, che un ugual dominio manifestano su' deboli mortali (3)?

---

(1) Vedi le note giustificative dei fatti al n. 15.

(1) Vedi le note giustificative dei fatti al n. 16.

(3) Vedi le note giustificative dei fatti al n. 17.

Se vi era il Dio del sonno, perchè non avrebbero dovuto esservi gli Dei de' sogni (1)?

Se la tutela de' boschi, de' laghi, de' fiumi, e delle foreste era stata a divine intelligenze attribuita, perchè, quando col progresso della società si cominciò a coltivare il terreno, non si sarebbe dovuto attribuire ad altre intelligenze quella delle vigne e de' campi (2)?

Se le particolari famiglie, ed i loro recinti avevano particolari Dei che le proteggevano e li custodivano, perchè non avrebbe dovuto averne il popolo che da queste famiglie veniva composto, e la città che queste famiglie conteneva (3)?

Se la fecondazione, il nascimen-

---

(1) Vedi le note giustificative dei fatti al n. 18.

(2) Vedi le note giustificative dei fatti al n. 19.

(3) Vedi le note giustificative dei fatti al n. 20.

te, e la vegetazione delle piante esigevano l'ispezione di particolari Deità, perchè non avrebbe dovuto esigere la fecondazione ed il parto della donna, la prosperità del fanciullo, e la santità dell' uomo (1)?

In poche parole: se il corso dello spirito umano non viene da particolari circostanze interrotto, una volta che si è dato il primo passo nel *Politeismo*, non è egli necessario che si giunga al *Crepito* ed al Dio *Stercuzio* (2)?

Alla testa di questo immenso popolo di Numi vi sarà, è vero, un Re. La confusa memoria dell' *ignoto Essere* che fu l' oggetto del primo culto non si sarà del tutto smarrita. Ma il nome istesso col quale si esprimeva quest' *Essere*, o risveglierà molto inferiore idea, o sarà

---

(1) Vedi le note giustificative dei fatti al n. 21.

(2) Vedi le note giustificative dei fatti al n. 22.

di nuovo cangiato. L'idea del suo potere sarà infinitamente diversa. Egli non sarà più il *Monarca* assoluto della natura, come nella prima età; egli non sarà neppure il *capo* d'una ristretta *oligarchia*, come nella seconda età: egli non sarà altro che il *Principe* d'un immenso e tumultuoso Senato, i membri del quale, spesso in guerra col capo, esercitano da loro stessi diverse e particolari funzioni, nelle quali altro freno non hanno se non quello che dal *Fato* dipende, cioè da quell' anteriore legge emanata dall'antico Re, ma della quale egli non è più che il depositario, ed alla quale egli medesimo è sottoposto (1).

Ecco il naturale progresso che deve avere, e che ha avuto in fat-

---

(1) Eadem necessitas, *dice Seneca*, & Deos alligat, irrevocabilis divina pariter, & humana cursus vehit: ille ipse omnium conditor, & rector scripsit quidem fata, sed sequitur; semel scripsit, semper paret.

ti il *Politeismo*; ecco la terza età di *Esiodo* nella quale questa prodigiosa moltiplicazione di Numi viene fissata; ecco il Regno di *Giove* e de' nuovi Dei, che al Regno di *Saturno* e de' *Titani* succede, che dal primo passo dato nel *Politeismo* procede; ed ecco la ragione dell' incomprensibile figura che *Giove* rappresenta nella favola, nella quale *Esiodo*, dopo averlo considerato come figlio di *Cronos* o sia *Saturno*, il quale fu egli medesimo figlio d' *Uranos* o sia *Celo*, lo chiama padre di tutti i Numi, appunto per indicare che *Uranos*, *Cronos*, e *Giove* erano sotto diversi nomi, con diverso potere, e con diverso culto, in età diverse l' *Essere* istesso (1); ed ecco perchè *Omero* nel tempo istesso che ci dipinge *Giove* colla bilancia del *Fato* nelle mani pesare i due fati di morte d' *Etto*-

---

(1) Vedi le note giustificative dei fatti al n. 23.

re e d' *Achille*(1); nel tempo istesso che ci mostra l' impotenza dei suoi sforzi per sottrarre da' decreti del *Fato* il suo istesso figlio *Sarpedone*, nel tempo istesso, io dico, ci fa vedere con divina immagine quest' aurea catena del *Fato* sospesa da *Giove* sino alla terra, per mostrarci che di questa inalterabile legge d' ordine, della quale era stato egli medesimo da principio l' autore, non n' era più che il suddito ed il depositario (2).

Finalmente siccome presso tutti i popoli il *Politeismo* ha dovuto prendere origine, ed incremento prima della loro civilizzazione, è natural cosa il trovare in quel periodo della barbarie, nel quale il governo si può dire essere interamente teocra-

(1) Omero Iliade lib. XXIII.

(2) Vedi le note giustificative dei fatti al n. 24.

cratico, l' universale origine di quell'ultima colonia di Numi che di uomini deificati era composta.

Il Sacerdozio, presso del quale in questo stato della società tutto il potere si raggirava; il sacerdozio che arbitrariamente disponeva della pubblica opinione; il sacerdozio, al quale incombeva di favorire il potere del Re, ch'era, come dice Aristotile, anche il capo di questo potente corpo; il sacerdozio, io dico, non ha dovuto stentar molto per dare a questo Re un'origine celeste, o per occultare con questo mezzo le amorose avventure de'suoi individui o de'loro aderenti, e preparare nel tempo istesso la futura sorte de' frutti de' loro clandestini piaceri, sostituendo ai veri padri o alle vere madri gli Dei o le Dee, de'quali, o delle quali essi erano i Sacerdoti.

Il tempo che tutte le tradizioni altera, ha dovuto esagerare alla posterità le gesta di questi Eroi, nati dagli amori degli immortali coi

mortali, e l'ammirazione unita alla riconoscenza gli ha finalmente deificati.

Io non saprei trovare una più naturale origine di quest' ultima classe di Numi che Esiodo con ragione fissa nella quarta età (1), e colla quale si può discoprire ancora l'universale origine di tutte quelle favole che ci parlano de' ratti, degli stupri, in una parola, delle galanterie passate tra gli abitatori del cielo e quelli della terra, e delle metamorfosi, coll' auspicio delle quali si faceva sovente credere che queste fossero avvenute (2).

In questo stato d' incremento e di estensione trovano la religione i Poeti. Quelli tra loro che sono i primi a maneggiare la sagra istoria della loro nazione, sono sempre troppo vicini all'epoca, nella

---

(1) Esiodo Teog. ver. 940. 1021.

(2) Vedi le note giustificative de fatti N. 31.

quale la religione ha ricevuta l'ultima mano per poterne interamente ignorare i successivi progressi. Una confusa tradizione sostenuta dagli inni e da' cantici degli anteriori poeti, da' riti e dalle preci de' sacerdoti, dalle solennità e dalle feste commemorative, ha dovuto trasmetterne una confusa istoria, ed ha dovuto nel tempo istesso perpetuare la rimembranza d'alcuni memorandi avvenimenti. Siccome questi avvenimenti, o che riguardassero l'ordine fisico, o che riguardassero l'ordine morale, dovevano sempre essere o dalle *fisiche potenze* della natura, o dalle *morali potenze* cagionati: così è chiaro ch'essi dovevano fare un'essenzial parte della religiosa istoria di que' tempi, come quelli che o dagli Dei reggitori del mondo fisico, o dagli Dei reggitori del mondo morale dipendevano.

Se un avvenimento non si era ristretto ad una picciola e particolare regione; se sopra tutta o una considerabile parte della terra si

era esteso o si era creduto che si fosse esteso; se un considerabile numero delle fisiche potenze della natura vi aveva avuto parte, questo avvenimento doveva essere trasmesso come una guerra che gli Dei si eran fatta tra loro. Tal'è l'universale origine delle *gigantomachie*, di queste guerre divine, delle quali parlano le istorie di tutti i popoli, di quegli anche, de' quali non si può neppur sospettare che la menoma relazione abbiano tra loro avuta (1).

Se altri avvenimenti un sol uomo, una sola famiglia, un solo popolo, una sola e ristretta regione avevano o favorita o desolata, questi venivano considerati o come premj di pietà, o come flagelli co'quali gli Dei vendicate avevano le offese ricevute dal sacrilego uomo, dalla sacrilega famiglia, dal

(1) Vedi la già citata nota giustificativa de' fatti al n. 11., dove si è pienamente illustrato questo universale fatto.

sacrilego popolo, o da'sacrileghi abitatori di quella regione.

Se ad imponenti fenomeni della natura si rapportavano, questi erano trasmessi come imprese o relazioni delle invisibili Deità, che delle naturali forze in questi fenomeni impiegate disponevano.

Se finalmente si rapportavano a guerre d'un popolo contro un altro popolo, queste erano guerre preparate nel cielo, agitate da' Numi, sostenute dagli Dei divisi nei due opposti partiti.

Su queste antiche e confuse tradizioni i primi Poeti han dovuto innalzare i loro mitologici edificj. Essi han trovata la confusa tradizione de' cangiamenti e degli incrementi che la Religione ha progressivamente subiti. Essi han trovato l' *antropomorfitismo* col *politeismo* combinato. Essi han trovata la memoria degli avvenimenti così universali come particolari, così fisici come morali teologicamente trasmessa.

Essi han trovate l'esagerate tra-

dizioni delle gesta di quegli eroi che l'impostura fe' credere nati dal commercio de' *mortali* cogli *immortali*, e che l'ignoranza, l'ammirazione, e la riconoscenza avea posteriormente deificati. Essi hanno ordinariamente trovato anche alcune estere religiose notizie di qualche altro popolo, che o la guerra, o il commercio, o qualche altro accidente ha dovuto, per lo più in questo periodo della società, confusamente introdurvi.

Essi hanno finalmente trovate tutte le patrie religiose traduzioni trasmesse in un linguaggio ch' essendo quello della nascita e dell' infanzia della società, doveva avere quell' universale proprietà di esprimere più idee coll' istesso vocabolo, proprietà che dipende da quell' universale fato degli uomini che prima acquistano le idee, e poi trovan le parole che debbono esprimerle, in maniera che col lento progresso di queste nascenti società, moltiplicandosi le idee non si moltiplicano contemporaneamente le parole che

debbono esprimerle, ma si adattano per lungo tempo più idee alle già adottate parole; donde deriva che coloro che vengono dopo, ed in un tempo di maggior coltura possono dare varj sensi ad una istessa antica espressione.

Ecco ciò che i primi poeti, dei quali parliamo, han dovuto trovare, ed ecco ciò che hanno in fatti da per tutto trovato. Che vi hanno essi aggiunto? Tutto ciò che la poesia profittando di queste disposizioni poteva su questi fondamenti innalzare.

In vece p. e. di dire che l' occulta forza che agitava la natura e spaventava gli uomini, fu da principio sotto il nome di *Uranos* o sia *Celo*, l'unico oggetto de' voti e del culto de' primi atterriti mortali. Esiodo ci dice: *Uranos regnò da principio solo; egli teneva i figli nati da lui e dalla terra* (cioè le particolari potenze che la natura nel cielo e nella terra manifesta) *nelle viscere della madre nascosti* (cioè esclusi da' divini o-

nori che gli uomini non rendevano allora che a lui solo) (1).

In vece di dirè che dopo qualche tempo gli uomini a più e particolari forze della natura dette *Titani* diressero i loro omaggi, e che restringendo l'idea della prima ed universale forza che avevano chiamata *Uranos* o sia *Celo*, in quella di una potenza che si limitava a regolare il corso degli astri, il ritorno delle stagioni ec. con nome atto ad esprimere questa più ristretta idea di quella prima, non più intera ma mutilata potenza, *Cronos* o *Saturno* la chiamarono; egli dice che la terra irritata contro la crudeltà di Celo, che i suoi figli nel Tartaro teneva nascosti, cercò di vendicarsi; estrasse dalle sue viscere il ferro ed i metalli, ed una falce tagliente nę costrusse; comunicò il gran disegno ai suoi figli, alla ribellione ed alla vendetta eccitandoli; e poichè il

(1) Vedi Teogonia di Esiodo v. 154. 158.

solo Saturno più degli altri astuto ebbe il coraggio di accettare il terribile incarico, essa lo nascose, gli consegnò la falce, e l'istruì dell'uso che dovea farne; verso la sera il cielo sparse sulla terra le tenebre della notte, ed allorchè si disponeva a stendersi sulla sua sposa, Saturno con mano ardita mutilò suo padre, e ben lungi dietro di lui gittò ciò che gli aveva tagliato (1).

In vece di dire che appena diviso il culto in più e particolari potenze deificate, il numero degli Dei cominciò progressivamente a crescere, e che gli uomini nuove Deità da per tutto discoprirono; egli dice che niuna goccia del sangue di *Celo* sulla terra caduta dopo la fatale mutilazione fu infeconda; che ognuna di esse una diversa Deità generò; che le terribili Furie, le Ninfe che sulla terra errano sotto il nome di Melie, e i

---

(1) Esiod, Teogonia v. 160. 182.

Giganti armati ed alla guerra esercitati, dopo qualche anno ne nacquero (1).

Invece di dire che gli uomini dopo aver adorate le *potenze fisiche* della natura, adorarono anche le *morali forze*, o sieno le affezioni e le passioni che l'uomo agitano ed affettano; egli dice che Saturno avendo gittato nell'onde agitate dal mare ciò che aveva reciso a suo padre, questa porzione d'un corpo immortale galleggiò per lungo tempo sull'acque, e dalla schiuma che se ne formò una nuova Deità ne nacque che approdò da principio nell'isola di Citera, e quindi in Cipro. Da per tutto ove la bella Dea si manifestava i fiori crescevano sotto i suoi passi; e questa Dea fu chiamata *Afrodite* o *Venere*. . . . L'amore e il bel Cupido la seguono in tutti i luoghi, e l'accompagnano nell'assemblea de' Numi. Il riso, la gioventù, i galanti

---

(1) Esiod. Teogonia v. 183. 187.

detti, le soverchiere d'amore, i piaceri, le carezze, la voluttà formano il suo appannaggio (1). Con ugual poetica finzione egli fa nascere dalla notte la divorante *tristezza* (2) e l'*invidia* (3), e da Marte con Venere unito il *timore* e lo *spavento* ec. (4).

All'antica tradizione di quella terribile guerra de' Numi, che senza dubbio da qualche gran catastrofe ebbe origine, egli l'altra tradizione dell'ulteriore cangiamento dell'idea del supremo Essere, e dell'ulteriore estensione del politeismo vi associò; e con poetiche finzioni vi aggiunse i congressi tenuti da' figli di Saturno, o sia da' *Nuovi* Dei contro gli *Antichi*,

---

(1) Esiodo Teogonia v. 188. 206.

(2) Esiodo Teogonia v. 214.

(3) Esiodo Poema delle Opere e de' giorni v. 11. 26.

(4) Esiodo Teog. v. 336. 338. Vedi anche per le altre passioni ed affezioni le note giustificative de' fatti al n. 5.

il banchetto nel quale Giove per accrescere il coraggio de' suoi commilitoni, di nettare l'inebriò e d'ambrosia, la concione da lui tenuta, e varie altre circostanze di tal natura che questa guerra accompagnarono e seguirono (1). In poche parole, in tutta questa favola i fulmini, i tremuoti, l'eruzione de' vulcani, le tempeste, le inondazioni, il disordine in tutte le diverse potenze della natura, sono il fondo della verità; l'interpretazione data a questo avvenimento come una guerra tra gli Dei, è l'antica tradizione trasmessa, e tutto il resto non è che associazione e creazione poetica.

L'istesso uso facendo gli stessi poeti delle antiche memorie di quegli imponenti fenomeni della natura, che osservati in un tempo nel quale tutto era creduto opera degli Dei, tutto doveva come tale trasmettersi, essi non dovettero far

---

(1) Vedi Esiodo Teog. v. 629, 868.

altro che ornare ed arricchire queste antiche tradizioni colle immagini e finzioni della poesia, per formarne le favole della specie di quelle della vittoria di Apollo sul serpente Pitone; della Valle di Tempe, da Nettuno con un colpo del suo tridente aperta; delle Arpie colle loro incursioni, e saccheggiamenti; degli amori di Giove colle Ninfe, e di tante altre di questa natura, che non altrimenti di quelle, delle quali si è parlato, la rimota verità già alterata ed ascosa, fanno interamente perdere di veduta, e smarrire (1).

Dell'istessa maniera questi primi Poeti, e gli antichi Tragici nelle antichissime tradizioni degli uomini, delle famiglie, de' popoli, delle particolari regioni che l'ira e la vendetta degli Dei avevano su loro richiamata, immaginarono tutto ciò che la poesia poteva su que-

(1) Vedi le note giustificative de' fatti al n. 26.

sti antichissimi fondamenti di nuovo innalzate, e ciò che somministrò ad Aristofane i materiali, onde far ridere a spese degli Dei il popolo di Atene (1).

E dell'istessa maniera Omero sull'antica tradizione degli opposti interessi de' Trojani e de' Greci che gli Dei in due opposti partiti divisi sposarono, il suo poema di tanti teologici episodj riempì, la maggior parte de' quali, quanto onorano il Poeta, altrettanto discreditano i Numi (2).

Finalmente per nulla ommettere di ciò che al nostro argomento interessa, all' esagerate tradizioni delle gesta di quegli Eroi deificati che l'ultima colonia de' Numi avean formata, essi non solo vi aggiunsero gli ornamenti, le allegorie e le finzioni della poesia; ma seguen-

(1) Vedi le note giustificative de' fatti al n. 27.

(2) Vedi le note giustificative de' fatti al n. 28.

do quello spirito poetico che profondamente osservato si raggira a *concentrare gli astratti*, cioè a formare di una specie intera un individuo immaginario, essi vi associarono tutto ciò che le tradizioni de' popoli da loro conosciuti rapportavano delle gesta ugualmente esagerate di altri Eroi a' loro simili; ed unendo in questo modo queste diverse esagerate storie di questi diversi, ma simili Eroi, le particolari istorie ne formarono de' loro particolari Eroi, nelle quali non solo il meraviglioso, ma l'inverisimile e l'impossibile in ogni tratto si ritrova (1). Essi fecero l'istesso uso delle altre estere religiose notizie che trovarono, alle proprie aggiugnendole, e colle patrie loro tradizioni amalgamandole in modo che dall' istesso fonte, e nell' istesso luogo sembrassero nate (2). Es-

---

(1) Vedi le note giustificative de' fatti al n. 29.

(2) Vedi le note giustificative de' fatti al n. 30.

sì profittarono finalmente de' diversi sensi che per causa della povertà dell' antica lingua si potevano dare alle antiche espressioni, colle quali le antiche tradizioni si trovarono trasmesse, per dare a' fatti che queste contenevano, le più strane e bizzarre alterazioni che la poetica immaginazione poteva ideare (1).

In poche parole, questi primi Poeti profittando della *confusa tradizione* che trovarono de' *cangiamenti*, e de' *progressi* che la religione aveva subìti, profittando di quella ugualmente confusa memoria de' *memorandi avvenimenti* così *universali*, come *particolari*, così *fisici*, come *morali*, teologicamente trasmessa; profittando più d'ogni altro dell' *antropomorfitismo* che come si è detto, dovette avere col *politeismo* una contemporanea origine; profittando dell' *esa-*

---

(1) Vedi le note giustificative de' fatti al n. 31.

gerate tradizioni delle gesta dei proprj Semidei, o sia patrj Eroi deificati, e dell' interesse che la nazionale vanità vi prendeva; profittando ugualmente dell' *estere* religiose notizie che trovarono, e della facilità d'incorporarle colle proprie; e profittando finalmente de' soccorsi che somministrava alla loro immaginazione *la povertà* dell' antica lingua, colla quale le patrie religiose tradizioni trovarono trasmesse; servendosi, io dico, di questi fondamenti, e profittando di queste disposizioni, espressero colle posteriori idee de' politici cangiamenti l'anteriore istoria delle vicende delle religiose opinioni, dettero una genealogia fisica agli Dei che non erano suscettibili che di una metafisica generazione, perchè tutti nell' umano intelletto erano nati (1); arricchirono di poetiche invenzioni le antiche tradizioni

(1) Vedi le note giustificative de' fatti al n. 32.

degli antichi avvenimenti già *teologicamente* trasmessi; impinguarono l'esagerate tradizioni delle gesta de' loro Semidei colle finzioni della poesia non solo, ma colle ugualmente esagerate tradizioni di altri simili esteri Eroi deificati che co' loro confusero; amalgamarono dell'istesso modo le altre *esotiche* religiose notizie colle proprie, un sol corpo formandone; dettero alle *antiche espressioni*, colle quali le patrie religiose tradizioni trovarono trasmesse, i più strani sensi, e le più poetiche interpretazioni; e fecero in questo modo smarrire la traccia di questo culto, e moltiplicarono gli assurdi ed i vizj di questa già assurda e viziosa religione. I Poeti che vennero dopo, secondando le loro tracce, e per l'istesso cammino progredendo, maggior appoggio, ed ulteriore estensione dettero al male (1); ed in questo stato di con-

(1) Vedi le note giustificative de' fatti al poc' anzi indicato n. 32.

fusione, di assurdi, e di vizj si dee trovare, come si è in fatti da per tutto trovato, il Politeismo, allorchè il popolo è già dalla barbarie uscito. Vediamo dunque le universali relazioni che questo universale Politeismo deve in questo stato della società universalmente avere cogli indicati beni, e cogli indicati mali. Ma per riuscirvi con quella esattezza che conviene, bisogna far seguire all' esame già terminato quello che sarà l' oggetto della seguente appendice.

CAPO V.

Appendice all' antecedente Capo.

Dopo aver esposto la generazione del *Politeismo*, dopo averlo seguito fino a quel punto, nel quale si dee trovare, allorchè la società è già della barbarie uscita; è necessario di portare l' istesso esame sul *culto* che ha dovuto accompagnare queste religiose idee;

è necessario di osservarlo negli stessi periodi, di seguirlo per gli stessi spazj, e di condurlo allo stesso termine, per giugnere in questo modo a vedere il composto delle *opinioni*, e delle *pratiche*, o sia il *tutto insieme* di questa Religione, senza l'intera cognizione della quale le ulteriori ricerche, alle quali queste servono di fondamento non potrebbero essere che mal fondate ed imperfette.

Non vi vuol molto a prevedere qual dovette essere il primo culto di quei primi atterriti mortali che all'*ignota forza*, della quale si è parlato, ebbero ricorso. Semplice ed indeterminato, come l'oggetto al quale era diretto; arbitrario e vagante, come il selvaggio che lo rendeva; dettato dallo spavento, e per conseguenza inopinato ed interrotto, come le cause che lo destavano: non poteva avere nè luogo fisso, nè cerimonie stabili; non poteva avere nè tempi prescritti, nè invocazioni uniformi; doveva mancare di sacrificj, ed eccedere

in preghiere; doveva esser meno apparente, ma più intenso (1).

Questa semplicità del primitivo culto analoga alla semplicità delle prime religiose idee, non poteva per altro conservarsi più lungo tempo di quello che si conservarono le idee istesse, alle quali si rapportava. Quando dall' opinione del-

(1) Ecco perchè l' antichissima Greca tradizione rapportata da Erodoto *Lib. II. Cap. LII.* c' insegna che l' essenza del culto de' Pelasgi, di questi primi selvaggi abitatori della Grecia, consisteva nelle preghiere; ed ecco perchè in varj Selvaggi posteriormente conosciuti, i Viaggiatori non sono d' accordo tra loro, alcuni affermando che essi abbiano qualche idea di religione, ed altri negandolo, poichè i lumi gli avran sorpresi in qualche momento di terrore, e per conseguenza di preghiere, e gli altri non avendoli trovati in simili circostanze, non han potuto discoprire in essi alcun vestigio di religione e di culto.

Riguardo a' Pelasgi si rammenti ciò che da me si è detto nella prima nota giustificativa de' fatti al precedente capo appartenenti, per provare ch' essi erano adoratori dell' *ignota forza*.

l'*ignota forza* si passò alla deificazione di più forze, di più potenze distinte; quando vi furono più Dei, e questi furono simili agli uomini; in poche parole, quando si dette il primo passo nel politeismo, e per conseguenza nell'*antropomorfitismo*, che come si è veduto, dovette con quello avere una contemporanea origine; il culto dovette necessariamente risentirsi di questo cangiamento delle religiose opinioni; le sue pratiche dovettero cominciare ad avere quelle determinazioni e quelle distinzioni che avevano i suoi oggetti; i suoi esercizj dovettero cominciare ad esser più frequenti; bisognò procurare il perdono ed il soccorso degli Dei, come si procurava quello degli uomini; bisognò ricorrere ai doni ed agli omaggi; bisognò introdurre i sacrificj e le prostrazioni; ma in tutti questi cangiamenti, in tutte queste introduzioni dovette universalmente risentirsi la influenza delle circostanze, nelle quali si trovavano, e si dovranno

sempre necessariamente trovare gli uomini in questo secondo periodo del loro religioso sviluppo. Ancora indipendenti e vaganti, ancora poveri e ramingbi, meno isolati, più vicini, ma ancora separati, e divisi, non potevano avere nè comunione di riti, nè sacerdozio distinto; non potevano avere nè tempj costrutti, nè fisse are; non potevano avere promiscuità di culto, nè potevano ne' loro sacrificj abbandonare la semplicità del loro stato. Nel domestico recinto, o nell' aperta campagna, su poche zolle di terra ammucchiate si collocava un rozzo simulacro, si faceva una libazione, si bruciava un fascio di scelte erbe, e di odoroso alloro; e quest'era il sacrificio che ciascheduna famiglia separatamente offeriva a quella deità che implorava, col ministero del capo che n' era nel tempo istesso il Padre ed il Pontefice (1).

---

(1) *Thura nec Euphrates, nec miserat India costum,*

La ragion degli augurj, e degli auspicj dovette fin da questo tempo prendere origine, e cominciar a fare un'essenzial parte del culto. Abituati gli uomini a spiegare colle teologiche idee i naturali fenomeni, ed osservando nelle diverse parti della natura varj segni che di varj avveuimenti erano i precursori; vedendo p. e. nell' apparente pallore, o nella straordinaria accensione del sole, o della luna un

---

Nec fuerant rubri cognita fila croci.
Ara dabat fumos, herbis contenta Sabinis,
Et non exiguo laurus adusta foco.
Ovid. Fast. lib. 1. v. 340.

Platone ci conferma in questa idea in due luoghi delle sue Opere, nel lib. VI. delle leggi, e nell' Epinome; come fa anche Porfirio che rapporta su quest' oggetto l' autorità di Teofrasto. Veggasi il suo Libro de *Abstin.* apud Eus. Præp. Evang. lib. I. cap. IX.

Le relazioni de' Viaggiatori che han visitati i popoli dell' America, ci fan vedere che ne' luoghi ove gli uomini vivevano ancora nello stato del quale quì si parla, si è trovata l' istessa semplicità di culto.

un presagio costante di un cangiamento nel tempo; vedendo nell'apparizione, o nello sparimento di alcuni uccelli, ne' voli, o ne' canti di alcuni altri ec. simili predizioni (1), e credendo per conseguenza degli istessi già sviluppati principj, che tutto ciò che nella natura avveniva, era all'uomo diretto, era per l'uomo destinato: spiegarono teologicamente questi fenomeni; li considerarono come il linguaggio, col quale i Numi annunziavano agli uomini i futuri eventi; ne dedussero la cura che gli Dei di ciò si prendevano, per diriger le loro imprese; e da un errore passando ad un altro, ne dedussero il dovere di consigliarli prima d'imprenderle. Gli astri, gli uccelli, il canto de' polli, il sibilo de' serpenti ec., tutto richiamò la

---

(1) Vedi Esiodo nel suo Poema delle Opere, e de' Giorni verso 446. 449. e verso 484 488. e Virgilio Georg. lib. 1. v. 351. e 361. e segg.

loro attenzione; tutto poteva essere un avviso degli Dei: tutto era interpretato come tale dopo l' esito delle cose; e correndo appresso a quell' universale e costante logica dell' ignoranza, di dedurre da ogni particolare fatto una generale regola, l' evento buono o cattivo che avea seguito un dato segno, bastò per determinarlo, come presagio fausto, o funesto in tutte le simili ricorrenze.

Ecco il fondamento, e la rimota origine della ragione degli augurj, e degli auspicj, ragione universale de' popoli barbari, la quale se deve all' interesse ed alla frode i suoi progressi e la sua estensione, non dee sicuramente che all' ignoranza ed all' errore la sua origine ed il suo principio. Non vi vuol molto a vedere, che finchè durò l' indicato stato di separazione, questi segni, questi augurj, questi auspicj, ed il modo di prenderli, e d' interpretarli, dovettero esser particolari e diversi, come lo erano il culto, ed i riti di cia-

scheduna famiglia, e che il capo di essa che n'era il padre ed il Pontefice, dovette anch' esserne l'Augure.

Introdotto il Politeismo, la necessaria e progressiva estensione di esso dovette produrre una necessaria e progressiva estensione nel culto. A misura che gli oggetti delle speranze, e de' timori degli uomini avevano un maggior numero di distribuzioni da riconoscere, era natural cosa che un maggior numero di pratiche e di esercizj distinti dovesse esigere il loro interessato culto. Ma siccome nel tempo istesso che il numero degli Dei si moltiplicava, lo stato degli uomini andava ricevendo quelle modificazioni, andava percorrendo quegli spazj, per i quali dallo stato della *selvaggia indipendenza* si passa per gradi progressivi, e quasi insensibili alla *civile servitù* (1),

---

(1) Io intendo per *civile servitù* quello stato, nel quale la forza pubblica, cioè la for-

così era ugualmente necessario che il culto che doveva da una parte ricevere progressive alterazioni dalla progressiva moltiplicazione degli Dei, ne dovesse altresì ricevere dall'altra parte dal progressivo sviluppo della società.

In questo costante ed universal ordine di cose, la comunicazione de' privati riti, dovett' esser la prima modificazione che il culto dovette ricevere dal primo nodo sociale che si formò.

Quando cominciò ad esserci un' unione, un Senato da' Padri di queste avvicinate, e già ingrandite famiglie composto; quando cominciò ad esservi un Re, un capo che presedeva a questo Senato, e conduceva i Padri co' loro aderenti alla guerra; quando in questo Senato bisognò convenire per

---

za della legge, ha trionfato di tutte le forze individue; e questo è il vero stato, nel quale si può dire che la società è giunta al termine del suo sviluppo.

alcuni affari che la comune salvezza riguardavano (1), come far ciò in mezzo alle religiose opinioni di questi uomini, in mezzo alla comune credenza che tutto immediatamente dagli Dei si operasse, senza unitamente implorare la loro assistenza, senza unitamente indagare il loro volere? Bisognò dunque innalzare il sagro recinto; bisognò costruire la pubblica ara; bisognò da' particolari riti de' Padri formare il pubblico rito; bisognò convenire de' sacrificj che si dovevano offerire, e de' modi, co' quali dovevano essere offerti; bisognò finalmente cominciare a fissare la comune ragione degli augurj e degli auspicj, e bisognò dedurla dal corrompere e conciliare insieme le particolari ed ereditarie osservazioni de' Padri su' diversi segni, coi

(1) Veggasi su questo stato della società ciò che da me si è detto nel capo XXXV. del III. libro del quarto volume di quest' Opera.

quali gli Dei annunziar solevano nelle loro famiglie il loro volere ed i futuri eventi delle cose (1).

In questo primo principio del pubblico culto era natural cosa che i Padri erano i soli Sacerdoti, ed i soli Auguri nelle loro famiglie, seguitassero ad esserlo nella città, e che il Re ch' era il capo di questi Padri nel Senato e nella guerra, lo fosse anche ne' sacrificj e negli augurj:

Patres sacra, magistratusque soli peragunto, ineuntoque.

Sacra Patres custodiunto.

Sacrorum omnium potestas sub regibus esto (2).

Rex idem, & Regi Turno gratissimus augur (3).

---

(1) Questo fatto universale non isfuggì agli sguardi profondi di Platone. Nel terzo libro delle leggi egli dice che la comunicazione de' privati riti accompagnò il principio della società.

(2) *Lex. Regia.*

(3) Virgil. *Æneid. lib. IX.* Veggasi anche

Introdotto il pubblico culto, il numero degli Dei che in ogni giorno s' ingradiva; la moltiplicità dei sacrificj che doveva estendersi a misura che si moltiplicavan gli Dei, e le occasioni di ricorrervi; finalmente la frequenza delle guerre, e le intestine collisioni che dovevano esser continue in queste nascenti città, ove la privata indipendenza de' Padri si conservava ancora in quasi tutta la sua anteriore estensione (1), obbligarono ben presto questi Padri a dismettersi dal promiscuo ministero del culto, ed a scegliere dal loro istesso corpo un certo numero d' individui, per consegrarli unicamente alle sagre funzioni. Il Sacerdozio formò dunque un ordine distinto che appar-

---

Dionigi d' Alicarnasso *Antiq. Rom. lib. II.* e ciò che da me si è detto nel citato Capo XXXV. del III. libro del IV. volume di quest' Opera.

(1) Vedi quanto da me su ciò si è detto nel più volte citato capo XXXV. del III. libro del IV. volume.

teneva a quello de' patrizj per origine e parentela, ed al loro capo e Re per la qualità che questi aveva, e che nniversalmente conservò di capo o Re de' Sacrificatori, e di supremo regolatore delle sue cose (1).

Istituito l'ordine de' Sacerdoti, depositato il sagro ministero in un corpo potente per la sua condizione, e venerando per la sua incumbenza, il pubblico culto dovette necessariamente prosperare in circostanze sì favorevoli. I tempj dovettero divenire più augusti, gli altari si dovettero moltiplicare, i

---

(1) Vedi le note ginstificative de' fatti al precedente capo appartenenti al n. 25. dove si è provato colle istorie di varj popoli questo fatto. Quì aggiugueremo che negli Isolani dell' Emisfero Australe recentemente conosciuti si è anche trovato il sacerdozio universalmente composto da individui del corpo de' patrizj; e si è trovato che i Re di questi eroici governi sono i capi del sacerdozio come primi sacrificatori. Veggasi il terzo viaggio del Capitan Cook.

sacrificj dovettero divenire più esimj e più frequenti. Varie feste commemorative di antiche, o recenti sciagure superate, di antichi o recenti beneficj ottenuti, dovettero in quest' epoca essere istituite. Tutto ciò che poteva alimentare il culto ne' devoti mortali, tutto ciò che poteva accrescere la loro riconoscenza, o il loro timore per gli Dei, non doveva sicuramente essere trascurato (1). Il lin-

---

(1) Tutte le feste più antiche de' popoli c' indicano in fatti queste commemorazioni. Le antichissime feste che si celebravano sulla montagna dell' isola di Samotracia, quelle che si celebravano dagli Arcadi sul monte Liceo, e le antichissime feste de' Rodiani, delle quali parla Pindaro; quelle che si celebravano in ogni nove anni in Delfo per la vittoria d' Apollo sul serpente Pitone; quella che si chiamava in Roma *Populifugium*, e della quale parla Dionisio di Alicarnasso, e Plutarco; quelle che da immemorabile tempo si celebravano nel Giappone, e nelle Coste di Malabar; e quelle che si trovarono nelle varie Nazioni dell' America, e che si sono oggi osservate nelle isole recentemente scoperte del mare

guaggio, col quale gli uomini parlar dovevano a' Numi, sull' istesso

---

del Sud, non indicavano, e non indicano altro che queste commemorazioni. Seldeno ha provato che i Persiani chiamavano *memoriali* le antiche loro feste. Coloro che conoscono i riti che si praticavano nelle Cronie, nelle feste delle *lampe*, in quelle di Cerere, e di Proserpina, e nelle feste dette Antisterie, e Boedromie de' Greci, non potranno non vedere le commemorazioni che avevano per oggetto. Veggasi Meursio sotto questi rispettivi titoli, nel suo trattato *de Græcor. Fer.*

In tutte queste feste, ed in tutti i misterj che, come vedremo da quì a poco, da queste feste nacquero, se il fine presenta lo spettacolo del giubilo e della contentezza, si vede costantemente questa preceduta dal timore e dalla mestizia. In molte di esse si veggono delle fughe, de' pianti, de' gemiti, degli urli, de' digiuni, delle veglie di cerimonia; in altre delle ricerche di alcune deità, o sia di alcune potenze fisiche deificate, come il sole, la luna ec. che rammentavano la loro occultazione ne' fisici disordini; in altre si veggono presentare ghiande, radici, selvagge erbe, o secchi frutti; in poche parole, tutto ciò che può rammentare il passaggio dal terrore, o dalla miseria, alla sicurezza, o all' abbondanza.

piano, dall'istesso diretto, dovette acquistare quella dignità, e quei

---

Nelle Apollonie che si celebravano a Sicone, si cercava da sette giovani, e da sette vergini Apollo, e Diana, cioè il sole, e la luna, per indicare la loro occultazione in qualche catastrofe. Per una simile ragione si cercava in Egitto Osiride piangendo; e si celebrava in Delfo l'arrivo d'Apollo, e da' Sirj la morte ed il rinascimento d'Adonis, il quale, come si sa, non altrimenti dell' Osiride degli Egizj, e dell' Apollo de' Greci, era il Sole de' Sirj.

Una commemorazione simile si celebrava in ogni anno dagli Americani della Florida, e dagli Apalachi, da' Caraibi dell' Isola di S. Domingo, da' popoli del Perù, e dagli abitanti dell' isole Mariane nel tempo delle fasi della luna. Ateneo parla d' un antico ballo che si chiamava *Incendio del Mondo* Κοσμεκπυρωσις, Aten. lib. XIV. cap. VII. Vedi Meursio *lib. I.* Plutarco *de Iside, & Osiride*, Luciano *de Dea Syria parag.* 55. Cerimonie Religiose Tomo VII. Istoria generale de' viaggi, Tomo XIII. Conquista del Perù T. I. Laffiteau Costumi de' Selvaggi T. I. Lettere edificanti T. XVIII.

Le ghiande, le corone di quercia, l' erbe selvagge, le radici, alcuni frutti, alcuni le-

caratteri che prima non aveva:
Gli inni e i cantici foggiati da' sacerdoti, dovettero esser più maestosi e più imponenti di quelli che anteriormente eran cantati da' padri colle loro famiglie; le loro en-

---

gumi, digiuni, veglie, selvaggi abbigliamenti, ed altre commemorazioni dell' anteriore miseria del selvaggio stato degli uomini, della scoperta dell' agricoltura, de' beneficj della società, formavano una parte de' riti delle feste di Cerere, e della festa delle stagioni in Atene, di quelle di Pessinunta, e di altre feste degli Egizj, de' Persiani, e dei Giapponesi presso i quali ancor oggi sono in vigore. Diodoro Siculo *lib.* I. Dionisio d' Alicarn. *lib.* I. *cap.* 18. e *lib.* II. *cap.* 8. La V. Orazione dell' Imperador Giuliano *in honor. Matr. Deor.* Virgil. Georg. *lib.* I. *v.* 349. Varrone presso S. Agostino *de Civit. Dei l.* 7. *c.* 20. *Cic. de legib. lib.* II. *Plutarc. de Iside, & Osiride.* *Kempser lib.* III. *cap.* 6.

Nelle feste nuziali della Grecia un fanciullo coronato di spine, e di rami di quercia portava in mano un crivello pieno di pani pronunciando queste parole: εφυγον, κακον, ευρον αμεινον, *Ho fuggito il male, ed ho trovato il meglio*. Vedi Esichio e Suida in queste voci.

fatiche espressioni dovettero straordinariamente alterare ed esagerare i fatti che indicavano; i loro ricercati vocaboli per distinguersi dal comune linguaggio dovettero ben presto renderli oscuri ed arcani (1). Il mistero finalmente sì atto a richiamare la venerazione de' mortali, dovè venire in soccorso di tutti questi altri mezzi ugualmente impiegati ad estenderla. Nelle celebrazioni de' più augusti riti delle grandi solennità che le indicate commemorazioni riguardavano, i soli patrizj dovettero esser ammessi, il resto del popolo formato dalla *clientela* e dalla *servitù*, dell' anteriore stato di famiglia (2),

---

(1) Cook, Forster, e gli altri loro compagni che avevano fatti molti progressi nella lingua de' Tajitani, e di vari altri Isolani dell' Emisfero australe, e che comprendevano benissimo il loro linguaggio familiare, non potettero mai comprendere il loro linguaggio sacro. Vedi Renaldo Forster nel suo viaggio parte IV. cap. X.

(2) Vedi ciò che da me si è su di ciò det-

dovè esserne escluso; l'inaccessibilità aumentando la venerazione degli *esclusi*, doveva nel tempo istesso estendere quella degli *ammessi*, ed il religioso culto veniva in questo modo a guadagnare ugualmente nell'opinione di tutti gli ordini della città. Ecco ciò che doveva avvenire, e che in fatti è universalmente avvenuto; ed ecco ciò che presso tutti i popoli dette la prima origine a' loro misterj (1).

---

to nell'indicato capo xxxv. del III. libro del IV. vol. di quest'opera.

(1) Il Capitan Cook che nel suo terzo viaggio si trovò presente alle celebrazioni di alcune feste di varj popoli dell'isole del mare del Sud, dice che i soli capi o patrizj coi Sacerdoti e col Re potevano partecipare a' più solenni riti di esse, e che il resto del popolo non vi era ammesso. La descrizione che ci dà di queste feste non ci permette di dubitare che sien dell'istessa natura delle feste commemorative, delle quali si è parlato, e che si son trovate presso tutti i popoli della rimota antichità. Che si combini ciò coll' antichissima Greca tradizione rapportata da Strabone, la

Stabilita è fortificata da tante cause la religiosa dipendenza dei

---

quale insegnava che i Dattili Ideensi, i Cureti, i Cabiri, i Coribanti furono gli antichi ministri, e i primi partecipanti a' misterj; e che si rifletta con quello spirito filosofico che dee dirigere queste ricerche, alla figura che questi personaggi fanno nella favola: che si aggiunga a questa riflessione quella che ci somministra la notizia che noi abbiamo del sacerdozio di varj misteri dell' antichità, esercitato per un immemorabile dritto ereditario da alcune antichissime ed illustri famiglie esclusivamente; e vi si aggiunga anche ciò che universalmente si praticava in questi misterj, al pari di quello che si pratica nelle indicate feste degli isolani del mare del Sud, cioè che vi erano, oltre i riti segreri, i pubblici, cioè quelli ne' quali tutto il popolo interveniva: e si troverà che ciò che oggi si pratica da' segregati isolani, de' quali parliamo, si era praticato ugualmente ne' corrispondenti periodi della società presso i popoli della più rimota antichità.

Vedi Strabone libro X., e la tradizione dei Tebani rapportata da Pausania su i Cabiri in Beotia cap. xxv., Seneca Epistola xcv., dove ci parla di questa distinzione tra i più augusti riti ch' erano i secreti ne' misterj, e quelli che

mortali, i suoi progressi eran necessarj, la sua estensione doveva essere immensa. L' ambizione dovè ben presto discoprire l' istrumento onnipotente che poteva adoprare pe' suoi disegni. Il capo della città vide che per far accogliere e rispettare le sue leggi, bisognava che le facesse credere dicese dal cielo, dettate ad una Deità, sostenute dal Nume che presedeva all' oggetto al quale si raggirava la disposizion della legge; che per renderne detestabili i violatori bisognava farli considerare come sacrileghi; che per punirli bisognava immolarli alla Deità che avevano offesa, e che bisognava placare (1).

---

erano pubblici, ed a' quali il popolo era a parte; e Meurs. Eleusin. Veggansi finalmente le indicate relazioni de' viaggi del Capitan Cook.

(1) Ogni delitto pubblico si fe credere un delitto religioso, si fe considerare come un' offesa recata a quella deità che di quell' ogget-

Il sacerdozio vide che per estendere il suo potere bisognava moltiplicare le pratiche del culto; bisognava inculcare l'espiazioni che col suo mezzo si doveano praticare (1); bisognava più d' ogni altro aggiu-

---

to del pubblico bene prendeva cura. Bisognava placare questa deità: la pena era la preghiera pubblica, *supplicium*; la vittima era il delinquente, *sacer esto*. Noi abbiamo di tutto ciò parlato nel citato capo XXXV. del III. libro del IV. Volume di quest' opera. Le pruove ivi prodotte vengono oggi confermate dalle relazioni del Capitan Cook, il quale ha trovato l' istesso uso d' immolare agli Dei i delinquenti presso i popoli che abitano l' isole della società, come si può vedere nella relazione de' suoi viaggi, ed in quella di Renaldo Forster parte IV. cap. X.

(1) Noi leggiamo in Plutarco che Orfeo acquistò una grande influenza coll' istituire nuove religiose pratiche, e col persuadere ch' egli aveva trovato il mezzo d' espiare i delitti, di purificare i colpevoli, e di placare lo sdegno degli Dei. *Plutarc. Beotic. cap. XXX.* Or i tempi d' Orfeo corrispondono perfettamente al periodo della società, del quale parliamo, ed è notissimo il suo sacerdozio.

gnere a' convenuti segni che componevano la ragion degli *augurj* e degli *auspicj*, altri mezzi ed altri indizj, de' quali potesse a suo talento disporre (1). Il Duce vide che per animare i soldati alla guerra bisognava farla per ordine degli Dei, intimarla con sacro rito in nome de' Numi, far nascere dall' esecrazione del cielo l'odio pel po-

---

(1) Tali furono gli aruspicj e gli oracoli; che dovunque vi è stato o vi è politeismo si son trovati e si trovano, e che il Capitan Cook ha ritrovati in quei popoli che la natura pare che abbia gittati nell' immenso mare del Sud sopra isole da spazj immensi del continente separate. I Taitani e gli altri isolani dell' isole della società hanno anche i loro oracoli che si prendono dal Sacerdote ne' Morai, interrogando a bassa voce l' Etooa o Deità che in quel tale luogo si crede che si ritrovi. Il nume risponde a voce ugualmente bassa, in modo che niuno, fuor del sacerdote, può sentirne la risposta. Il sacerdote, poi proferisce l' oracolo che ha dall' Etooa ricevuto, e lo comunica agli astanti. Veggasi la relazione de' viaggi del Capitan Cook e Renaldo Forster nel suo citato Viaggio parte IV. cap. X.

polo che si andava a combattere (1), o dall'*evocazione* degli Dei che ne proteggevano la città, la sicurezza di espugnarla (2). Il magistrato vide che per far valere i suoi decreti bisognava abbandonare a' religiosi esperimenti le prove dell'accuse, che bisognava far dipendere dal giudizio degli Dei quello degli uomini (3); che, per diminuire i mali delle private guerre, per far raffreddare l'odio e la vendetta tra gli offesi, per dar luogo alle composizioni bisognava e-

---

(1) Da ciò derivò il costume degli Egizj rapportato da Erodoto, i quali sacrificando una vittima, pregavan gli Dei che facessero cadere sul suo capo tutti i mali che sovrastavano alla loro patria, e quindi vendevano agli stranieri l'esecrato capo, acciocchè l'ira del cielo su di loro piombasse. Erodoto lib. II.

(2) Vedi ciò che su questo oggetto si è detto nelle note giustificative de' fatti all'antecedente capo appartenenti al n. 20.

(3) Vedi il capo XI. del III. libro di quest'opera, dove ha parlato de' giudizj di Dio de' tempi barbari.

stendere la santità degli asili, ed introdurre le tregue religiose; vide, in poche parole, che nella debolezza della forza pubblica bisognava profittare de' soccorsi che si potevano ricevere dal potere teocratico (1).

Tutte queste speculazioni dovettero arricchire d'infinite novità il culto, d'infinite cerimonie il rituale, e d'infiniti errori la moltitudine.

Una pratica quanto universale, altrettanto turpe e funesta per l'umanità dovè dopo qualche tempo prendere origine dall'indicato stato delle cose. Abituati gli uomini a vedere sull'are de' Numi il sangue e le ceneri de' sacrileghi rei non dovevano dare che un picciolissimo passo nell'errore per credere che gli Dei che si placavano con un simile sacrificio, avrebbero anche più vo-

---

(1) Vedi il tante volte citato capo XXXV. dell'istesso III. libro del IV. volume di quest' opera.

lentieri accettato quello d'un innocente. Ne' grandi rischi o ne' sommi interessi, più importante era il perdono o il soccorso de' Numi; più preziosa si giudicò che dovesse esserne l'offerta; ed il sacerdozio pel quale gli effetti dell'umana superstizione divenivano illimitati, più vigoroso si rendeva il suo impero, dovette favorire queste abbominazioni, dovè sovente prescriverle in nome degli Dei. Presso alcuni popoli si preferì il prigioniero al cittadino; presso altri s' ebbe ricorso a' fanciulli, a' giovanetti, o alle vergini; e presso altri i figli e le figlie de' Re stessi non ne furono esenti (1).

---

(1) Gli Sciti, i popoli della Tauride, i Galli, i Lusitanj preferirono i prigionieri ai cittadini, e la voce *hostia* de' Latini sembra derivata da *hostis*, cioè dall' inimico che s' immolava. (Erod. lib. V. cap. LI., Diod. Sic. lib. III., Lucano Fars. lib. IV. e V., Strab. lib. VI.).

I Moabiti, gli Ammoniti, i Cartaginesi,

A questi prodigiosi progressi dell'umana superstizione non mancava

---

i popoli dell'Acaja, gli abitanti di Tenusa, i popoli della Florida che sono vicini alla Virginia, i Messicani, e molti altri popoli dell'America, e gli Isolani, de' quali parla il padre de Hald, sacrificavano i fanciulli, i giovanetti, o le vergini. (Vedi il capo X. del Levitico, Pausania, Diodoro di Sicilia lib. X. Plutarco nel trattato della superstizione, Gemello Carreri T. V., e la Relazione del Signor le Moine de Morgues).

Strabone, Tacito, Dionisio d'Alicarnasso, Porfirio, Macrobio, S. Atanasio, Procopio, e le relazioni de' viaggiatori ci mostrano l'universalità di queste abbominazioni sulla terra.

(Vedi Strab. Geog. lib. I., Tacit. in Agrippa c. II., Macrob. Satur. lib. I. cap. X., e lib. V. cap. XIX., S. Atanasio Orat. contra gentes, Procopio, dove parla dell' ingresso dei Franchi in Italia, Fleury nell' istoria Ecclesiastica dell' VIII. secolo, dove ci fa vedere questi sacrificj ancora in uso nell' indicato secolo presso i Frigioni.).

Finalmente per quel che si è detto su' figli e le figlie de' Re, è noto il sacrificio di Aristodemo che immerse colle sue proprie mani il coltello sacro nel cuore della sua figlia per sal-

che l'ultimo eccesso da aggiugnersi. Bisognava veder l'uomo prostrato innanzi all'ara d'un altro uomo; bisognava condurlo ad offrir vittime, e a diriger voti al suo simile. La deificazione degli eroi figli degli Dei, operata, come si è veduto, dal sacerdozio, diede quest' altro oggetto al culto, e sottopose a questo nuovo avvilimento la degradata umanità. I sepolcri si convertirono in tempj, le tombe furono cangiate in are, ed in qualche luogo si giunse fino ad onorare colle umane vittime queste mortali Deità (1).

Verso quest'epoca istessa que' *ri-*

---

vare Messene; e noto quello delle figlie di Nefele dall' Oracolo prescritto; ed è noto quello d'Ifigenia figlia di Agamennone prescritto da Calcante in nome degli Dei.

(1) E' nota l' umana vittima che gli abitanti di Pella immolavano a Peleo, e quella che s' immolava sette in ogni anno a Diomede nell' isola di Cipro. Porfirio *de Abst.* Libro II.

serbati riti che nelle grandi feste commemorative, delle quali si è parlato, da' patrizj esclusivamente si celebravano, acquistarono quella forma che ha quindi caratterizzati i misterj di tutti i popoli. Istituiti, come si è veduto, *nelle prime eroiche età de' popoli*, non è meraviglia che le classi dominate della nascente società, composte dalla *clientela* e dalla *servitù* dell'anteriore stato di famiglia che dovevano in quel tempo esser nel massimo avvilimento e depressione, ne tollerassero in pace l'esclusione, e con timida venerazione vi vedessero ammessi i soli patrìzj, come quelli che avevano presso di loro una illimitata autorità, che avevano di recente abbandonato il promiscuo ministero del culto, e dai quali immediatamente si emanava il sacerdozio. Ma quando col progresso di queste eroiche società si diminuì per gradi l'ignominiosa differenza; quando gli ordini inferiori della città cominciarono e pel loro numero, e per l'ardire di qual-

che

che loro individuo ad acquistare qualche grado di considerazione che prima non avevano; quando bisognò cominciare a nascondere l'obbrobriosa disuguaglianza col diminuirne le apparenze, la parte più preziosa del culto dovè necessariamente risentirsi de' politici riguardi che richiedeva quest' importante oggetto. Ammetter tutti gli individui a questi arcani riti era l'istesso che distruggerne la venerazione; seguitare ad escluderne gli ordini inferiori della società era una distinzione che il nuovo stato delle cose non poteva più tollerare. Bisognò dunque modificare l'inaccessibilità senza distruggerla. Bisognò concedere a tutti gli Ordini l' accessibilità senza concederla a tutti i loro individui. Il rispetto che il popolo conceputo aveva per queste arcane celebrazioni, permise a coloro che si trovavano nell' attuale esercizio della sagra prerogativa, di non ammetter tra gli aspiranti di tutti gli ordini se non quelli che da essi si sarebbero giudicati

degni di questa distinzione. Il mezzo era unico, e le circostanze l' indicarono con tanta evidenza che non dee recar meraviglia se fu ugualmente da tutti i popoli ritrovato. S' introdusse dunque da per tutto l' *iniziazione*; e da per tutto si vietò agli iniziati di divulgare i misterj che vedevano o praticavano. Niun segreto si nascondeva nè poteva nascondersi nelle loro celebrazioni (1); ma l' indivulgabilità e la difficile *iniziazione* per tutt' altro motivo prescritte dovevano ben presto far credere che vi fosse. Dopo qualche tempo si credette in fatti che que' riti e quelle cerimonie contenessero qualche gran secreto, e

---

(1) Basta riflettere al poc' anzi indicato periodo, nel quale s' introdussero, per convincersi di questa verità, uomini poco meno che selvaggi. Potevano essi esser depositarj di qualche ignoto principio, di qualche ignota verità? Potevano essi prender tanta cura per occultarla e trasmetterla sotto simboli e cerimonie sì ricercate?

con questa prevenzione non fu difficile il trovarlo. I più perspicaci *adepti* fecero delle congetture, e le loro congetture divennero quindi il grande arcano.

Ecco come furono istituiti i misterj di tutti i popoli, su'quali tanto si è pensato e si è scritto, e tanta varietà d'opinioni vi è stata perchè non si è voluto indagare l' universale ed eterno corso delle umane cose (1).

Da tutto ciò che si è detto si può vedere in quale stato debba trovarsi il culto di questi popoli allorchè saran già dalla barbarie usciti. Se se n'eccettuano gli umani sacrificj, ed alcune di quelle pratiche che per supplire al difetto della forza pubblica furono unicamente introdotte, e che si anderan man mano dismettendo a misura che questa si avvicinerà alla sua

---

(1) Da quì a poco che avremo nuova occasione da ritornare a quest'oggetto, si conoscerà meglio la verità di quanto si è detto.

integrità, in tutto il rimanente un' estensione maggiore prodotta dal tempo e dalle accidentali circostanze, sarà l'unica differenza che si troverà nel culto di questi popoli giunti a questo periodo della società. Numerosi riti pubblici ed arcani, immensi sacrificj, continue religiose pratiche, frequenti espiazioni, auspicj, augurj, aruspicj, oracoli; tempj più ricchi, are più numerose, simulacri più perfetti, feste più auguste e più frequenti, sacerdozio più numeroso, misterj con maggior solennità e con più arcano celebrati, qualche nuovo rito da' vicini adottato, formeranno lo stato del culto in questo stato della società.

Premessi questi esami, le universali relazioni che questo universale Politeismo, da quelle *opinioni* e da queste *pratiche* composto, deve universalmente avere in questo stato della società cogli indicati *beni* e cogli indicati *mali*, si manifesteranno a' nostri sguardi senza oscurità e senza incertezza.

CAPO VI.

Delle universali relazioni del politeismo cogli indicati beni *e cogli indicati* mali.

Se in una società già uscita dalla barbarie la religione ammette la pluralità degli Dei, vi saranno allora tre religioni nello Stato. Vi sarà quella della *moltitudine*, vi sarà quella del *governo*, vi sarà quella de' *sapienti*. La religione della *moltitudine* comprenderà la teologia, originata dall' universale sviluppo delle politeistiche opinioni, combinato colle particolari circostanze fisiche e morali che precedettero ed accompagnarono la nascita e l' infanzia di quella società, ed alterata, ornata, ed arricchita quindi dalla immaginazione de' poeti; che, come si è veduto, sono i primi teologi delle nazioni, e comprenderà i religiosi doveri che da questo teologico sistema dipendono.

La religione del *governo* riguarderà gli augurj, gli auspicj, gli oracoli, le feste, i sacrificj, i riti, e i diversi modi solenni, co' quali si consulteranno, si onoreranno, o si placheranno le Deità adorate. La religione de' *sapienti* sarà una correzione della vulgare religione (1).

Questo popolo avrà una *teogonia*, e questa teogonia sarà necessariamente ripiena delle *antropomorfitiche* idee, colle quali, sulle antiche tradizioni lavorando l' im-

---

(1) Varrone distingue queste tre religioni co' nomi μυθικη, cioè *favolosa*, πολιτικη, cioè *civile*, e φυσικη, cioè *fisica* o *filosofica*. La prima, secondo lui, era formata dalla teologia de' poeti, ed era la religione del volgo; la seconda era quella del governo, e non aveva per oggetto che l' esteriore del culto; la terza era la teologia de' filosofi che Varrone non disapprovava, ma che credeva che si dovesse restringere nelle scuole perchè discuteva con molta libertà sulla natura degli Dei. Vedi il luogo di Varrone presso S. Agostino *de Civit. Dei* lib. I. cap. VIII.

maginazione de' poeti, si troverà trasmessa e sviluppata l'istoria della generazione di questi Dei, e delle loro relazioni di superiorità e di dipendenza, di forza e di debolezza, d'odio e di amicizia, di gelosia e d'amore, di patrocinio e di vendetta, di fedeltà e d'incostanza, di stupri, di ratti, d'incesti, di frodi, di tradimenti, di ribellioni, di guerre, di alleanza, di trionfi (1). La virtù, il vizio ed il delitto avranno egualmente luogo nell'istoria degli Dei che in quella degli uomini; ed il cieco politeista non potrà fare a meno d'immaginare simili a lui le Deità che adora. In mezzo a queste favole la religione prometterà un'altra vita, e parlerà de' premj de' buoni, e del-

(1) Denique, *diceva Varrone*, in hac omnia Diis attribuuntur, quæ non modo in hominem, sed etiam in contemptissimum hominem cadere non possunt. *Varr. apud S. Aug. de Civ. Dei*. Vedi anche *Cicerone de Nat. Deor.*

le pene de' malvagi. Ma come sperare in un siffatto sistema teologico, che le idee del bene e del male religioso corrispondano perfettamente colle idee del vero bene e del vero male morale e civile? Questa religione dunque avrà dove più e dove meno alcune relazioni cogli indicati beni; ma avrà anche dove più e dove meno altre più numerose, più estese, e più indelebili relazioni col primo degli indicati mali.

Se tra l'immenso numero degli Dei che il politeismo compongono, vi saranno, come si è veduto, delle Deità che alle passioni presiedono, che delle passioni dispongono, che sono ugualmente invocate per allontanarle e per ispirarle, a che potrà giovare il dogma dell' *altra vita*, per frenare queste passioni, per prevenirne gli effetti? Ciò ch'è creduto l'opera d'un Dio, può mai essere creduto imputabile per l'uomo? Non vediamo noi in fatti presso gli antichi tragici accusati di

continuo gli Dei pe' disordini dei mortali (1)?

Se in questo assurdo sistema di religione i vizj stessi, come si è anche veduto, sono sotto la protezione di alcune Deità, come sperare che le religiose minacce allontanino gli uomini da que' vizj che si credono nel cielo protetti? Il pio ladro invocando il Dio Caridota presso i Samj, il Dio Ermete in Grecia, e la Dea Laverna in Roma, poteva egli tenere le future pene d' un' altra vita per un' azione che commetteva sotto il patrocinio d'una Deità (2)?

Se in mezzo alle antropomorfitiche idee nate insieme col politeismo, con quello estese, e da' poeti fino all' ultimo grado prodotte, la dottrina dell' espiazioni tanto inculcata dal sacerdozio, e così lusin-

(1) Vedi le note giustificative de' fatti al capo IV. appartenenti al n. 5.

(2) Vedi le note giustificative de' fatti al capo IV. appartenenti al n. 13.

ghiera per l'uomo, deve aver fatti presso la moltitudine i più considerabili progressi, a che gioverà la religiosa sanzione quando l'espiatorie pratiche n'eluderanno gli effetti? *Allorchè l'orgoglioso mortale*, dice Omero, *è caduto infelicemente nel delitto, non sa egli che gli Dei si fan placare dagli incensi, dalle preghiere, e dalle vittime* (1)? Su questo quanto pernicioso, altrettanto necessario errore del politeismo, una lavanda nell'acqua del fiume o del mare, purgherà l'omicidio in un luogo (2), in un altro bisognerà lavarsi le mani nel sangue della vittima (3); in un altro un mostro carico di delit-

---

(1) Omero Iliade lib. IX. v. 495.

(2) Presso i Greci, i Trojani, e varj altri popoli dell'antichità. Vedi Ateneo lib. II. capo IV. dove parla del modo col quale Achille si espiò dell'omicidio di Strambelo Re de' Lelegi. Virgilio *Æneid.* lib. II. ed Ovidio Fast. lib. II.

(3) Così Apollonio fa espiare Giasone e Medea da Circe per l'assassinio commesso nel-

ti non avrà che a porre in una bilancia una quantità di obblazioni equivalenti al peso del suo corpo per placare gli Dei (1); ed in un altro finalmente il marito venderà la moglie, il padre venderà i figli, e gli Dei saran soddisfatti purchè la decima ne sia con fedeltà rimessa al Pontefice (2). Nella coltura della società i filosofi si rideranno, è vero, di questi errori; ma la moltitudine li conserverà non ostante con religiosa ostinazione; ed ognuno sa che ne' bei giorni della Grecia e di Roma non lasciarono

---

la persona d'Absirto fratello di Medea. Vedi Apoll. Argonaut. lib. IV. dove descrive tutti i riti di quest' espiazione, alla quale succede un banchetto che indicava il termine de' rimorsi. Veggasi anche per quest' oggetto Apollodoro lib. II. cap. V., e Diodoro lib. IV.

(1) A Tinagogo, nazione popolata e ricca. Vedi la relazione di Pinto nell'Istoria generale de' viaggi T. IX.

(2) Nel Regno di Congo, d'Angola, e di Matambola. Vedi le Relazioni d'Ogilby, di Bigasetta, e di Pilgrimage di Purchais.

di formare una parte essenziale della pubblica religione. Alle moltiplici relazioni dunque che in quest'istesso stato della società il politeismo ha e deve avere col primo degli indicati mali, si uniranno anche quelle che ha e deve avere col secondo.

Da queste riflessioni che riguardano più da vicino la religione della *moltitudine*, passando a quelle che riguardano la religione del *governo*. noi troveremo le particolari relazioni del politeismo colla terza serie de' mali, de' quali si è parlato.

Questa religione del *governo*, che, come si è detto, non riguarda che feste, sacrificj, e riti, che augurj, auspicj, ed oracoli, e modi solenni di onorare, placare, e consultare le Deità adorate; questa religione del governo che dev'essere incatenata colla religione della moltitudine, e che per conseguenza dee nelle sue pratiche risentirsi di tutti i principj e di tutti gli errori di quella, questa religione del

governo, io dico, potrebbe, come tale, non avere varie intrinseche relazioni cogli avanzi di quelle anteriori pratiche che le circostanze politiche della società potevano rendere necessarie o utili in qualche modo per lo stato di barbarie nel quale nacquero, ma che si rendono perniciose subito che le stesse circostanze più non esistono, subito che si è già pervenuto allo stato civile?

Se in un popolo politeista in fatti, e nello stato della società, del quale parliamo, gli *asili*, le *tregue religiose*, le *immunità sacre* non si sosterranno più per un fine politico, si conserveranno nulladimeno per un riguardo religioso. Come non credere in fatti un piacolo l' estrarre dal luogo sacro, o dal tempio il delinquente che vi si trova, in una religione, nella quale l' attributo della forza campeggia molto più di quello della giustizia, e nella quale gli Dei si suppongono suscettibili de' medesi-

mi capricci, e delle inconseguenze medesime degli uomini (1)?

Se in questo popolo ed in questo stato della società non si troveranno più, come nel precedente stato di barbarie, gli umani violenti sacrificj, si troveranno le volontarie *consecrazioni* sia per meritare ed assicurare i futuri premj, sia per placare nelle gravi urgenze e nelle pubbliche calamità

---

(1) Noi vediamo in fatti che ne' tempi istessi di Silla la vergognosa malattia, colla quale terminò i suoi giorni, fu da' Romani attribuita alla violazione da lui commessa degli asili; e noi vediamo che in Sparta in mezzo della perfezione istessa delle sue Leggi, bisognò tollerare che il tempio di Pallade fosse un asilo inviolabile per gli stessi rei ch' erano stati alla morte condannati. In altri popoli della Grecia nell' epoca non solo della sociale perfezione, ma anche della maggior coltura, si trovano conservati gli stessi riguardi per gli asili, le immunità e le tregue religiose. Vedi Polluce lib. IV. Pausania *in Cor.* Cicerone *In Verrem.*

lo sdegno de' Numi che si suppongono avidi di sangue e di strage, perchè suscettibili d'odio e di furore. Se non si vedrà più condurre a viva forza sull'ara degli Dei il delinquente o il fanciullo, il prigioniero o la vergine, si vedranno i divoti dal Cochin correr volontariamente nella capitale dell'Impero per farsi divorare da' cocodrilli sagri che vi si allevano; si vedranno i fanatici del Regno di Martemban distendersi a migliaja sulla strada per la quale in ogni anno si conduce in gran pompa l' Idolo per farsi schiacciare sotto le ruote dell' immenso carro che lo trasporta; si vedranno nel Madagascar le madri esporre alle fiere, o strangolare colle proprie mani i figli che son nati ne' giorni o nell'ore infauste; si vedrà nel Giappone, e presso altri popoli, dell'orientali regioni gittarsi nel rogo ove si fa bruciare il cadavere del marito, l'infelice moglie che ha avuta la disgrazia di sopravviver-

gli (1); finalmente in Roma istessa così ne' tempi del patriotismo e della libertà, come in quelli della bassezza e della schiavitù, si vedrà Curzio precipitarsi nella voragine, e i tre Decj gittarsi con sacro rito nelle schiere nemiche per la salute della Patria (2); si vedranno sotto l'imperio di Caligola, e sotto quello di Adriano praticarsi simili consecrazioni per la salute de' Tiranni (3),

---

(1) Vedi la relazione del Giappone nella raccolta de' viaggi che han servito allo stabilimento della compagnia dell' Indie, e le memorie di Forbin.

(2) Livio lib. v. cap. xxxii. lib. vii. cap. vi. lib. viii. cap. x. e lib. x. cap. ix., Cicerone Tuscul. lib. i. Varrone *de lingua latina* lib. iv. La formola che si doveva proferire in queste consecrazioni dal Pontefice, e ripetere da colui che s'immolava, è stata da me rapportata nel capo xxxv. del iv. libro di quest' opera.

(3) Vedi Sveton. *in Caligola*, e Spartiano *in Adriano*.

e si vedranno in questo modo campeggiare gli antichi errori della superstizione così a traverso de' prodigj del patriotismo e della libertà, come in mezzo agli eccessi dell'adulazione e della servitù.

Se in questo popolo, ed in questo stato della società non si faranno più parlare gli Dei, allorchè si tratta di dar leggi e comandare, si proseguirà nulladimeno a cercare i loro consigli allorchè si tratta di deliberare.

Se in questo popolo finalmente, ed in questo stato della società i sacerdoti non avranno più l' antica influenza, come confidenti degli Dei, ne conserveranno per altro una considerabilissima, come interpreti del loro linguaggio. La scienza dell' augure, derisa dal filosofo, seguiterà nulladimeno ad esser venerata dalla moltitudine, e per conseguenza rispettata dal governo. Inseparabile dalla natura di questa religione, la sua influenza durerà finchè durerà la religione istessa. In mezzo alla più estesa coltura,

il sacerdote divulgherà nella Caldea, che un segno apparso ne' cieli minaccia il Sovrano: ed il popolo si solleverà (1). I sacerdoti di Meroè spediranno un corriero al Re per annunciargli il decreto di morte apparso ne' cieli; ed il Re morirà (2). L' augure dirà a Nicia che gli auspicj presi non approvano la sua ritirata; e Nicia coll' esercito d' Atene resterà in Sicilia, e sarà sconfitto (3). In Roma il Pretore avrà destinato il giorno da

---

(1) Vedi Diodoro di Sicilia lib. II. L' influenza che il Sacerdozio aveva per questo istesso riguardo nell' Egitto ne' tempi istessi della maggior coltura di questo popolo, non era inferiore a quella del Sacerdozio de' Caldei. Vedi l' istesso Diodoro lib. I. Erod. lib. II. Strab. lib. XVII.

(2) Diodoro, dove parla di questo antico popolo Etiope.

(3) L' istesso Diodoro, e veggasi anche il trattato d' Economia di Senofonte, dove ci fa vedere l' osservanza di queste augurali pratiche ne' tempi della maggior coltura della Grecia, ne' bei giorni di Socrate e di Platone.

terminare un giudizio, e le sue misure rimarranno inutili, perchè il Pontefice gli farà sapere che quel giorno è *nefasto*; i Patrizj si saranno già uniti nel Senato, o il Popolo ne' Comizj, e la concione si dovrà sciogliere, perchè l' augure ha osservato qualche funesto presagio nel cielo; il Generale sarà già pronto a partire, i polli sacri rifiutano di mangiare, e l' aruspice impedirà la partenza; un Magistrato sarà stato eletto, la virtù avrà trionfato dell' opposizione d' un potente partito, ma l' augure dirà che l' elezione è avvenuta con cattivi auspicj; ed il magistrato sarà cassato (1).

---

(1) Vedi Cicerone *Orat. pro Murena*, l' istesso *de Divinatione* lib. II. Livio Decad. I. lib. IX. Aulo Gellio lib. VI. cap. IX. Macrob. lib. I. cap. VI. Veggasi anche Livio dove parla della partenza di Postumio Albino una volta, e di Fabio Pittore in un'altra impedita per questi motivi. Claudio Pulcherio fe' gittare nel mare i polli sacri che non avevano volu-

Ecco le altre universali relazioni del politeismo colla terza serie de' mali, de' quali si è parlato. Non minori, nè meno inerenti alla sua natura sono quelle che ha coll' altro male che noi abbiamo nel quarto luogo collocato.

Una religione ch' esige poco dalla parte della morale, e che per conseguenza bisogna ch' esiga molto dalla parte del culto; una religione che non può sostenersi coi dogmi che contiene, e che per conseguenza bisogna che si sostenga cogli spettacoli che offre; una religione finalmente che fa temere gli Dei più per la loro forza che per la loro giustizia, che si fa stimare più pe' beneficj che recano, o pe' mali de' quali dispongono, che per lo bene che prescrivono, dee necessariamente avere relazioni più forti e più intrinseche di qualun-

---

to mangiare dicendo: *se non vogliono mangiare beveranno*, e le sue disgrazie furono attribuite a questo disprezzo degli aruspicj.

que altra coll' indicato errore di riporre nell' esterno culto tutto il merito della *pietà*. L' immenso numero delle feste de' Greci e de' Romani (1); l' immenso numero e la natura di alcuni loro sacrificj; l' ecatombe nelle quali s' immolavano cento tori, ed a' quali in alcuni casi s' aggiugnevano cento leoni e cento aquile (2); i sacrificj d' Agrotere ne' quali s' immolavano in Atene cinquecento capre per volta (3);

---

(1) Meursio nel suo trattato de *Græcorum Feriis*, e Pottero nella sua Archeologia Greca; Ovidio ne' suoi Fasti, e Rosino nella sua antichità Romana, ci danno una sufficiente idea dell' estensione, alla quale era giunto il numero delle feste di questi due popoli.

(2) Questo sacrificio che ordinariamente consisteva in cento tori, e qualche volta in cento montoni, allorchè era imperiale, doveva a quelli unire cento leoni e cento aquile. Tale fu al riferire di Capitolino l' Ecatomba offerta dall' Imperatore Balbino dopo la sconfitta di Massimino. Veggasi Capit. *in Balb.*

(3) Senofonte attribuisce l' origine di questo sacrificio al voto fatto dagli Ateniesi, di sa-

le *primavere sacre* nelle quali tutti gli animali nati durante quella stagione eran tolti a' bisogoi degli uomini per esser consumati sull' are de' Numi (1); la creazione d' un Dittatore più volte avvenuta in Roma pel solo oggetto di placare gli Dei (2); la moltiplicità de' riti,

---

crificare a Diana soprannomata Agrotero altrettante capre per quanti Persiani sarebbero stati da essi uccisi; ma che la strage essendo stata sì grande da non poter soddisfare in una sola volta al voto, si stabilì di permutarlo in quest' annuo sacrificio di 500. capre soltanto per volta.

(1) Livio rapporta l' indicato sacrificio detto *ver sacrum* praticato in Roma nell' anno ab U. C. 558. nell' occasione della sconfitta che il Romano esercito ricevè da' Cartaginesi e della morte del Console C. Flaminio in quella battaglia ucciso.

(2) Nell' anno ab U. C. 390. nell' occasione della peste che desolava Roma, vi si ebbe ricorso per la seconda volta, giacchè l' epoca della prima creazione d' un Dittatore, a quest' oggetto destinata, ci è ignota. Nell' anno 410. vi si ebbe un' altra volta ricorso nell' occasione di quella lapidea pioggia che spaven-

l'importanza che si dava all' esatta osservanza del rituale; e le funeste conseguenze che si attribuivano alla più picciola ommissione in questo genere di cose (1); le liba-

---

tò tanto i Romani; e vi si ebbe un'altra volta ricorso nell'occasione del veleno che si somministrava da quella società di Romane Matrone nell' anno 422. Veggasi Livio lib. I. Decade I. e lib. VII.

(1) Nella celebrazione delle Latine ferie che si solennizzavano nel monte Albano, nel sacrificio d' una delle tante vittime che s' immolavano, il magistrato di Lavinio trascura di pregare pel popolo Romano. Nel ritorno da queste feste il Console Cn. Cornelio viene attaccato da una paralisia e muore; e se ne attribuisce subito la causa all' indicata ommissione. Si esamina l' affare nel Senato, e se ne rimette la decisione al collegio de' Pontefici i quali decidono che si ricomincino di nuovo le ferie, a spese del solo popolo di Lavinio. Veggasi Livio lib. X. Decade V. La numerosa famiglia *Potizia* si estingue, e questo disastro si attribuisce all' avere impiegati i suoi servi in un privato sacrificio fatto ad Ercole. Livio lib. IX. Decad. I.

La sconfitta del Romano esercito, accompa-

zioni, le purificazioni continue; l'espiazioni che si praticavano ugualmente per placare gli Dei dopo un delitto che per rendersi degni di onorarli dopo un' involontaria o chimerica contaminazione (1); le religiose pratiche che dovevano precedere, accompagnare, o seguire tutte le azioni degli uomini, e delle quali Esiodo inculca con tanta scrupolosità l'osservanza a Perse nell'atto stesso che gli consiglia di rendere il doppio del male all'amico che glie ne avrà recato un solo

---

gnata dalla morte di Flaminio, per la quale si ordinò il *ver sacrum*, di cui si è parlato, fu attribuita alla sua precipitosa partenza prima della celebrazione delle Latine feste, ed all'ommissioue de' consueti voti che si dovevan fare nel Capitolino, Livio *loc. cit.*

Nel capo IV., e nelle note giustificative a quelle appartenenti al n. 27. noi abbiam rilevata la remota origine di questi errori.

(1) L'incontro di un cadavere richiedeva un' espiazione, come la richiedeva l'omicidio ec. Vedi Luciano *de Dea Syria parag.* 52. 53.

solo (1); finalmente l'esperienza di tutti i popoli, ove il politeismo ha regnato, formano le incontrastabili pruove di questa verità.

A questo male se ne aggiugne un altro. Il carattere e le funzioni di alcune Deità, i poetici racconti delle gesta di alcuni Dei debbono presto o tardi necessariamente produrre alcune specie di culto che offendono i lumi e che possono corromperli, se la vigilanza delle leggi non ripara le insidie della religione. Per una conseguenza di queste cause le donne di Biblos che non assistevano alle feste di Adonis, dovevano prostituirsi in un dato giorno, per impiegare nel culto di quel Dio il profitto delle loro religiose dissolutezze (2). Per una conseguenza di queste cause la Grecia si riempì di tempj inalzati a *Venere*, *la Prostituta*, e le

---

(1) Esiodo nel Poema delle opere e dei giorni verso 704. fino a 758.

(2) Luciano *de Dea Syria*.

cerimonie che vi si praticavano, non potevano sicuramente smentire il carattere della Deità che vi si onorava (1). Per una conseguenza di queste cause nelle *Afrodisie* che si celebravano in onore dell' istessa Dea gli iniziandi dovevano presentarle una moneta d'argento simile a quella, colla quale si compravano i favori di una beltà venale, e ne ricevevano in compenso doni degni della Dea che l'esigeva (2). Per una conseguenza di queste cause Amatunta, Citera, Paffo, Gnido, ed Idalia divennero gli asili della dissolutezza, e le tombe del pudore. Per una conseguenza di queste cause tra'sacri riti che si praticavano in Lesbo, vi erano alcune feste dette *callistie*, perchè le donne vi si disputavano il premio della beltà, e doveano per conseguenza esporsi agli esami che questo concorso richiedeva (3).

---

(1) Ateneo *Deipn.* lib. XIII.

(2) Meursio de *Græc. Fer.*

(3) Id. 16.

Per una conseguenza delle istesse cause molte statue ed altri monumenti collocati ne' tempj, rappresentavano oggetti sì infami e sì mostruosi che sembra impossibile il concepire, come il pudore potesse entrare ne' tempj, ed inalzarvi gli occhi al cielo (1). Per una consegueza delle istesse cause le sacerdotesse dell' isola Formosa si fanno un dovere de' più osceni atti nell' esercizio del culto; esigono da' due sessi una perfetta nudità, durante tre mesi dell' anno; e distruggono in questo modo il pudore col rito (2). Per una conseguenza finalmente dell' istesse cause il Senato dovette proibire in Roma i

(1) Varrone presso S. Agostino *de Civit. Dei lib. VII. c. XXI. Clemen. Alexand. Cohortatio ad Gentes*. E' noto il *Lingam* degli Indiani dell' Indostan ch' è la rappresentazione delle parti pudende de' due sessi insieme accoppiate, e che si porta dalle donne devote del Dio *Ischurem* sospeso al collo.

(2) Viaggi per lo stabilimento della Compagnia Olandese nell' India.

Baccanali, dovette condannare il culto di Cibele colle Frigie cerimonie, e dovette proscrivere fuori le mura della città i tempj di Venere, per evitare, dice Virtuvio, che i riti che vi si praticavano, non fossero un' occasione di corruzione pe' giovanetti, e per le matrone (1).

---

(1) Veggasi Livio lib. IX. Decad. I. Il discorso tenuto dal Console Sp. Postumio al Senato nell' occasione della riforma de' Baccanali, avvenuta nell'anno ab U. C. 566. contiene le seguenti espressioni . . . " Primum igitur mulierum magna pars est, & is fons mali hujusce fuit: deinde simillimi feminis mares, stuprati & constupratores, fanatici vigiles; vino, strepitibus, clamoribus nocturnis attonitis &c. &c. . . . Quidquid his annis libidine, quidquid fraude, quidquid scelere peccatum est, ex illo uno sacrario scitote ortum esse &c. &c. Vedi l' istesso Livio lib. XXXIX. cap. XV. e XVI.

Veggasi anche Cicerone *de Legib.* lib. II. dove dice che Diagonda aveva anche proibite in Tebe queste infauste feste di Bacco.

Veggasi finalmente Vitruvio lib. II. cap. II. dove parla de' tempj che si dovevano costruire fuori le mura della Città.

Le relazioni del politeismo con tutti questi mali sono evidenti, sono incontrastabili, sono intrinseche alla sua natura. Quelle che ha cogli ultimi due mali, de' quali si è parlato, non lo sono meno.

Il fanatismo, e l'*irreligione*, questi due estremi, de' quali l' uno è ordinariamente il precursore dell' altro e che per la loro opposizione sembrano esclusi dal poter funestare contemporaneamente i popoli, trovano nulladimeno nel Politeismo un mezzo, onde potere sviluppar e combinare nell' istesso popolo e nell' istesso tempo le loro opposte forze. La ragione è evidente. Siccome non vi è religione meno unita, più distaccata, meno soddisfacente alla ragione un po' coltivata, di questa, così non vi è, nè vi dev' esser religione più facile a discreditarsi di essa. Ma questa religione ha un gran vantaggio. Essa lusinga molto l' uomo. Essa lo diverte col culto, e non lo molesta colla morale; essa minaccia delle pene, ma sommini-

stra rimedj facili per eluderle ; essa solleva l'uomo da' rimorsi, senza strapparlo dalle passioni, essa esige l'espiazione e non il pentimento, e 'l sacrificio e non la correzione. Purchè il sangue non fumichi sull' are, purchè i tempj non sien deserti, i suoi Dei non si offendono per l' assenza della virtù.

Questa religione dunque che alimenta il religioso istinto dell' uomo senza urtare le sue inclinazioni, questa religione, io dico, nel tempo stesso ch'è la più esposta ad esser discreditata, è anche la più atta ad esser sostenuta, e sostenuta con furore. La tendenza dunque del Politeismo è di combinare i mali dell' irreligione con quelli del fanatismo. Aristofane farà ridere a spese degli Dei il popolo d' Atene (1), e Socrate sarà con-

(1) Veggansi le sue due famose Commedie, l' u na intitolata il *Pluto*, e l' altra gli *Uccelli*. Le più amare derisioni contro gli Dei si

dannato a morire; Euripide farà con applauso risuonare i teatri della Grecia delle più vituperose invettive contro gli Dei (1), ed A-

---

contengono in queste due Commedie; onde S. Agostino prese occasione di dire: " Nec alii Dii ridentur in theatris, quam qui adorantur in templis, nec aliis ludos exhibetis, quam quibus victimas immolatis ". De Civit. Dei lib. VI. cap. VI.

(1) Nella Tragedia intitolata *Jon*, dice questo personaggio ad Apollo: " perchè sedurre bellezze mortali, ed abbandonare i loro figli alla morte? Pensate ch' essendo Dei, voi dovreste darci esempj di virtù . . . Se voi soccombete ad inique passioni, non bisogna più accusar gli uomini, bisogna a voi attribuirne la colpa. Essi non sono che gli imitatori dei vostri vizj, voi siete i loro maestri ". Veggasi l' atto 1.

Nell' Ifigenia in Tauride, nell' occasione d' un sogno Ifigenia dice: " Voi Genj che chiamano sapienti, la vostra scienza non è meno vana de' sogni. Io lo veggo, l' errore è il patrimonio de' Numi, come degli uomini ". Eurip. Trag. Ifigenia in Tauride atto III. Nell' Oreste egli fa attribuire ad Apollo il parricidio da quell' Eroe commesso. " Ubbidendo a lui, egli dice, io uccisi mia madre; prendete

nassagora sarà coperto di catene; e Aristotile accusato, costretto a fuggire, e finalmente ridotto a avvelenarsi per aver attaccata la Deità del sole (1); il Poeta riempirà le sue satire de' più irreligiosi sarcasmi contro de' Numi, Eschilo farà comparire sulla scena un semideo ubbriaco (2), ed Eraclito sarà oppresso di sciagure, e Stilpone sarà esiliato, per aver detto che la Minerva di Fidia non era una

---

lui polluto, uccidetelo; egli peccò, e non io". Simili tratti s'incontrano frequentemente negli antichi Tragici.

(1) Si sa da tutti che il delitto di Anassagora fu d'aver insegnato che il sole non era animato, e che non era altro che una lamina di acciajo della grandezza del Peloponneso; e quello di Aristotile, fu d'aver detto che il sole era tutt'altro che Apollo sulla quadriga.

(2) Vedi il frammento della sua Tragedia de' Cabiri presso Ateneo lib. X. L'istesso fa Euripide presentando Ercole ora furioso (in Herc. Furent.) ed ora ebrio (nell' Alceste) facendogli proferire da ebrio assurdi ed insani detti.

Deità (1); in Roma i fanciulli istessi si rideranno de' piaceri, e dei tormenti degli Elisi, e degli Inferni (2); Lucilio, Pacuvio, e Giovenale piaceranno ugualmente per la loro mordacità contro degli uomini che per quella che manifestano contro gli Dei. L' *Anfitrione* di Plauto farà ridere, come il *Pluto* di Aristofane; l' Eunuco di Terenzio non sarà meno ingiurioso per gli Dei, e non sarà perciò meno ripetuto sul teatro (3); ed intanto il sangue de' martiri colerà da ogni parte e i simulacri delle derise Deità vedranno perire tra' tormenti que' coraggiosi mortali che sdegneranno di onorare.

In mezzo a tutte queste intrinseche relazioni del Politeismo con

---

(1) *Stanleii Historiæ Philosoph.*

(2) "Nec pueri credunt, nisi qui nondum ære lavantur". Giovenale *Sat. II.*

(3) Egli adopera l' esempio degli Dei per incoraggiare al delitto. Essi l' han fatto, ed io misero mortale non lo farò! *Ego homuncio hoc non facerem?* Eunuc. atto III. scena v.

tutti gli indicati mali, qual soccorso si potrà dunque il Legislatore augurare dalla Religione del suo popolo; o piuttosto quali e quanti ostacoli non dovrà egli trovarvi al conseguimento, o alla conservazione della virtù, e della prosperità del popolo che la professa? Questa forza, invece di concorrere colle altre, non turberà piuttosto la loro azione, non verrà piuttosto con quelle a collidersi? Impotente a produrre i beni che si debbono nella Religione cercare, combinata con tutti i mali che si debbono nella Religione evitare, qual altro espediente si potrà dunque proporre dalla Scienza Legislativa al Legislatore di un popolo politeista, se non quello di cangiare la Religione del suo popolo, per sostituire alla *forza* che si oppone, *quella* che dee *concorrere*, ch'è così necessaria per conseguire ed eternare il grande effetto che noi non abbiamo raccomandato ad una sola causa, ad una sola *forza*, ma alla *composizione* di molte cause,

di molte *forze*, che tutte rigorosamente *concorrano* all'istesso fine, tutte scambievolmente si *soccorrano*, e si *ristorino* nella loro azione? Il Politeismo va dunque distrutto, il Politeismo va dunque sostituito da una nuova Religione che sia atta a somministrare gli indicati beni, che sia atta ad escludere gli indicati mali. Le premesse rendono incontrastabile questa conseguenza. Il dubbio potrà soltanto raggirarsi sulla possibilità di questa impresa, e su i disordini che potrebbero accompagnarla. Il seguente capo, spero che basterà a dileguarlo.

CAPO VII.

Come cangiare questa Religione.

Ritorniamo su i nostri passi, e vediamo di dedurre da ciò ch'è universalmente avvenuto, ciò che si potrebbe universalmente ottenere: vediamo quali soccorsi potreb-

be somministrare a questa operazione il costante sviluppo dello spirito umano nel costante sviluppo delle civili società: vediamo quanti altri potrebbe somministrarne quest'istesso mezzo, quando fosse adoperato, invigorito e diretto dalla legislazione: vediamo quali legislative disposizioni dovrebbero precederla e prepararla, e quali dovrebbero accompagnarla; e noi giugneremo in questo modo a vedere la possibilità di questa necessaria operazione che la sola ignoranza de' mezzi che debbono produrla, ha potuto fino a questo momento far credere o pericolosa, o ineseguibile.

Rammentiamoci di ciò che si è detto su i Misteri. Nati nelle prime eroiche età de' popoli, noi abbiam veduto che non furono da principio altro che religiose solennità, e commemorativi riti di antichi, o recenti beneficj ottenuti, di antiche o recenti sciagure superate; che conbinati col politico ordine di quello stato di Società,

la parte più augusta, e più sacra di questi riti non era da principio praticata che da' soli patrizj; che il resto del popolo, composto dalla *clientela*, e dalla *servitù* dell'anteriore stato di famiglia, ne veniva escluso; che questa religiosa disuguaglianza divenendo quindi incompatibile colla diminuzione della disuguaglianza politica, fu convertita in un temperamento che modificava l'antica inaccessibilità, senza distruggerla; che bisognò ammettere alla partecipazione di questi arcani riti tutti gli ordini della società, senza ammettervi tutti i loro individui; che bisognò introdurre l'iniziazione, e bisognò vietare agli iniziati di divulgare i misterj che vedevano, e praticavano. Noi vedemmo che niun ignoto fatto, niun ignoto principio, niun segreto si nascondeva, nè poteva nascondersi in queste arcane celebrazioni; ma che l'*indivulgabilità*, combinata colla difficile *iniziazione*, fece ben presto credere che vi fosse; che finalmente, per una con-

seguenza di questa inevitabile prevenzione, i più perspicaci *adepti* fecero delle congetture, e che le loro congetture divennero quindi il grande arcano. Or queste congetture, quest'arcano generato dalla prevenzione, e dalla perspicacia nell'aurora della coltura de' popoli, ci conviene ora esaminare qual mai sia stato. In mezzo alla scarsezza delle notizie che noi abbiamo dei misterj degli antichi popoli, quello che ne troviamo trasmesso, basterà, io spero, a farci conoscere quest'oggetto per la parte almeno che riguarda l'uso che dobbiam farne. Pochi fatti metteranno chi legge nel caso di giudicarne.

Tutti gli Scsittori Greci, e Latini che hanno parlato de' Misterj d'Iside dell'Egitto, e di quelli di Mitra della Persia, convengono che l'unità di Dio e l'immortalità dell'anima, le pene ed i premj dopo la morte, con principj diversi da quelli della comune credenza, erano annunziate in queste arcane celebrazioni. Esse ci parlano degli i-

iniziati a' misterj, come di uomini religiosi che detestavano gli errori del popolo, e che non avevano altro che disprezzo pel di lui acciecamento.

La preghiera che noi troviamo in Apuleo, quando Lucio fu iniziato a' misterj d' Iside, è la seguente: "Le Potenze celesti ti servono, gli infermi ti sono sottomessi, l' universo gira sotto la tua mano, i tuoi piedi calpestano il tartaro, gli astri rispondono alla tua voce, le stagioni ritornano a' tuoi ordini, gli elementi ti ubbidiscono (1)".

Pitagora riconosceva di aver appreso ne' misterj Orfici che si celebravano in Tracia, l' unità della prima causa universale: in questi misterj, diceva egli, d' aver attinta l' idea della *sostanza eterna*,

(1) Apul. Metam. lib. XI. Non si può dubitare che il Poeta abbia adoperata la formola ch' effettivamente si proferiva in questa occasione.

del numero, principio intelligente dell' universo, de' cieli, della terra, e degli esseri misti (1).

Un luogo di Varrone ci fa vedere i primi semi della dottrina platonica sulla Divinità, attinti dai Misterj di Samotracia. In essi s' insegnava che altro era il *cielo*, altro la *terra*, altro gli *esemplari* delle cose che Platone chiama *Idee*. Che il *cielo* era quello, dal quale le cose si fanno, gli *esemplari* eran quelli, secondo i quali si fanno. Giove, Giunone, e Minerva eran gli antichi nomi impiegati ad esprimere le nuove idee di questo triplice concetto (2).

---

(1) Jamblic. de vita Pithagoræ.

(2) Chi non iscorge l' *uno*, e *trino* di Platone in questa dottrina? *Varro apud Sanctum Augustinum de Civitate Dei* lib. VII. cap. XXVIII.

Forse a questo istesso allude quel luogo di Cicerone, dove fa dire ad uno degli Interlocutori: " Prætereo Samothraciam, eaque, quæ Lemni nocturno aditu occulta coluntur

Ne' misterj di Cerere che si celebravano in Eleusi, il Jerofanta che compariva sotto la figura del Creatore, dopo avere aperti i misterj e cantata la teologia degli Dei, rovesciava allora egli medesimo tutto ciò che avea detto, e vi sostituiva la verità, introducendosi nel seguente modo: "Io debbo manifestare un segreto agli
„ Iniziati; che si chiuda l'ingresso
„ a' profani. O tu Museo, disceso
„ dalla brillante Selene sii attento
„ a' miei accenti; io ti annunzierò
„ verità importanti. Non soffrire
„ che i pregiudizj, e le affezioni
„ anteriori ti tolgano la felicità
„ che tu desideri, di attignere nel-
„ la cognizione delle verità miste-
„ riose. Considera la natura, con-
„ templala di continuo, regola il
„ tuo spirito, ed il tuo cuore, e

---

sylvestribus sepibus densa; quibus explicatis, ad rationemque revocatis, rerum magis natura cognoscitur quam Deorum". *Cic. de Nat. Deorum lib. II.*

„ cammina nella via sicura. Am-
„ mira il Padrone unico dell' Uni-
„ verso. Ve n'è uno; egli esiste
„ da se medesimo, a lui solo tut-
„ ti gli altri esseri debbono la lo-
„ ro esistenza; egli opera in tutto,
„ e da per tutto; invisibile agli oc-
„ chi de' mortali, egli vede egli
„ medesimo tutte le cose (1)".

Plutarco ci dice che il giovane Alcibiade, dopo aver assistito a' misterj di Cerere, non ebbe alcun ritegno d'insultare la statua di Mercurio, onde il popolo cercò con furore la sua condanna (2).

Crisippo, uno de' migliori ornamenti della setta stoica, credeva che il maggior beneficio dell' iniziazione consistesse nelle idee giuste della Divinità che si acquistavano (3).

---

(1) Questo si conteneva nell' Inno cantato dal Jerofanta. Vedi Athen. lib. XI. cap. XIII. Clement. Alexand. *Cohortat. ad Gentes* cap. VII. e Meursii *Eleusina*.

(2) Plutarc. *in ejus vita*.

(3) *Apud Etym. Magn.* in voce τελεθη.

Stazio c' indica anche il principio dell' unità di Dio, divenuto un segreto de' misterj in que' suoi versi, dove dice:

Et triplici mundi summum, quem scire nefastum est
Illum, sed taceo (1).

L' istesso pare che c' indichi Platone (2), allorchè dice ch' è irreligiosa cosa l' esaminare la natura dell' Essere Supremo; ed allorchè raccomanda a coloro che avessero avuta la felicità di conoscere il Padre ed il Sovrano arbitro di questo universo, di parlarne al popolo. La sua lettera, diretta a Dionisio, dove rammentandogli ciò che gli aveva detto sotto il platano sul l'*Uno* e *Trino*, gli aggiugne che un sacro dovere gli impediva d' esporre per iscritto questa idea (3)

---

(1) Stat. *Theb.* lib. IV. v. 316.

(2) Plat. *de Legib.* lib. VII.

(3) Che si combini questo fatto con quello che poc' anzi si è rapportato su' misterj di Samotracia.

ed il consiglio che fu dato all'Imperator Giuliano, impegnato ad opporre la dottrina platonica a quella del Cristianesimo, di dirigersi al Jerofanta d'Eleusi per ricevere de' lumi sopra i suoi principj (1), sono due argomenti di più dell'analogia delle idee di questo filosofo sulla divinità, con quelle che s'insegnavano ne' misterj.

Riguardo al dogma dell'altra vita, l'istesso Plutarco ci fa sapere che tutti i misterj avevan rapporto alla vita futura od allo stato dell'anima dopo della morte. Ciò che vi si rappresenta, dice l'Incognito che fa parlare, non ne è che l'ombra; questa è una debole immagine di tutte le bellezze, la contemplazione delle quali è riserbata a tutti coloro che sono stati virtuosi quaggiù (2). In un altro luogo egli fa vedere quest'istesso principio in-

---

(1) Eunopius *in Maxim.*

(2) Plutarc. *de Oraculis*.

culcato ne' misterj di Bacco (1). Nel suo trattato d'Iside e d'Osiride dice l'istesso de' misterj Egizj.

Prima di lui Cicerone aveva detto, che i misterj di Cerere avevano insegnato agli Iniziati non solo a vivere felicemente, ma anche a morire colla speranza di una vita più beata (2).

Isocrate dice ancora che gli Iniziati si assicuravano delle dolci speranze per lo momento della loro morte, e per tutta l'eternità (3).

In Sofocle, in Euripide (4), in Aristofane (5), in Eschine (6), in Luciano (7), ed in Strabone (8) si manifesta anche l' istessa dottrina.

---

(1) Plutarc. *Consol. ad uxor.*
(2) Cic. *de Legib.* lib. 11.
(3) Isocrat. *in Panegyric.*
(4) V. Plut. *de Lect. Poetarum.*
(5) Aristoph. *in Ranis.*
(6) Eschine il Filosofo *Axioch. sive de mor.*
(7) Luciano nel Dialogo della barca.
(8) Strab. lib. *.

Celso dice a' Cristiani: voi vi vantate di credere alle pene eterne, e tutti i ministri de' misterj non lo annunziarono essi agli Iniziati (1)?

Noi sappiamo che nelle Tragedie rappresentate nelle notturne cerimonie de' misterj di Cerere si manifestava la felicità de' giusti, e le pene de' malvagi (2); e noi sappiamo che alcuni misterj si chiamavano Acherontici (3) per indicare che il dogma dell' altra vita vi veniva sviluppato.

Ciò che ci dice Platone nel Fedone, sparge un gran lume su quest' oggetto. Egli dice che ne' misterj s' imparava a considerar la vita come un luogo di passaggio, ed un posto che non è permesso di abbandonare senza la volontà di Dio. Egli aggiugne in un altro luogo dell' istesso Dialogo che negli inni che si cantavano ne' misterj, si

(1) Cels. apud Orig. lib. VIII.

(2) Meursii Eleusina.

(3) Sacra Acherontia.

parlava delle ricompense e de' piaceri de' buoni nel cielo e de' supplizj che sovrastavano a' malvagi. Egli aggiugne finalmente, che la verità che annunziava questa dottrina era sì meravigliosa pel volgo e sì difficile a concepirsi (1).

Questo dogma dunque veniva insegnato ne' misterj molto diversamente da quello che veniva professato nella volgare religione.

Raccogliendo finalmente gli altri luoghi degli antichi scrittori a quest' oggetto relativi, noi troviamo da per tutto le tracce d' un cangiamento della volgare religione divenuto l'arcano de' misterj.

Diodoro dice che l' iniziazione rendeva l' uomo più religioso e più giusto di ciò ch' era prima. I più grandi uomini dell' antichità, Platone, Cicerone ec. fan gli elogj di questi misterj. Porfirio dice che lo stato dell' anima dee trovarsi alla morte come durante i misterj, cioè

(1) Plato in Phædon.

a dire, purgata di tutte le passioni violente d'invidia, d'odio, e di sdegno (1). In un altro luogo egli dice che non vi ha che coloro soli che han diretta tutta la loro condotta e tutte le azioni della vita alla perfezione dell'animo, che possano partecipare ad essere iniziati a' misterj segreti della religione (2).

Niuno può negare, dice Proclo, che i misterj ritirino l'animo da questa vita materiale e mortale, e che scancellino le sozzure dell' ignoranza illuminando i nostri spiriti, e dissipando le tenebre negli Adepti collo splendore della Divinità (3).

Dalla formola che si pronunziava dall'Araldo nell'apertura de' misterj

(1) Tram. di Styge *ap. Stob. Eclog.* Physic lib. I.

(2) Porphir. *ap. Euseb. Præpar. Evang. lib. IV. cap. VIII.*

(3) Nel capo V. di questo libro.

sterj di Cerere, si rileva che le persone che si presentavano per essere ammesse, dovevano avere le mani pure, dovevano essere esenti da ogni delitto, dovevano aver data pruova di essere riserbate nei loro discorsi, ed eque nella loro condotta (1). Colui che non aveva fatti tutti gli sforzi per calmare una congiura, o che l'avesse fomentata; il cittadino che si era lasciato corrompere, o che aveva tradita la patria; il proditore che aveva abbandonata una fortezza o una nave agli inimici, n'era escluso (2). Ne'tempi posteriori coloro ch'eran della setta di Epicuro, o ch'eran dediti alla magia, particolarmente alla Goetia, non potevano esservi ammessi. Apollonio Tianeo ne fu escluso per questa ragio-

(1) Proclus ad Plat. Polit. Veggasi anche *Jamblic. de Myst. cap. XI. T. I. Julian. Orat.* V.

(2) Orig. *contra Cels. lib. III.*

ne (1), e Nerone per lo parricidio di sua madre (2).

Finalmente noi sappiamo che il Jerofanta viveva nel celibato; che si ungeva il corpo colla cicuta per rendersi più casto; e che l' assemblea si congedava coll' inculcare agli iniziati di *vegliare*, e d'*esser puri* (3).

Forse da questo cangiamento della volgare religione, da questa correzione de' dogmi e della morale religiosa divenuto l'arcano de' misterj, derivò l'opinione che regnava tra gli iniziati, e che si manifesta negli antichi scrittori, cioè ch essi soli potessero partecipare alla futura felicità. In Aristofane si vede che coloro che partecipavano ai misterj, menavano una vita innocente santa e tranquilla, che mo-

(1) Aristoph. *in Ranis.*

(2) Svet. *in vita Neron.* cap. XXXIV.

(3) Phisistrat. *in vita Apoll.* *lib. IV. cap. XVIII.* Euseb. contra Hierocl.

rivano nella speranza d'una condizione felice, che la luce de' Campi felici era loro promessa, e che gli altri uomini non dovevano apparecchiarsi che alle tenebre eterne(1). Sofocle aveva pubblicata l'istessa dottrina. Secondo lui i soli iniziati potevano godere de' piaceri degli Elisi; il Tartaro era riserbato pel resto degli uomini (2). Felice, dice Euripide, colui ch'essendo stato degno d' avere la rivelazione de' misterj, vive quindi santamente (3). Diogene inveendo contra questa opinione, ce ne indica anche l'esistenza (4).

Che si combinino ora insieme questi fatti, e si paragonino colle cerimonie e co' riti che si praticavano in questi misterj, e si vedrà

---

(1) Aristoph. *in Ranis*.

(2) Plutarc. *de Lect. Poetarum*.

(3) Idem ib.

(4) Idem ibid. Veggasi anche Platone *in Phæd.* Diogene Laerzio lib. IV. cap. II. paragr. 6.

manifestamente che tutte queste misteriose dottrine, tutti questi arcani dogmi, tutti questi principj altra relazione non avevano colle antiche commemorazioni che furono il vero oggetto di questi misterj, se non quella che la sagacità degli *Adepti*, le contemplazioni degli *Epopti*, in poche parole, le congetture di coloro che vi cercarono un segreto che non vi era, seppero nel principio della coltura de' popoli immaginarvi.

Che poteva in fatti aver di comune la dottrina dell' unità della prima causa universale, lo sviluppo del dogma dell' altra vita, i principj d' una morale religiosa più sensata, con que' gemiti, con quei pianti, con quelle grida, con quei digiuni, con quelle fughe di cerimonia, con quelle meste ricerche d' alcune Deità, con quelle apparizioni di ghiande, di radici, di agreste erbe, o di selvagge frutta, di papaveri, di mele, d' olio, di frumento, con quel costante passaggio dalla tristezza al giubbilo;

in poche parole, con tutti que' riti, con tutte quelle cerimonie che altro non erano, nè potevano essere, come si è veduto(1), che *commemorazioni* d' antiche o recenti sciagure superate, d' antichi o recenti beneficj ottenuti, istituite nelle prime eroiche età de' popoli, e per conseguenza nell' epoca della loro maggior ignoranza? Chi non vede nelle speculative dottrine che si sono indicate le vestigie d' un' epoca molto posteriore, e d' uno stato di società molto più avanzato di quello nel quale, come si è veduto, i misterj di tutti i popoli sono nati? Chi non ritrova questi caratteri nella indicata preghiera che si proferiva ne' misterj d' Iside, negli indicati principj che s' insegnavano ne' misterj di Tracia ed in quelli di Samotracia, e nell' indicato inno che si cantava dal Jerofante in quelli di Eleusi? Non è stato forse dimostrato che quest' inno è del

(1) Nel capo V. di questo libro.

supposto Orfeo che viveva in un'epoca molto diversa da quella del vero Orfeo, del quale porta il nome (1)? La sola lettura di ciò che Plutarco(2), ed altri antichi scrittori ci han trasmesso sulla dottrina secreta degli iniziati dell'Egitto, avrebbe dovuto bastare a' dotti per discoprire l'opera delle congetture degli Adepti, già culti ed inciviliti, nelle misteriose dottrine che si pretendeva che si nascondessero in questi misterj. La figura umana col capo di sparviere che rappre-

(1) Basta rincontrare nel primo volume della Biblioteca Greca di Fabricio tutte le autorità ch'egli produce per dimostrare che non vi è alcun avanzo delle poesie del vero Orfeo, e che tutte quelle che portano il suo nome, non sono che del supposto Orfeo, che alcuni credono Onomacrite contemporaneo di Pisicrate, ed altri di qualche altro poeta incognito che si servì del nome di Orfeo, per persuadersi che l'indicato inno che porta il nome di Orfeo, è di un'epoca molto posteriore a quella nella quale quest'eroe viveva.

(2) Nel suo Trattato d'Iside e d'Osiride.

sentava Osiride, era per gli iniziati l'*intelligenza demiurgica*, della quale le *Cnef* o la Suprema intelligenza si era servita per la costruzione dell' universo. Una donna col capo ornato d' una testa di bue, o delle foglie di loto con un fanciullo in seno, che rappresentava Iside che nudriva il suo figlio Orus, era per essi la materia prima, il principio passivo delle generazioni, col mondo, frutto dell' unione de' due principj. Secondo essi la parte più leggiera della materia era l' aere, quella dell' aere lo spirito, quella dello spirito il pensiero o l' intelligenza, finalmente quella dell' intelligenza Dio egli medesimo (1) molti forme ed *Usiarca*, cioè a dire *Capo della sostanza* materiale, *pneumatizzata* e deificata (2) &c. &c. Simili idee potevano mai venire in

(1) Merc. Trismeg. *Pœmand.* in princ.
(2) Apul. *Asclep. Dial.*

mente di que' primi ignoranti e barbari istitutori de' misterj?

La prevenzione dunque, della quale si è parlato, potè solo far credere agli iniziati che i misterj contenessero religiose verità ignote alla moltitudine; questa prevenzione, combinata co' lumi della nascente coltura, fece immaginare i teologici principj che si sono indicati; e questi teologici principj, frutti delle speculazioni degli Adepti, già colti ed inciviliti, convertirono quindi effettivamente i misterj in una scuola ed in un tempio ove s'insegnava e professava una religione diversa da quella della profana moltitudine. Tutto ciò avvenne senza opera del governo, senza influenza della legislazione.

Fermiamoci a questo punto, e vediamo l'uso che dobbiamo fare di questi fatti.

Noi abbiam veduto l'istituzione de' misterj universale in tutti i popoli; noi abbiam veduto questi misterj in tutti i popoli subire la mo-

dificazione che si è indicata ; noi abbiam veduto una religione diversa da quella della moltitudine, divenire la religione degli iniziati; noi abbiam veduto questo cangiamento prodotto senza l'opera del governo, senza l'influenza della legislazione.

Supponiamo ora, che il legislatore d'un popolo politeista, istruito da questi fatti e persuaso dall'evidenza delle ragioni che si son prodotte sulla necessità di cangiare la religione del suo popolo, regolar volesse le sue misure colla scorta d'una luminosa esperienza. Supponiamo che vedendo ciò ch'è avvenuto ne' misterj degli antichi popoli, volesse a questo mezzo ricorrere per ottenere il cangiamento che si propone. L'esperienza gli farebbe vedere in questi misterj un mezzo che ha prodotto da se stesso questo effetto in una parte del popolo. Che non dovrebbe sperarne quando il legislatore l'adoprasse, quando la legge l'invigorisse, quando la legislazione lo dirigesse!

Le prime sue cure dovrebbero rivolgersi a convenire coi primi Ministri, e coi principali *adepti* de' misterj della nuova religione che si dovrebbe all'antica sostituire. Questa convenzione dovrebb'essere occulta, ignota alla moltitudine, ignota agli iniziati istessi che dovrebbero ignorare la mano del Legislatore che li conduce. La generazione del Politeismo di tutti i popoli, quella delle loro favole e del loro culto, nel modo che si è da noi discoperta e sviluppata, somministrerebbe il più sicuro mezzo per discreditare agli iniziati la volgare religione. Questa dovrebb' esser la prima istruzione, la prima luce che si dovrebbe loro manifestare. I principj della nuova religione dovrebbero seguirla. In tutte queste rivelazioni si dovrebbe per gradi procedere. Ogni annuncio di nuove verità dovrebb' esser preceduto da esplorazioni e da riti. Quelli che si troverebbero già praticati ne' misterj, dovrebbero essere accomodati al nuovo oggetto,

ed a qualunque altro preferiti. Questa precauzione sarebbe molto più importante di quello che a primo aspetto apparisce, e non dovrebb' esser trascurata, giacchè gli uomini che si adattano a tutto senz'avvedersene, sono sempre schiavi dei loro usi, e vi sono così attaccati che sarà sempre più facile di cangiare i motivi e gli oggetti de' loro riti, che di cambiare ed annientare i riti istessi. Finalmente tra gli arcani doveri che si dovrebbero inculcare agli iniziati, dovrebb'esservi quello di diffonder la luce; di diffonderla cogli esempj e colle istruzioni; ma queste istruzioni, regolate dall' occulta mano del Legislatore, prescritte da' ministri de' misterj, dovrebbero esser dettate dalla più avveduta prudenza, e perciò ristrette in que' modi ed in que' confini che non dovrebbero essere nell' arbitrio degli iniziati di alterare, o di oltrepassare.

A queste occulte disposizioni il Legislatore dovrebbe accoppiare le pubbliche e le palesi. Le princi-

pali tra queste dovrebbero dirigersi a fomentare, estendere, invigorire nel popolo il rispetto pe' misterj; a render l'iniziazione il voto comune di tutti gli individui dello Stato, e l'iniziato il modello de' suoi concittadini; a regolare in modo l'ammissione, che i pregi che non sono nella libertà dell'uomo d'acquistare, non vi avessero alcuna parte, ma che quelli che dipendono dal moral carattere dell'uomo, dalla virtù e dalla probità, ne fossero gli indispensabili requisiti; a regolare quella parte della pubblica educazione che le istruzioni religiose riguarda, in modo che senza manifestare, disponesse gli animi, e li preparasse al gran cangiamento; ad affidare, per questo motivo, queste istruzioni a' soli iniziati; a diminuire per gradi e sotto varj pretesti così il numero, come l'influenza, ed il potere de' ministri del profano culto; in poche parole, a distruggere con una mano, a misura che si verrebbe ad edificare coll'altra.

Finalmente allorchè il nuovo edificio inalzato tra il silenzio dei misterj avrebbe acquistata una bastante estensione ed una sufficiente solidità, e l'antico si sarebbe proporzionatamente indebolito e ristretto; quando la parte più autorevole della società avrebbe adottato il nuovo culto e la nuova religione, e l'altra vi sarebbe stata disposta; allora il misterioso velo dovrebbe squarciarsi; allora il Legislatore dovrebbe pubblicare la nuova religione, e dichiararla la religione dello Stato e del Governo. Non vi sarebbe bisogno di proscriver l'antica per annientarla. Il tempo, le istruzioni, gli esempj basterebbero ad abbattere il vacillante mostro che non potrebbe più sostenersi. Ma la coazione, la violenza non dovrebbero avervi alcuna parte. Queste ritarderebbero invece di accelerare il compimento dell'opera, e discrediterebbero la mano del Legislatore che dee determinare e dirigere le volontà, e non combatterle.

Ecco con quali mezzi anderebbe cangiata l'antica religione; ma quale devrebb' esser la nuova che le si dovrebbe sostituire? Vediamolo.

CAPO VIII.

(*) *Caratteri della nuova Religione che si dovrebbe all' antica sostituire.*

Dopo tutto quel che si è detto, non vi vuol molto a determinare quali dovrebbero essere i *caratteri* della nuova religione che si dovrebbe all'antica sostituire. Scelta dal legislatore, invitata dal governo, destinata dalla legge a concorrere colle altre forze impiegate e

(*) Quì si avverta che il Cattolico Autore intende di parlare in questo capo dei Legislatori di Società di false Religioni; secondo il di lui sentimento espresso nella introduzione. La sola vera Religione Cattolica riconosciuta e professata dall' Autore non ha altri Legislatori che Cristo e la sua Chiesa.

produrre, ed eternare la virtù e la felicità del popolo, essa dovrebbe avere le più forti relazioni cogli indicati beni, essa non dovrebbe avere alcuna intrinseca relazione cogli indicati mali.

I doveri da essa prescritti, i beni da essa inculcati, i mali da essa condannati, molto lontano dal collidersi colle idee del vero bene e del vero male morale e civile, dovrebbero secondarle, invigorirle, estenderle. Il bene da essa prescritto, dovrebb' esser non solo il bene dalla legge ordinato, ma anche quello che il Legislatore deve ottenere, senza poter prescrivere; il male da essa proibito, dovrebb' essere non solo il male dalla legge condannato, ma anche quello che il Legislatore dev' evitare, senza poter condannare.

I dogmi della sua Fede non dovrebbero opporsi a' precetti della sua morale; ma ci dovrebb' essere un mezzo costante tra ciò che si dee credere e ciò che si deve operare. L' idea della Divinità, com-

plesso degli archetipi di tutte le perfezioni, dovrebbe appoggiar quella della sua legge, complesso di tutti i doveri.

Le sue sanzioni dovrebbero partire dal dogma dell'altra vita; ma questo dogma non dovrebbe contenere alcuno di que'principj che possono eluderne i preziosi effetti. L'espiazione non dovrebb' esserne delusa, la speranza non dovrebb'esser tolta a colui che ha peccato; ma questa dovrebb'essere appoggiata a que'mezzi che suppongono l' intima volontà di riparare il male e l'intera correzione del cuore.

Il suo culto degno della Divinità, alla quale è diretto, non dovrebbe ammettere alcun rito che potesse avvilirne l' augusta idea; alcuna pratica che potesse offendere i costumi; alcuna obbligazione che potesse dispensare dagli altri doveri.

Regolata dal Legislatore nel tempo che il civile corpo è già pervenuto alla sua integrità, non dovrebbe risentirsi di alcuna di quel-

le disposizioni che sono le appendici del bisogno che ci è stato nell'infanzia de' popoli, di supplire alla debolezza della forza pubblica coi soccorsi imprestati dalla Teocrazia. I suoi tempj dovrebbero essere il ricovero de' bisognosi, e non l'asilo de' malvagi. Le sue solennità, le sue feste dovrebbero garantir gli uomini da' delitti, e non i delinquenti dalle pene. Il Sacerdozio dovrebbe formare una delle parti più nobili del corpo sociale e non un corpo separato; egli dovrebb' essere il modello de' cittadini, e non l' oggetto de' privilegj; egli dovrebbe insegnare agli altri a portare in pace i pubblici pesi e non esserne immune; egli dovrebbe inculcare la subordinazione alla legittima autorità, e non esserne sottratto.

Finalmente è chiaro che questa religione con questi caratteri non verrebbe neppur ad avere alcuna intrinseca relazione con que' due estremi ugualmente perniciosi, cioè col fanatismo, e coll' irreligione;

ch'essa dovrebbe degenerare dalla sua nativa istituzione per urtare nell'uno, o nell'altro; e che questa degenerazione non potrebbe derivare che o dall'oscitanza del governo, o da qualche vizio della legislazione, cause prevenute ed escluse entrambe dalle varie combinate forze del legislativo sistema che io propongo.

Ma quale è la Religione, nella quale, considerata nella sua nativa istituzione, tutti questi caratteri si ritrovano? Ecco l'oggetto del seguente Capo.

Fine dell' VIII. Volume.

NOTE GIUSTIFICATIVE DEI FATTI.

NOTE GIUSTIFICATIVE

DE' FATTI.

. . . . *ATTERRITI MORTALI* (N. I.) p. 28.

Veggasi la Teogonia di Esiodo dal verso 154. fino al verso 158., dove sotto il velo della favola che ci fa vedere il padre Celo tenere nelle viscere della madre nascosti tutti i figli che da lui e dalla terra erano nati, si manifesta questa prima epoca dell'antichissima Greca Religione, nella quale il *politeismo* non si era ancora introdotto, e nella quale l'*ignota forza che agitava la natura*, sotto il nome e l'idea d'*Uranos*, o sia *Celo*, cioè di ciò che tutto abbraccia e contiene, veniva unicamente invocata, senza che al religioso culto partecipasse alcuna delle altre dignità in appresso adorate.

Porfirio, sull'autorità di Teofra-

sto, ci conferma in questa verità. Egli ci mostra che nel principio la religione si raggirava a pratiche molto più semplici e pure, e ad idee molto diverse da quelle che nel suo tempo regnavano.

Non vi erano allora, secondo lui, nè figure sensibili, nè sanguinolenti sacrificj, e i nomi e le genealogie dell' immenso popolo degli Dei non erano state ancora immaginate. Si rendevano al primo Principio di tutte le cose omaggi puri, gli si dirigevano ferventi preghiere, s'implorava il suo soccorso, e si riconosceva in questo modo il suo sovrano dominio.

L'opinione di Erodoto (1), quantunque nell'apparenza sembra che contraddica quest' idea, mi pare che nella realtà luminosamente la confermi. Secondo lui i Pelasgi che furono i primi abitatori della Grecia, onoravano confusamente molti Dei ch' essi non distingue-

---

(1) Lib. II, cap. 50.

vano, ed a' quali non davano alcun nome. Or più Dei che l'uno dall' altro non si distinguono, che non hanno l'uno dall'altro diverso nome; che altro indicano, se non la confusa idea di quell'*ignota forza* da principio *unicamente* adorata, e che Erodoto non seppe indovinare, perchè era troppo penetrato dalle idee politeistiche che da ogni parte lo circondavano?

Rivolgendoci quindi alle antichissime memorie della primitiva religione degli altri popoli, noi troveremo ne' pochi monumenti che ce ne avanzano i materiali, onde vigorosamente sostenere la nostra opinione.

Nel frammento di Sanconiatone che Eusebio ci ha trasmesso, in questo frammento infelicemente alterato ed interpolato da Filone di Biblos che aveva tradotta quest' antichissima opera; ma che traducendola l'aveva accomodata e mescolata colle idee de' Greci, e colle sue proprie; in questo frammento, nel quale si trovano senza di-

stinzione le riflessioni di Filone, e di Eusebio mescolate e confuse colle relazioni dell' antico Istorico; in questo frammento, io dico, nel quale ci è bisogno di molta critica per distinguere ciò ch'è di Sanconiatone, da ciò ch'è di Filone, o di Eusebio, noi troviamo che *Beelzemen*, o sia il *Signore dei Cieli* era stato l'unico oggetto dei voti e del culto de' primi abitatori della Fenicia Regione.

Apollodoro che avea scritta l'Istoria de' Caldei, e che nel principio della sua Storia degli Dei ci dice che Celo è stato il primo a regnare su tutto l'universo, ci manifesta bastantemente che presso questa nazione l'istesso oggetto richiamò il primo culto de' primi suoi padri.

Dalla imperfetta relazione ch'Erodoto (1) ci dà dell' antica Religione de' Persiani, noi possiamo rilevare

(1) Lib. I. c. 13.

levare che *la vasta estensione dei Cieli* era stata la formola, colla quale i loro padri avevano espressa l' antica ed ignota Divinità. Strabone (1) trattando questo medesimo oggetto ci conferma in questa opinione. Noi vedremo da quì a poco come *Mithron* era quindi divenuto il loro supremo Nume.

Ciò che Macrobio (2) ha raccolto ne' suoi Saturnali sul Dio *Giano* ch' egli chiama il *Dio degli Dei*, ci mostra fino all' evidenza che quest' antichissimo e primo Dio de' Latini fu da principio sotto l' idea di quell' *ignota forza*, della quale si parla, l' unico oggetto dei voti e del culto de' primi erranti abitatori del Lazio. Il principio dell' orazione del vecchio augure ch' egli rapporta, gli antichi poemi de' Salj, l' opinione di Gavio Basso, e l' etimologia di Cornificio fondata sull' autorità di Cicerone

(1) Lib. XV.
(2) Saturn. lib. 1. cap. 9.

ch' egli cita, per sostenere l' opinione di coloro che credevano che Giano fosse stato considerato come l' universo, o il cielo, tutte queste autorità, ed altro che per brevità tralascio, combinate colla favola, la quale ci dice che Giano fu il primo ad ispirare la religione a' Latini, ed a regnare su di essi, nel mentre che l' istessa favola ci fa vedere che i Latini di quel tempo vivevano nello stato della più perfetta selvaggia indipendenza, formano un aggregato di pruove le più luminose di questa verità.

Negli antichissimi libri de' Chinesi, de' quali se ne conservano ancora cinque ch' essi chiamano i Kink, si trovano da per tutto le tracce del primitivo culto de' loro primi padri, le quali ci mostrano che questo si raggirava all' adorazione unica di quell' *ignota forza* che, come si è veduto, i Greci chiamarono *Uranos* o sia *Celo*, i Fenicj *Beelzemen*, o sia *Signore de' Cieli*, i Persiani *la vasta e-*

stensione de' Cieli, gli antichi Latini *Giano*, o sia l'*universo*, o il *cielo*, e ch' essi chiamarono *Chan-Ti*, o *Tien*, che nella loro lingua esprimono la cosa istessa, cioè il *Cielo o la forza che domina nel Cielo* (1).

Un argomento simile noi troviamo nel *nome* della *primitiva Divinità* di molti popoli, i quali in mezzo al politeismo, nel quale erano posteriormente caduti, conservarono, sebben *con diversa idea*, all'*antico* Nume l'*antico* nome che indicava quale aveva dovuto esser *da principio* l' unico oggetto del religioso culto de' primi loro padri. Il *Knef* degli Egizj, l'*Adonis* de' Sirj, il *Baal*, o *Belo* degli Assirj, e de' Moabiti, il *Meloch* degli Ammoniti, il *Marnas* de' Filistei, l'*Allah* degli Arabi, il *Papeo* degli Sciti, e ne' moderni popoli così dell' America come del-

(1) Vedi M. de Guignes nel Chou-King. Discorso preliminare, e part. III. cap. III.

l'Emisfero Australe il *Manitou* delle nazioni Algoliche, il *Chemien* de' Caraibi, l'*Okki*, o l'*Ares Kovi* degli Uroni, *Eatooa-Rahai* de' Taitiani (1), non significavano e non significano altro che *Alto Padrone*, o *Signore*. Questo *indeterminato* nome c'indica bastantemente che *uno* ed *indeterminato* era l'oggetto che da principio esprimeva, e quest'*unico* ed *indeterminato* oggetto quale poteva mai essere, se non l'*ignota forza*, della quale parliamo?

È probabile che il *Tuiston* ch' era il nome della prima Deità dei Germani, e l' *Esus* ch' era quello della prima Deità de' Galli, avessero significata la cosa istessa: ma il modo, col quale questi ultimi onoravano ancora questa prima loro Deità, anche quando il politeismo aveva già fatto presso di loro

(1) Vedi Laffiteau Costumi de' Selvaggi, e le Osservazioni di Renaldo Forster sul viaggio dell' Emisfero australe part. IV. cap. X.

considerabili progressi, ci fa chiaramente conoscere che l' idea che i primi loro padri se ne avevano da principio formata, e che i loro discendenti avevano già smarrita, non era diversa da quella che noi abbiamo trovata presso gli altri popoli, de' quali si è parlato. Questa Deità non era rappresentata da alcuna immagine, nè da verun emblema. Essa non aveva nè tempj, nè are. Ne' boschi, e a' piedi di una quercia il sacro rito si eseguiva, ed ivi si offerivano i sacrificj, e si dirigevano i voti all' ignota ed antica Deità (1).

A tutti questi argomenti se ne

---

(1) Coloro che dall' erronee, ed imperfette relazioni di Cesare su questa religione potrebbero essere indotti a dubitare di questi fatti, son pregati a leggere l' Istoria della Religione de' Galli Dom Jaques Martin pubblicata nel principio di questo secolo, nella quale quest' erudito scrittore ha raccolto tutto ciò che poteva riguardare questa religione, e ci ha mostrato con ciò il giudizio che si dee formare delle indicate relazioni.

aggiugne un altro. Il *Dio supremo* presso molti popoli non han alcun nome. Gli Asturiani, i Cantabri, e i Ciltiberiani più di ogni altro adorano, dice Strabone, un Dio ignoto che non ha nome. Gli Indiani del Brasile, colle mani rivolte al cielo, adorano ed implorano il Dio supremo che non ha nè tempj, nè altari, nè nome (1). I Messicani in mezzo alla moltitudine de' loro Dei, che le prime relazioni facevano ascendere a duèmila, non lasciavano, al riferire di Solis, di riconoscere in tutte le parti dell'impero un Dio supremo; ma questo Dio non aveva alcun nome; essi l'indicavano, riguardando il cielo con venerazione (2). Da che può ciò derivare? I primi padri di questi popoli non conoscendo altra Deità che l'*ignota forza*, della quale si è parlato, potevano implorarla ed onorarla, senza dar-

(1) Istoria Generale de' Viaggi T. LIV.
(2) Istoria Generale de' Viaggi T. XLVIII.

le un nome, perchè oscuro, ed indeterminato era l'oggetto del loro culto, e perchè, come unico, non aveva bisogno d' essere da alcun altro distinto. I loro discendenti caduti nel politeismo han posto alla testa de' loro Numi, come il più antico, quello che senza nome, ma con *diversa idea* era da' loro padri invocato.

Finalmente se si riflette che in quasi tutte le lingue primitive la voce *Dio* ha originariamente, come si sa, indicato *Forza*, si troverà un altro argomento valevole della nostra opinione.

Le tracce adunque del primo passo che si è dato verso la religione, si trovano corrispondenti alle nostre idee in luoghi, in popoli, in tempi i più distanti tra loro. Se in mezzo alle tenebre che da ogni parte circondano quest' oggetto, noi abbiam data, e seguiteremo a dare nel testo la preferenza alla Greca Teogonia, noi non l' abbiam fatto per altro motivo, se non perchè questa è la sola che ci

sia giunta intera e seguita, e che ci sia originariamente pervenuta da uno de' più antichi poeti di questa Nazione. Del resto, se i frammenti che noi abbiamo delle Teogonie degli altri popoli, separatamente considerati, non basterebbero a sostenere tutto il progressivo sistema delle nostre idee, perchè imperfetti ed interrotti, nulladimeno tali quali sono ci somministreranno non solo le più luminose pruove delle sue parti, ma formeranno altresì nella loro combinazione ed avvicinamento una pruova ugualmente luminosa di tutto il sistema intero, ed in questo modo la *Teogonia generale* del genere umano verrà illustrata e sostenuta da' dettagli conciliati ed approssimati delle *Teogonie particolari* di ciascheduna nazione.

. . . *Viene adorata* (N. 2.) p. 33.

Per vedere che Esiodo istesso ci ha bastantemente indicato che l' istesso Nume, adorato nel principio

sotto l'idea ed il nome d' *Uranos*
o sia *Celo*, fu quindi adorato sotto
la nuova idea ed il nuovo nome
di *Cronos*, o sia *Saturno*, basta av-
vicinare il verso 624 al verso 644.
Gli istessi Numi che nel primo di
questi due versi vengono chiamati
figli di Saturno e di *Rea*, vengo-
no nell'ultimo chiamati figli di
Celo e della Terra. Più: la *terra*
sotto il nome di Γαια fu moglie di
Celo, e madre di *Saturno*, e sot-
to il nome di Ρεια *Rea* fu figlia di
Celo, e moglie di Saturno (1). Lo
stesso Nume sotto diversa idea, e
diverso nome aveva l'istessa sposa
sotto diversa idea, e diverso no-
me. *Cronos* è l'istesso che *Uranos*,
ma con idea più *ristretta*, e con
nome atto ad esprimere questa più
ristretta idea. Ρεια *Rea* era l'istes-
sa che Γαια la Terra; ma con più
ristretta idea, e con nome atto ad
esprimere questa più ristretta idea,

---

(1) Teogonia verso 133 fino al verso 135. e
verso 124.

giacchè da tutto il contesto di E-
siodo si vede che quando egli chia-
ma la terra Γαια vuol indicare tut-
to il pianeta, o sia ciò che si chia-
ma globo terracqueo: e quando la
chiama Ρεια *Rea*, pare che voglia
indicare quella parte del pianeta
che propriamente terra vien detta.
Il Poeta adunque con ragione quan-
do nomina la terra come moglie
di *Uranos*, o sia *Celo*, la chiama
Γαια, e quando la nomina come mo-
glie di *Cronos* o sia *Saturno*, cioè
dell'istesso Nume, ma con più ri-
stretta idea, la chiama Ρεια *Rea*.

Noi abbiamo altri luoghi in E-
siodo, dove con ugual evidenza s'in-
dica che *Uranos* e *Cronos* erano l'
istesso Nume, adorati sotto diversa
idea e diverso nome; ma ci riser-
biamo di produrgli, allorchè si par-
lerà del Regno di Giove.

. . . *PRODUCE* (N. 3.) p. 33.

Veggasi il verso 460 fino al ver-
so 465 della Teogonia, dove Esio-
do ci fa vedere *Cronos* ricevere

dal Padre *Uranos* i secreti del destino sulle future rivoluzioni, ed il verso 475 fino al verso 495, dove ci mostra l' impotenza dei suoi sforzi per sottrarsi da' suoi decreti.

Gli antichi consideravano il *Fato* come una legge emanata sin dal principio delle cose dal supremo Nume; ma alla quale dopo averla fissata era egli medesimo sottoposto. Il depositario di questa legge era sempre l' istesso Nume supremo che n' era stato l' autore, chiamato con diversi nomi e progressiva diminuzione d' idee, da principio *Uranos* o sia *Celo*, quindi *Cronos* o sia *Saturno*, ed in fine Ζευς o sia *Giove*. Noi mostreremo più distintamente questa verità, allorchè parleremo del Regno di Giove. Bisogna per altro avvertire che queste sì vaste, sì distinte e sì estese idee sul fato si svilupparono e si estesero progressivamente e per gradi, e non nacquero tutto ad un tratto ne' tempi e nello stato, nel quale si trova-

rono gli uomini, allorchè questo secondo passo nel religioso culto fu dato. Questo ha dovuto accompagnare la prima infanzia della società, come l'anteriore passo ha dovuto precederla; e la ragione per la quale il Regno di Saturno fu chiamato il *secolo d'oro*, non era altra, se non perchè in quel tempo gli uomini ancora godevano della naturale indipendenza, della quale Ovidio (1) ci fa una sì seducente dipintura, e della quale si risvegliava in Roma la rimembranza ne' Saturnali. Or in questo stato se gli uomini avevano potuto qualche oscura idea acquistare sull'ordine successivo delle cose che a' loro sensi si manifestava colle periodiche rivoluzioni degli astri, col ritorno delle stagioni ec. se avevano potuto attribuire al primo de' Numi l'origine e la presidenza a quest' ordine, essi non avevano potuto tutto ad un tratto estende-

(1) *Ovid. Met. Lib. I. Fab. 3.*

re e perfezionare queste idee fino al punto che si richiedeva per formare l'indicata teoria del Fato dei Poeti, e della *legge d'ordine* dei Filosofi. Simile sviluppo d' idee suppone una società più inoltrata, ed una coltura molto più estesa.

Veggasi ciò che su questo *secolo d' oro* si è da me detto nel terzo libro di quest' opera cap. XXXV. del IV. volume (1).

. . . . E DISTRUGGE (N. 4.) p. 33.

Ὃς δαπανας μεν ἁπαντα και αυξεις εμπαλιν αυτος

Qui consumis quidem omnia, & ipse rursus auges.

---

(1) Ciò che Visdelou osserva sull' idea del fato de' Chinesi, ci fa manifesramente vedere esser provenuta dall' istessa origine, e aver ricevuto l' istesso progressivo sviluppo di quella de' Greci. Veggasi Visdelou nelle sue Osservazioni sull' Y-King p. 428. in seguito del Chou-King.

Inno del supposto Orfeo e Saturno, v. 3. Vedi anche Esiodo Teogonia v. 459. e v. 460.

Ma è ormai tempo di consigliare le religiose memorie degli altri popoli, è ormai tempo di mostrare come l'uniformità delle cause ha prodotta l'uniformità negli effetti, cioè di mostrare la loro rassomiglianza così ne' primi elementi dei loro particolari politeismi, come nella *mutilazione* o sia *restrizione* subìta dalla prima idea di quell'*ignota forza*, primo ed unico oggetto del loro primo culto.

È fuor di dubbio che le particolari forze, le particolari potenze della natura che hanno una più sensibile, una più imponente azione che per la loro vastità più scossero la meraviglia, e richiamarono la riflessione degli uomini ne' loro apparenti contrasti, sieno state i primi oggetti, i primi componenti del politeismo di tutti i popoli. Il sole, la luna, la terra, l'acqua, il fuoco, le meteore, i venti ec. dovettero essere, e furono infatti i

primi Dei. Noi troviamo da per tutto le vestigie dell'epoca del loro culto succedere immediatamente all' anteriore e breve periodo dell'adorazione unica dell' *ignota forza*, della quale si è parlato; noi li troviamo da per tutto annoverati tra' primi Dei, noi li troviamo da per tutto considerati come i più antichi. Dall'Indie fino alle Gallie, dall'Etiopia e dall'Egitto fino alle nazioni Iperboree, nell'antico come nel nuovo Continente questo fatto trovasi contestato da tante pruove che per poco che si conoscano le istorie della prima età de' popoli non si potrà dubitarne. Erodoto (1) dove parla degli Dei Maggiori dei Persiani; Strabone (2) dove parla degli istessi Dei de' Cappadocj; Diodoro Siculo (3) dove rapporta l'antica tradizione degli Egizj su'loro

(1) Lib. I.
(2) Lib. XV.
(3) Lib. I.

primi Dei; e l'istesso Diodoro (1) dove rapporta quella degli Etiopi; i sacri libri de' Chinesi dove ci rivelano l'antichissima loro religione (2); Massimo Tirio dove ci trasmette le notizie da lui raccolte sulla religione de' popoli che abitavano al Settentrione del Ponte Eussino: ciò che Cesare (3) e Tacito (4) ci hanno indicato sull'antica religione de' Germani, ciò che il poc'anzi citato Istorico della religione de' Galli ha raccolto sugli oggetti del loro antico culto; le notizie finalmente che noi abbiamo della religione di tanti popoli posteriormente scoperti (5): tutti que-

---

(1) Ibid.

(2) Chou-King parte 1. cap. 11. ed in varj altri luoghi. Notizie dell'Y-King pag. 428. Ckircher China illustrata, parte III. cap. I.

(3) De Bello Gallico lib. VI.

(4) De Moribus Germanorum.

(5) I Taitani al riferir di Forster oltre il Gran Dio del sole, hanno una Dea della lu-

sti monumenti, io dico, e tanti altri, che per brevità tralascio, purchè si consultino con quello *spirito filosofico* che da niun precetto di critica può esser supplito, e che è più che necessario nell'indagine di simili fatti sì male osservati ed anche più difettosamente trasmessi, ci mostreranno l'uniformità del genere umano in questo secondo passo dato nella religione, e primo nel politeismo.

L'istessa uniformità si troverà nella contemporanea *mutilazione* o sia *restrizione* dell'idea di quell'*ignota forza* da principio unicamente adorata. Noi vedremo l'istessa idea del tempo, meno vaga, ma

---

na, un Dio de' venti, e tredici Divinità del mare. La loro Dea *O-te-papa*; moglie dell'antico Nume, e colla quale nella loro Teogonia la generazione degli Dei ebbe principio, sembra esser la terra; perchè al riferir dell'istesso viaggiatore questa voce significa *una rupe*. Vedi Renaldo Foster Osservazioni sul suo viaggio nell' Emisfero Australe, parte IV. cap. X.

non dissimile da quella de' Greci, campeggiare in questo secondo periodo; noi vedremo l'idea dell'*ignota forza* che agitava la natura, con simile *mutilazione* restringersi in quella d'una forza che presiede al giro d'uno de' due astri che determinano i giorni, i mesi, gli anni, in poche parole, che sono la più costante e sensibile misura del tempo; noi vedremo, in somma, dove il *sole* e dove la *luna* divenire la suprema Divinità de' popoli, o per meglio dire l'anteriore idea dell'anteriore Nume, dove con nuovo nome, e dove coll'antico restringersi in quella d'una forza, d'un'intelligenza che presiede alla successione de' tempi e delle cose, presedendo alle rivoluzioni d'uno di questi astri.

L'Osiride degli Egizj, il Mitra de' Persiani, l'Adonis de' Sirj, l'Ammon de' Libj, l'Assabino degli Etiopi, il Beleno de' Celti, l'Allah Taala degli Arabi non erano, come si sa, altro che il *sole*. Egli era divenuto il Supremo nume di

questi popoli, non altrimenti che lo era divenuto de' Peruviani, dei Floridiani, degli Apalachi, e di molti altri popoli dell' America, dei Taitani, e di varj altri Isolani del mare Australe, allorchè furono dagli Europei conosciuti.

Dal frammento di Sanconiatone, che si è da noi citato, si rileva

---

(1) Vedi la preghiera che i preti Egizj facevano recitare a' parenti del defunto in suo nome, rapportata sull' autorità di Eufanto, da Porfirio de *Rost.* lib. IV. Diod. Sic. lib. 1. Socrate presso Eusebio *Præp. Evang.* lib. 1. Strab. lib. XXV. Fornuto e Lattanzio *de Diis & mundo*. Stazio *Theb.* lib. V. in fine, Macrob. *Satur.* lib. I. cap. 2. Servio nella 2. Eneid. Vedi anche Plinio lib. XII. c. 19, e Solino c. 31. dove parlano del Cinamomo che gli consecravano gli Etiopi. Vedi anche pe' popoli dell' America Garcilasso lib. 1. c. 1., e le Relazioni del Signor Moyne de Mourgnes su' popoli che abitano quella parte della Florida ch' è vicina alla Virginia: Rochefort Istoria dell' isole Antille: e Laffiteau costumi de' Selvaggi T. 1, e Renaldo Forster osservazioni sul suo viaggio nell' Emisfero Australe parte IV. capo X.

chiaramente, che presso i Fenicj il loro *Beelzemon* o sia il *Signore de' cieli* che aveva da principio indicata l'ignota ed universal forza che domina nella natura, non indicò quindi altro che il *sole* o sia l'intelligenza che alle rivoluzioni di quest'astro si credeva che presedesse. L'istesso avvenne al Meloch degli Ammoniti, ed al Baal o Belo degli Assirj e de' Moabiti (1).

Il sole era al riferir di Erodoto (2), e di Strabone (3) la suprema divinità de' Messageti e degli Armeni, ed Apollo prese il soprannome d'Iperboreo, perchè l'astro al quale i Greci diedero questo nome era il supremo oggetto del culto degli Iperborei (3).

---

(1) Veggasi Vossio *de Origine & progressu Idolatriæ* lib. II. c. 3. Seldeno dove parla del significato della voce *Heliogabal* che significa *Sacerdote del Sole*.

(2) Lib. I.

(3) Lib. XII.

(4) Erodoto lib. 1. Diod. lib. 2.

L'istesso astro era sotto il nome di *Penin* il Dio Ottimo Massimo de' popoli che abitavano sulle Alpi Pennine; e sotto quello di Tuiston il supremo nume de' Germani (1).

Per quel che si è detto riguardo alla luna, noi vediamo quest' astro che non meno del sole può considerarsi come la misura del tempo, adorata come suprema Deità in popoli ed in tempi i più distanti fra loro; nella Taurica fin da' tempi della guerra di Troja: nell' Isola di *Sen* sulla costa meridionale della bassa Brettagna, celebre per le Druidesse che sotto il nome di Senae erano interpreti e ministre di questa suprema Deità (2); e nel Capo di Buona Speranza presso gli Ottentotti de' no-

(1) Veggasi la citata istoria della Religione de' Galli, e pel *Tuiston* de' Germani *Vossio de Orig. & progr. Idol.* lib. 2. cap. 15.

(2) Vedi la citata istoria della Religione de' Galli T. 2. lib. 4.

stri dì, ed in molti altri popoli così antichi come recentemente scoperti (1).

Finalmente in mezzo alle tenebre che circondano l' antica religione de' popoli che l'antico Lazio abitavano, noi possiamo asserire con sicurezza che il Dio Giano, del quale si è parlato, aveva già lasciato d'essere il Dio unico, ed era già divenuto il Dio del tempo prima che la Greca religione penetrato avesse in questa regione, ed avesse interrotto il natural corso della sua teogonia. In qual altro modo in fatti si può con maggior ragionevolezza spiegare l'antichissima favola che ci fa vedere il Dio Giano dividere il suo Regno con Saturno, se non supponendo che quando questo straniero Nume ch'era l'istesso che il Cronos dei Greci, fu conosciuto nel Lazio, presedendo, come Giano, al tem-

---

(1) Istoria generale de' viaggi T. XVIII. pag. 81, e seg.

po, fu messo a parte dell' istesso Regno, perchè partecipava all' istesso impero? Il nome di Bifronte che portava Giano; i due volti che avevano i suoi antichi simulacri; il numero de' giorni dell' anno che molte sue antiche rappresentazioni colle due mani indicavano; l' opinione che si conservava anche nei tempi molto a quelli posteriori, che questo Dio presedesse al principio di tutte le calende e di tutti i mesi (1); tutti questi fatti e tanti altri che non è questo il luogo da rapportare, c' inducono ad asserire che Giano dopo essere stato considerato come l' universo o il cielo, o sia come l' *Uranos* dei Greci, fu quindi considerato come il loro Cronos, o sia come il Dio del *tempo* (2).

---

(1) Macrob. Saturn. lib. 1. cap. 9.

(2) Ciò che la favola ci dice del Dio *Vertumno*, e l' etimologia istessa del suo nome ci fa credere che questo antico Nume Etrusco fosse stato l' antico Dio del tempo di questo

. . . . DELLA PAURA (N. 5.) p. 35.

Esiodo ci fa in più modi vedere questa progressione. Oltre gli altri argomenti che ce ne dà, e che saranno a suo luogo prodotti, nell'invocazione alle Muse egli ci dice: *Esse cantano ne' loro eterni concerti i Dei che da principio nacquero dal cielo e dalla terra, e quelli che da questi derivarono, che sono de' diversi beni i distributori* (1). I Dei nati dal cielo e dalla terra furono i Titani (2) che il

---

popolo, come Giano l'era de' Latini; ed ecco la ragione per la quale si trova da molti Autori confuso con Giano istesso. Veggasi ciò che ne dice Ovidio nelle sue Metam. lib. XIV., e Properzio Eleg. lib. IV. Le metamorfosi che questi due poeti attribuiscono a questo Nume non c'indicano altro che le successive tracce del tempo nelle diverse stagioni.

(1) Teogonia v. 45. 46.

(2) Teogonia v. 206. 207.

il gran padre mutilarono, cioè le forze, le potenze della natura che furono le prime ad esser adorate allorchè dall'adorazione unica dell'*ignota forza*, della quale si è parlato, si pervenne a dare il primo passo nel politeismo; quelli che da questi derivarono, furono tutte le altre forze, le altre potenze che sotto poetiche finzionì, sotto genealogie, favole, ed allegorie diverse, e sotto nomi de' quali quasi sempre bisogna cercare il nativo significato, per indovinare il soggetto che esprimono. Esiodo ci fa vedere divenire dopo di quelle progressivamente gli oggetti del religioso culto dei Greci.

Queste forze, queste potenze non furono soltanto le potenze fisiche della natura, ma anche le morali, quali sono le *affezioni* e le *passioni*. Tale è *Afrodite* o *Venere*, cioè l'*Amore* che Esiodo fa nascere dalla schiuma cagionata nel mare dai genitali d' Uranos da Cronos reci-

si (1); tali sono le *Furie* che gli fa nascere dalle gocce del sangue dell' istesso Uranos sulla terra cadute dopo la fatale mutilazione (2); e che indicano il furore, l' odio, lo sdegno, la vendetta, come lo manifesta il significato dell' istesso loro nome comune Ερινυς, e de' loro particolari nomi Αληκτω, Μεγαιρα, Τισιφονη (*); tale è l' *Invidia*, della quale i Greci fecero un Dio, perchè nella loro lingua mascolino ne era il nome, e i Latini una Dea, perchè nella loro lingua era femminino, e della quale Esiodo nel suo Poema dell' *Opere* e de' *giorni* (3), ed Ovidio nelle sue Meta-

---

(1) Teogonia v. 188. fino al v. 206.

(2) Teogonia v. 183. fino al v. 185.

(*) Euripide pone la Dea Lissa tra il numero delle Furie, perchè questa Dea ispirava il furore e la rabbia (Eurip. in Herc. Furente). Virgilio vi pone anche la discordia. Æneid. lib. 8. v. 702.

(3) Verso 11. fino al v. 26.

morfosi (1) ci fanno una sì energica dipintura; tale è l'*Emulazione*, della quale Esiodo parla nell' istesso luogo; tale è la *Tristezza* che i Greci personificarono e deificarono sotto il nome di Αχλυς, o sia *Oscurità*, *Caligine*, e della quale Esiodo ci parla nel suo poema dello Scudo d'Ercole (2); e tali sono il *Timore* e lo *Spavento*, Φοβος, e Δειμος, che Esiodo nella teogonia (3) fa nascere da Marte e da Venere, e li considera come i seguaci del primo nel poema dello scudo d'Ercole (4), ed a' quali Omero dà l'istessa origine e l'istesso impiego (5), e che si veggono nel suo divino poema ora scolpiti nel tremendo Egida di Minerva, ed ora sullo scudo d'Agamennone (6), ora

---

(1) Lib. II.
(2) Verso 264. sino al v. 270.
(3) Verso 930. fino al v. 936.
(4) Verso 195. e 463. fino al v. 466.
(5) Iliade lib. IV.
(6) Lib. XI.

allestire il carro di Marte per correre alla vendetta d' Ascalafo (1), ed ora uscire da' navigli de' Greci per porre in fuga i Trojani in mezzo al turbamento ed alla costernazione che cagiona il combattimento di Ettore e di Ajace (2).

Noi sappiamo che queste due deità avevano un tempio a Sparta, ed un altro in Roma (3), e noi vediamo nella Tragedia d' Eschilo *de' sette innanzi Tebe* i sette capi di questa spedizione, in mezzo dei sacrificj, tenendo le mani immerse nel sangue della vittima, giurare per *Marte*, per *Bellona*, e pel Dio della *Paura* (4).

---

(1) Lib. xv.

(2) Lib. xv.

(3) Livio lib. II.

(4) I Ch[illegible]i avevano anch' essi gli spiriti o deità che al[illegible] passioni ed affezioni dell' animo presedeano. Veggasi il Trattato sopra alcuni pnnti della Religione della China di Longobardi nel iv. volume dell' opere di Leibnitz p. 104, & seg.

. . . . . . MELIE (N. 6.) p. 38.

Esiodo *Teogonia verso* 184. *fino al* 187.

Queste Ninfe *erravano*, cioè non avevano una dimora fissa e stabile, perchè gli accidenti che le avevano fatto incontrare, cioè che avevan prodotta l'illusione, dipendendo da molte combinazioni, non potevano esser fissi e permanenti; esse erravano, secondo l'espressione d'Esiodo, επ' απειρυνα φαιαν, *super immensam terram*, perchè secondo quel che si è detto, da per tutto avevan dovuto esser vedute, perchè in ogni parte se n'eran dovute incontrare. Il nome istesso di Ninfe conferma ammirabilmente la mia idea. Νυμφη, Ninfa vuol dire *velata*, *occulta*. Noi sappiamo che le novelle spose si chiamavan con questo nome, perchè andavan velate; noi sappiamo che in uno de' due sessi due parti che la natura ha nascoste sotto due pareti, vengon chiamate *ninfe*; noi sappiamo che il

bottone d' una rosa non ancora perfettamente schiusa ha l' istesso nome; e noi sappiamo finalmente che ninfe si chiamano le farfalle che sono ancora nell' inviluppo, nel quale la meravigliosa metamorfosi si forma. Or tutto ciò che si vede nell' oscurità, si vede sì indeterminatamente, così imperfettamente che sembra come da un velo coperto.

Le cinque seguenti note spero che spargeranno un piano lume su questo oggetto.

. . . . . . *DI TANTE ALTRE NINFE* (N. 7.) p. 38.

Veggasi Esiodo Teogonia v. 240. -- 264. dove parla delle cinquanta Ninfe marine figlie di Nereo e Dori, e v. 346. -- 366, dove parla delle altre tremila Ninfe figlie dell' Oceano e di Tetide che *qua e là disperse*, *or sulla terra*, *ed ora sotto le acque abitano*.

L' opinione sull' *anfibietà*, sull' incostante dimora di queste Ninfe

or sulla terra ed ora sotto l'acque, ce ne fa bastantemente vedere la rimota origine nelle attiche illusioni, delle quali si è parlato. La Ninfa che si era incontrata la notte in una paludosa foresta o sulle sponde d'un fiume, o vicino ad un fonte o ad un lago, non incontrandosi più nel giorno perchè si eran dileguate le tenebre, nè incontrandosi più nelle altre notti perchè non s'incontravan più gli istessi accidenti che avevan prodotta l'illusione, si credeva che fosse sparita, perchè si era tuffata nelle acque. L'istesso avveniva in quelle che nel mare, o nelle marine caverne, e vicino alle spiagge del mare si eran vedute (1).

Si rifletta che questa misteriosa

(1) A questo alludono i tre versi d'Omero rapportati da Pausania, ne' quali si dice: " E voi Ninfe ritiratevi nelle vostre profonde caverne, un vecchio fortunato sotto le onde vi aspetta: andate a rivederlo ed a brillare alla sua corte".

dimora delle Ninfe offre un altro argomento alla nostra idea. Boscosi monti, selvagge foreste, maremme, laghi, fiumi, fonti, mare, o marine caverne, erano i luoghi i più atti a favorire l'errore; giacchè l'illusione avrebbe potuto svanire avvicinandosi all' oggetto che la produceva; ma quest' oggetto o era inaccessibile per gli ostacoli che la natura istessa del luogo opponeva, o lo diveniva per quell' alterazione che si produce nell' immaginazione dall' orrore e dal timore, che, oltre le tenebre, ognuno sa quanto i luoghi di questa natura sono atti a destare.

Finalmente il trovare queste deità presso popoli e tempi i più distanti tra loro, ci conferma nell' opinione della causa comune che ha dovuto esserne l'origine.

Virgilio ci fa vedere queste deità conosciute dagli antichi abitatori del Lazio molto tempo prima che questi avessero avuta la menoma relazione co' Greci, e precisamente nella religiosa epoca che

noi abbiamo loro assegnata. In quell'aureo luogo dell'Eneide, nel quale Evandro manifesta ad Enea l' antichissima istoria del territorio ch' egli occupava, e che fu quindi quello nel quale Roma fu fondata; questo territorio, egli dice, non era anticamente che una vasta foresta, soggiorno di Ninfe e di Fauni, che non dovevano ad altro suolo la loro origine; gli uomini che l'abitavano eran rustici e grossolani come gli albori che li vedevan nascere; essi erano sì lontani dalla coltura che non sapevan neppure attaccare i buoi dell' aratro (1) ec.

Tutti i popoli del Messico han creduti i fiumi, le maremme, i laghi popolati di simili deità: e si sa che ne' vasti recipienti d' acque essi gittavano in ogni anno un fanciullo per tener compagnia a queste deità che l'abitavano (2).

(1) Virg. Æneid. lib. VIII. v. 314.

(2) Laffiteau costumi de' selvaggi.

Nell' estremità dell' altro Emisfero i Coreensi avevano la medesima credenza, ed allorchè divennero tributarj della China, il loro Re ottenne di conservare la prerogativa di sacrificar solo a queste chimeriche deità. Gli *Spiriti* delle cinque principali montagne della China, de' quattro mari, e de' quattro fiumi che ricevevano i divini onori da' Chinesi, sembrano derivati dall' istesso errore (1).

Presso gli Sciti, presso i Germani, e presso i Galli regnava la medesima opinione. I Dei *Sulevi*, *Comodevi*, *Silvatici* di questi ultimi erano prodotti perfettamente simili dall' istessa causa. Finalmente le antiche leggi della Norvegia che proibiscono d' adorare i genj dei fiumi, dei laghi, e dei sepolcri ec. (2), ci mosrano gli istessi effetti dell' istesso errore negli an-

(1) Notizie del Yeking. p. 428.

(2) Vedi l' introduzione all' istoria di Danimarca T. II.

tichi abitatori di questa sì rimota regione.

. . . . . DEGLI DEI PENATI E DEI DOMESTICI LARI (N. 8) p. 39.

Il nome che si dava a questi di *Lari*, di *Larvæ* che indica ombre notturne, fantasmi, spettri; le maschere degli antichi che *Larvæ* si chiamavano, forse perchè occultavano colui che le portava come lo spettro; il fantasma che l' ottica illusione aveva presentato all' uomo intorno alla sua abitazione, si credeva che nascondesse il Nume che alla sua custodia vegliava; l' interpretazione data da alcuni, secondo ciò che ce ne dice Dionisio d' Alicarnasso (1) alla parola di Penati traducendola per Dei secreti o nascosti; l' antica tradizione Etrusca rapportata da Arnobio (2), dalla quale si rileva che si era sempre

(1) Lib. x.
(2) Lib. III.

ignorato il numero ed i particolari nomi di questi Dei; finalmente l'antichità del culto di questi Dei Lari e Penati di molto anteriore alla fondazione di Roma, e la celebrazione della loro festa durante i Saturnali, formano una serie d'indizj che insieme combinati ci fan vedere con bastante chiarezza che la prima origine di queste domestiche deità non fu altro che l'errore de' sensi, del quale si è parlato, e che l'epoca di quest'origine corrisponde perfettamente a quella che nel nostro sistema loro viene assegnata, epoca nella quale gli uomini, ancora sepolti nelle più folte tenebre della barbarica ignoranza, dovevano essere molto più creduli della plebe de' nostri dì, presso la quale, malgrado i lumi che da ogni parte la circondano, una sola di queste illusioni giudicata da una donna come l'apparizione d'uno *Spirito* basta per accreditare l'esistenza di questo spirito in quel luogo per un contado intero. La causa celebre ultima-

mente agitata sopra quest' oggetto ne' nostri tribunali ci mostra bastantemente che non vi è la menoma esagerazione in questa asserzione

. . . . . . LEMURES (N. 9.) p. 39.

L'idea che ce ne ha trasmessa Nonio (1) corrisponde perfettamente a quest'origine. *Lemures*, dic' egli, *sunt larvæ nocturnæ & terrificationes imaginum & bestiarum*. L' antico rito, del quale parla Varrone, e col quale si cercava d' espeller nella notte questi *Lemuri* dalla casa, ci conferma anche nella nostra idea, mostrandoci le vestigie del terrore che avevan dovuto nel principio destare le apparizioni o sia le ottiche illusioni che avevan data origine all' opinione dell' esistenza di queste deità. *Quibus temporibus*, dic' egli, *in sacris fabam jactant noctu, ac dicunt se*

(1) De propriet. sermon.

Lemures domo extra januam ejicere (1). Il rito infatti esigeva che nelle tre notti, nelle quali si celebrava la festa a queste deità consacrata, il padre di famiglia a mezza notte si levasse da letto, che si riempisse d' un sagro spavento, che facesse un certo strepito colle dita delle mani, e col percuotere sopra un vaso di bronzo, come per allontanarle da lui, e che non si rivolgesse indietro allorchè gittava per dietro le spalle le fave: tutte vestigie del timore che avevan recato le apparizioni, alle quali dovevano la loro origine queste deità, l' antichità delle quali corrisponde all' epoca che noi abbiamo loro assegnata, giacchè questo culto era molto più antico di Roma, e se ne riconosceva l' origine dagli antichi abitatori del Lazio.

---

(1) Var. lib. 1. de vit. P. R.

. . . . . DEGLI DEI MANI (N. 10.) p. 39.

I Poeti Greci e Latini distinguevano come si sa tre sorti di cose nell'uomo: il corpo, l'anima, e la sua *ombra* o fantasma. Omero dove parla del privilegio conceduto da Proserpina a Tiresia (1); Virgilio dove fa invocare ad Enea le *ombre* paterne (2), e dove fa parlare Didone vicina a darsi la morte (3), c' indicano questo principio dell' antica mitologia che Lucrezio ci manifesta anche con maggior chiarezza nei seguenti versi:

---

(1) Odissea lib. xi.

(2) . . . . . . Salvete recepti
Necquiquam cineres, animæque umbræque paternæ.
Æneid. lib. v.

(3) Et nunc magna mei sub terras ibit imago.
Æn. eid. lib. iv.

. . . . . Esse Acherusia templa,
Quo neque permaneant animæ, neque corpora nostra,
Sed quædam simulacra modis pallentia miris (1).

Gli Egizj avevano presso a poco avuta l'istessa opinione. Essi credevano che l'anima fosse composta da un corpo sottile e luminoso, e da ciò che si chiama *intelligenza*. Il corpo sottile era secondo loro la parte più materiale dell'anima, la sua immagine, il primo inviluppo d'essa; e l'*intelletto* n'era la parte più leggiera (2).

Pitagora aveva sostenuta ed insegnata una simile dottrina colla sua ipotesi de'membri equivalenti che aveva il corpo leggiero ed aereo, del quale egli supponeva l'anima rivestita, e che le serviva di primo inviluppo allorchè era unito al corpo mortale..

---

(1) Lucret. lib. I.

(2) Veggasi ciò che su questa dottrina degli Egizj si troverà indicato nel VII. capo di questo libro.

Simile opinione, con picciole differenze, noi vediamo presso quasi tutti i popoli nascere ed espandersi in quel periodo dell' eroiche società che alla religiosa epoca, della quale parliamo, corrisponde.

Or queste *ombre*, questi corpi sottili che i Greci ed i Latini credevano che dalle anime alle quali appartenevano, si separassero dopo la morte dell' uomo, venivano da questi ultimi chiamate *Manes*. Gli Dei di questo nome, eran gli Dei che si credeva che proteggessero queste *ombre*, e che proteggessero ancora i sepolcri intorno a' quali si credeva che queste ombre solessero nella notte errare, onde i morti venivano ad essi raccomandati, come dall'antiche sepolcrali iscrizioni si rileva, D. M. *Diis Manibus*.

Or chi non vede che così l'opinione dell' esistenza di queste *ombre*, come quella della loro prossimità a' sepolcri, quanto quella degli Dei che di questi sepolcri e di queste ombre prendevan cura, han

dovuto ugualmente riconoscere la loro prima origine dalle ottiche illusioni delle quali si parla? L'opinione, rapportata da Servio, di coloro che credevano che gli *Dei Mani* fossero deità notturne che tra il cielo e la terra errando presedevano all'umidità della notte, e che dal loro nome si era chiamato *Mane* il mattino: e la costante opinione degli antichi, sì opportunamente adoprata da Virgilio (1), sì chiaramente indicata da Properzio (2) che le ombre non potessero errar per la terra, e manifestarsi

---

(1) Dove descrive l' apparizione dell' ombra d' Anchise ad Enea in Sicilia nella notte che seguì all' incendio delle navi, e dove fa dire all' Ombra che l' Oriente, o sia il sole suo inimico l' obbliga a ritirarsi. V. Æneid. lib. v. v. 721. fino al v. 740.

(2) Properzio lib. iv. Elegia vii. dove dice
Nocte vagæ ferimur, nox clausas liberat umbras,
. . . .
Luce jubent leges Lethæa ad stagna reverti &c.

agli uomini che nella sola notte, ma che inimiche della luce coll'avvicinarsi del giorno dovessero nell'inferno restituirsi, non fanno che confermarci in questa nostra idea, indicandoci l'antica tradizione delle notturne apparizioni che n'eran stata l'origine.

L'idea de' Taitani sul loro Dio Orometooa che secondo essi abita intorno a' cimiterj, e su' loro Dei Techee, ciascheduno de' quali custodisce e si raggira intorno al cadavero dell'uomo, del quale ha avuto cura durante la vita (1), sembrano derivate dall'istessa causa, e suppongono gli istessi errori. L'opinione che hanno che queste Deità entrino qualche volta nelle case durante le tenebre della notte, forma un altro indizio delle ottiche illusioni alle quali debbono la loro origine.

---

(1) Vedi Rinaldo Forster nel suo viaggio nell' Emisfero australe. Part. IV. cap. X.

. . . . *GIGANTI* (N. 11.) p. 40.

Io prego colui che legge di por mente alle seguenti riflessioni. Noi troviamo questi Giganti descritti come esseri mostruosi; noi troviamo l'idea di questi Giganti costantemente associata a quella delle montagne; noi li vediamo rappresentare le principali figure nelle guerre degli Dei. Non in un solo popolo, non in un solo tempo, non in una sola mitologia, ma in tutti i popoli, in tutti i tempi, in tutte le mitologie ci vengono sotto il medesimo aspetto dipinti. In Esiodo i tre Giganti *Cotto*, *Briareo*, e *Gige* han ciascheduno cinquanta teste e cento braccia (1); sono di straordinaria grandezza e d'invalutabile forza, gittano trecento scogli per volta, e sono i principali combattenti nella guerra tra' nuovi Dei e gli antichi (2). Le viscere

(1) Teogonia v. 148. fino al v. 153.
(2) Ibid. v. 713. fino a 716.

della terra sono la loro dimora (1), e per mostrarci le relazioni che avevan col mare (come si sa che ogni Vulcano ch'è in azione, deve averne) egli fissa la casa di Cotto e di Gigo ne' fondamenti dell'Oceano, e dà a Briareo per moglie la figlia di Nettuno.

Nell'istesso Esiodo *Tifeo* che in greco significa il *fumo del fuoco*, i *vapori infiammati* (2), ha cento teste simili a quelle d' un drago; nere sono le sue lingue; gittano fiamme i suoi occhi, e da tutte le sue teste s' innalza tremendo fuoco; inintelligibili e varie sono le sue voci; le sue grida si sentono sino a' cieli, ed a' suoi fremiti rimbomban fino le lontane montagne. Nell' attacco di Giove con questo Gigante si descrivono tremuoti, tempeste, turbini di venti, ignee eruzioni, combustioni, incendj (3).

---

(1) Teogonia v. 734. fino a 737.

(2) Ibid. v. 815. fino a 820.

(3) Ibid. v. 820. fino a 868. Si rifletta anche

In Ovidio e negli altri Poeti, negli antichi istorici, e mitologi si trovano simili idee. I Giganti sradicano le montagne, le lanciano contro gli Dei, le ammucchiano le une su delle altre, trasportano il monte *Ossa* sul *Pelion*. Tifeo è schiacciato sotto il peso della Sicilia; l'Etna è sul suo capo; gli sforzi del Gigante per liberarsene producono i tremuoti, ed il suo fiato infiammato è la causa dell'eruzioni di questo vulcano (1). I contorni di Cuma sono da Diodoro chiamati il paese de' Giganti (2); i campi Flegrei esano la loro dimora secondo la tradizione d'Apollodoro (3); e nell'assalto dato agli Dei essi lanciavan querce, al-

---

che secondo l'istesso Esiodo questo Gigante è figlio del Tartaro e della Terra. Teogonia v. 820.

(1) Ovid. *Fast. lib. IV. Metamor. lib. V.* Vedi anche Pindaro *Pyth.* I. Eschil. *in Promet.* Hygin. *Fab.* 151. *Nonnus Fab.* 152.

(2) Diod. lib. V.

(3) Apollod. lib. I.

beri e scogli infiammati. Pallene in Macedonia, ed un luogo d' Arcadia, dove secondo Pausania escono vapori infiammati sono stati anche considerati come l' abitazione de' Giganti (1).

Nel frammento di Sanconiatone da noi più volte citato, si dice che i Giganti figli di *Fos*, *Pur*, *Flox*, cioè di *Lume*, *fuoco* e *fiamma* ch' erano d' una mostruosa grandezza, avevan dato il loro nome alle montagne Cassio, Liban, Antiliban, e Bratis.

Nelle antiche tradizioni Egizie noi vediamo Tifone il grande inimico d' Osiride, descritto come un mostro che aveva molte teste e molte mani; le di cui braccia si estendevano fino a' confini del mondo, e il di cui capo era coperto di dense nubi; vivo fuoco usciva dalla sua bocca; spazj immensi aveva incendiati; violenta n' era stata la nascita, giacchè aveva lacera-

(1) Pausan. in Arcad.

to il seno di sua madre per uscirne; in un turbine di fuoco era rimasto ingojato; nelle maremme del lago Sarbonide si teneva nascosto; le mofete che intorno a questo lago si trovavano, eran le sue esalazioni: figure vive de' tremuoti che precedono le prime eruzioni de' vulcani, de' fenomeni che accompagnano e seguono la loro estinzione, delle maremme e de' laghi che nell'antico cratere sovente si formano dalle acque che vi si arrestano, e dalle mofete che li circondano (1).

Nelle istesse tradizioni si parla delle figure spaventevoli che si videro uscire dalla terra nelle persecuzioni da Osiride sofferte. Queste figure erano giganti mostruosi, dei quali l'uno aveva molte braccia, altri teneva nelle sue mani un quarto di montagna, e lo lanciava contro

(1) *Plut. in* Iside & Osiride. Idem de Oraculis. *Erodot.* lib. III.

tro il cielo, ed ognun di loro era distinto per intraprese meravigliose e nomi spaventevoli. Queste spaventevoli figure si trovavano, al riferir di Plutarco, dipinte negli atrj de' tempj, ed il popolo che andava ad assistere a' sacrificj, nel mentre che cantava le lodi d'Osiride, percuoteva queste figure, e le caricava di maledizioni, pe' mali che si credeva che avessero recato al mondo. Ma questo rito non escludeva che queste detestate Deità ricevessero anche i loro omaggi, giacchè l' istesso Plutarco ci dice che si sacrificava alcune volte a Tifone (1).

Nell' Edda, o sia nella Mitologia degli Scaredinavi si parla a lungo de' Giganti e della loro guerra cogli Dei. Tetre e grandiose immagini campeggiano nelle favole a quest' oggetto relative; ma in niu-

---

(1) Plut. *in Iside & Osiride*. Vedi anche Diodoro lib. I.

na di queste vi è la menoma apparenza che si trattasse di uomini giganteschi. Questi Giganti sono negli antri oscuri della terra incatenati; i loro sforzi per rompere le loro catene fan vacillare le montagne, producono i tremuoti, queste catene saranno un giorno rotte, essi usciranno dalle loro abitazioni oscure per detronizzare gli Dei; l'arco celeste sarà il ponte, pel quale essi passeranno alle superne volte, l'uman genere sarà allora di nuovo oppresso da tutte le calamità possibili (1).

Nel Giappone l'istoria delle prime età del mondo non contiene che le tradizioni de' combattimenti degli Dei contro i Giganti. I moderni, de' quali vi si parla, sono presso a poco simili a quelli dei popoli, de' quali si è parlato, simili presso a poco sono le loro gesta, ed essi hanno ancora feste e

(1) Vedi le favole 2. 4. 16. 17. 31.

riti commemorativi di queste antichissime guerre (1).

Nelle antichissime tradizioni dei popoli dell'Indostan, nelle loro feste commemorative, ne' loro riti, ne' loro inni, nelle loro leggende, si trovano l'istesse idee di Giganti e di Gigantomachie, di questi mostri che avevan combattuto cogli Dei, e che n'eran rimasti vinti. L'uno aveva aperte orribili voragini; l'altro aveva percosso il sole e la luna; l'altro aveva preparati abissi, ne' quali la terra sarebbe stata ingojata; altri finalmente furono schiacciati sotto le montagne ch'essi avevan lanciate, e che un Dio aveva rovesciate su di loro (2).

---

(1) Vedi *Kempher* lib. III. cap. I. *Charlevoix* Istoria del Giappone libro preliminare cap. XIII.

(2) *Vedi l' Autore delle* Cerimonie Religiose T. IV. l'Istoria Generale de' Viaggi T. X. le Lettere Edificanti T. XII. e XIII. e M. *Dellon* delle Divinità che adorano i popoli dell' India T. III.

Presso i popoli dell' America si trova la medesima credenza. Da per tutto si trovano nel nuovo mondo come nell' antico le tradizioni de' Giganti e della loro guerra cogli Dei. Essi credono che le montagne sieno abitate da' Giganti; che i tremuoti sieno da essi cagionati: ed alcuni di questi popoli, allorchè la terra vacilla sotto i loro piedi, prendono le armi, tirano sassi e frecce contro le montagne, e credono di allontanare in questo modo questi cattivi spiriti che si vogliono impadronire del loro paese (1).

Combiniamo insieme tutti questi fatti, e vediamo quale può essere la causa comune d'un sì comune errore.

Nelle gran catastrofi della terra le montagne han dovuto più d' ogni altro richiamare l' attenzione

---

(1) Vedi ciò che il Padre Laffiteau ne dice nella sua Opera sopra i Costumi de' Selvaggi T. II.

e lo spavento de' miseri atterriti mortali. I tremuoti che han fatto fendere, e crollare montagne intere; che sovente han fatto l'une su delle altre ammucchiare; che ne han distaccate immense rocche; l'eruzioni ignee che da' vulcanici monti son partite con ispaventevoli ed orribili fenomeni, che han bruciati spazj immensi, che han prodotte alterazioni considerabili ne' vicini mari sono avvenimenti che il tempo può alterare, ma non iscancellare dalla memoria degli uomini, presso i quali l'idee di disordine e di rovina fanno un'impressione che le opposte idee d'ordine e di pace non sono state, nè saran mai atte ad uguagliare.

Or supponiamo ciò ch'è, e che niuno potrà negare, che alcune di queste catastrofi abbiano preceduto o accompagnato la religiosa epoca, della quale parliamo, cioè quando il politeismo si è già introdotto, supponiamo anche ciò che ha dovuto avvenire, e senza del quale non si potrebbe mai spiegare la

causa e l'origine di questa sì universale e sì uniforme credenza; supponiamo, io dico, che per un effetto dell'istesso errore de' sensi, del quale si parla, o le vaporose ed ignee esalazioni d' un vulcano (1), o qualche altra combinazione d'accidenti abbia fatto qualche gran spettro apparire sopra, o vicino ad alcuna di queste montagne: quale doveva esserne la conseguenza? Questo spettro è l'*intelligenza* che abita la montagna; questa *intelligenza* che ha sì grande e sì mostruosa forma è il *Gigante* che la fa agire; questo *Gigante* che nelle gran catastrofi ha lanciate smisurate rocche, o immenso fuoco contro il cielo, è stato in guerra coi Numi.

Io non nego che abbia dovuto

---

(1) L' autore d'un inno che si attribuisce ad Omero, dice che Giunone irritata contro di Giove discese sulla terra, donde essa fece uscire de' *vapori che formarono lo spaventevole Tifeo*.

esservi un tempo, nel quale la natura più fresca e più vigorosa abbia dovuto esser più gigantesca nelle sue produzioni; io non nego che abbian dovuto esservi uomini giganti ed animali giganteschi; io non nego neppure che abbian dovuto esservi animali che oggi più non sono; ma tutto ciò che si rileva nelle tradizioni alle guerre dei Giganti relative, non ha niente che fare, come si è veduto, nè con sì fatti uomini, nè con sì fatti animali. Le sole ottiche illusioni che fecero nascere i *Lemures*, e le Ninfe, e le altre divinità di questa natura, poterono partorire i Giganti, de' quali si è parlato; ed Esiodo ci fa bastantemente vedere questa comunione di causa, e contemporaneità di epoca, dicendoci che l'istesse gocce del sangue di Celo sulla terra cadute, dopo la fatale mutilazione, produssero e le *Ninfe Melie*, ed i Giganti (1).

---

(1) Téog. v. 185. fino al v. 187.

. . . *LE VIRTÙ, ED I TALENTI* (N. 12.) p. 42.

Le une e gli altri ebbero infatti le loro deità. Tali erano quelle della Buona Fede e dell' Onore, delle quali parlano Cicerone e Plutarco, come due deità da' Greci, e da' Latini con ugual religione adorate (1); tali erano quelle della Giustizia e dell' Equità invocata sotto i nomi di *Temide*, d' *Astrea*, e *Dice* da' Greci, e di *Sidic* dai Fenicj (2); tale era la Dea della Pietà, e quella della Misericordia

(1) Cic. *De Natura Deorum* lib. II. & Orat. *pro Mure.* Plutar. *de Fort. Rom.* Dionisio d' Alicarnasso lib. II.

(2) Esiod. Teog. v. 901-906. Opere e giorni v. 256-274. Veggasi anche l' Inno a questa Dea d' Orfeo, ed Euripide nella Tragedia dei Fenicj, dove ci fa vedere questa Dea scolpita nello scudo di Polinice con queste parole all' intorno: *Io ti ristabilirò*. Vedi finalmente il citato frammento di Sanconiatone presso Eusebio.

che ebbe quel celebre tempio in Roma chiamato per antonomasia Asilo (1); tale era *Metis*, o sia la Dea della Prudenza che Esiodo chiama la prima sposa di Giove (2); tale era *Aleteja* o la Verità che alcuni fanno figlie di Giove, ed altri del Tempo (3); tale era *Stige* o la Dea che presedeva all' osservanza de' giuramenti (4); tale era la Dea del Pudore e della Pudicizia ch'ebbe due tempj in Roma perchè le matrone sdegnavano di sacrificare a questa Dea insieme colle plebee (5); tale era Arpocrate o sia il Dio del Silenzio e della Discrezione che i Latini invocavano sotto il nome della Dea An-

---

(1) Cic. *de legib.* lib. II. Plin. lib. VII. cap. XXXVI. Serv. in VIII. Aen.

(2) Esiod. Teogonia v. 886-887.

(3) Pindaro Olimpiache ode 10.

(4) Esiodo Teog. v. 397-400. e v. 775-807.

(5) Livio lib. X. cap. XXV. Il nome di questa Deità era presso i Greci. Vedi Esiodo Poema delle opere e de' giorni v. 197-198.

gerona (1), ed alla quale associarono il Dio *Ajus Locutius*, cioè il Dio che fa parlare opportunamente (2); e tali erano riguardo a' talenti Mnemosine (3), e le nove Muse sue figlie e di Giove (4); tali erano Armonia (5), e le tre Grazie Aglaja, Talia, Eufrosine figlie di Giove e della bella Eurinoma ch'erano considerate non solo come le dispensatrici di quel dono,

---

(1) Numa Pompilio regolò il culto di questa Dea in Roma sotto il nome di *Tacita* La sua festa si celebrava nel tempio della Dea Volupia. *Macrob. Sat. lib.* 1. *cap.* X.

(2) Liv. lib. V. cap. V. Cic. *De Div.* lib I. & II. Aul. Gell. lib. XVI. Macrob. Sat. lib. III. cap. IX.

(3) O sia la memoria. Essa era figlia di Giove, e madre delle Muse che coll' istesso padre Giove aveva generate. Esiod. Teogonia 53-60. 915-917.

(4) Vedi Esiod. Teogonia v. 75-103. dove e da' nomi di queste nove Muse ch' egli rapporta, e dagli oggetti della loro influenza si rilevano i diversi talenti, a' quali si credeva ch' esse presedessero.

(5) Esiod. Teogonia v. 937.

senza del quale tutti gli altri sono inutili, cioè del dono di piacere; ma che si credevano anche le ispiratrici della più cara delle virtù, la *riconoscenza*, donde è derivato che in tutte le lingue si adopra il loro nome per esprimere la riconoscenza de' benefic j, e donde derivò che gli abitanti del Chersoneso grati a' soccorsi che dagli Ateniesi avean ricevuti, innalzarono un altare con quell' iscrizione sì applaudita da Demostene: *a quella delle Grazie che presiede alla riconoscenza* (1).

Noi sappiamo che il Prometeo de' Greci era il Dio dell' industria. Egli aveva rubato il fuoco a Giove, aveva fatti degli uomini coll' argilla, perchè somministrando l' industria a' mortali, aveva loro insegnato ad impadronirsi de' beni del-

(1) Esiodo Teog. v. 907. 910. Pindaro Olimpiache Ode XIV. Il discorso sulla riconoscenza di Crisippo presso Seneca lib. II. de Beneficiis, e Demostene Orat. pro Corona.

la natura, e ad imitare le sue opere (1). Noi sappiamo anche che la Dea *Pito* de' Greci, e la Dea *Suadela* o *Suada* de' Latini, erano le Dee della Persuasione (2), e che il *Thoth* degli Egizj, il *Taaut* dei Fenicj, l'*Ermete* de' Greci, il *Teutates* de' Galli, l'*Erminsul*, o *Irminsus* de' Germani, il *Mercurio* de' Latini erano gli Dei dell' eloquenza e del sapere (3), e d' un altro talento ancora presso alcuni di questi popoli, cioè di quello del furto e della rapina (4), talento che l'istoria eroica di tutti i popoli

(1) Veggasi il Prometeo d' Eschilo. Esiodo lo chiama per questa ragione l' industrioso ed astuto Prometeo. Teog. v. 510. 511.

(2) Esiod. Opere e Giorni v. 73. Paus. in Bœot. & in Corinth. Cic. de Cl. Or.

(3) Veggasi il Fram. di Sanconiatone presso Eusebio. Erodoto lib. 1. Diodoro lib. 1. Esiodo nella Teog. v. 938. 939. e nelle Opere e Giorni vers. 80. Livio dec. iv. lib. vi. cap. xliv. e l' Opera di Giovan. Nic. Tract. de Mercur.

(4) Plutarco ne' suoi problemi, dove parla del culto che i Samj rendevano ad Ermete.

ci presenta come molto glorioso nel periodo della società che alla religiosa epoca, della quale parliamo, corrisponde.

Noi sappiamo inoltre che gli Egizj sotto il nome di *Neith*, o d' *Ogga*, o *Onka* (1), i Greci sotto quello d' *Atene*, o *Pallade* (2), i Latini sotto quello di *Minerva*, e i Galli sotto quello di *Bellisana* (3) si erano presso a poco foggiata un' istessa Deità che alle arti, alle scienze ed a' bellici talenti presedeva. Noi sappiamo anche, che i Dei Merumo ed Ipsuranio, Agreo ed Alieo, Crisore e Tecnite, Agrai ed Agrote, Dagone o Sitone

---

(1) Platone la chiama col primo nome nel Timeo; ma gli altri antichi scrittori si servono degli altri due, ed Eschilo adopera per questa ragione il nome d' Onka Pallade per indicare la Minerva Tebana, nella Trag. de' sette innanzi Tebe.

(2) Esiodo Opere e Giorni v. 64, e 72. e nello scudo d' Ercole v. 197. 200. 325. 340.

(3) Veggasi la citata Istoria della Religione de' Galli, dove parla di questa Dea.

de' Fenicj avevano ciascheduno un' arte od un mestiere di propria pertinenza (1).

La caccia ha avuto presso la più gran parte de' Popoli la sua particolare Deità, e si sa che i Galli invocavano Arduina molto tempo prima di conoscer Diana (2).

Noi sappiamo finalmente, senza parlare del Dio Telesfore e della Dea Meditrina (3) e di varie altre Deità di questa specie che la Magia istessa, ed il talento della divinazione ha avuto presso molti popoli la sua particolare Deïtà. Tali erano gli Dei *Aminus* e *Magus* de' Fenicj (4), tale era il *Proteo*

---

(1) Il Frammento di Sanconiatone presso Eusebio.

(2) Veggasi l' istoria della Religione dei Galli dove parla della Dea Arduina, e dell' antica Foresta che aveva preso da questa Dea il suo nome.

(3) Deità che a' talenti medici presedevano.

(4) Vedi l' istesso Frammento di Sanconiatone presso Eusebio.

de' Greci (1), e tale era il Dio *Nabahas* degli Eveensi, del quale parla la Scrittura, e che secondo l'etimologia di S. Girolamo significa colui che presiede alla profezia (2).

. . . D' ALTRE DEITÀ (N. 13.) p. 42.

Non altrimenti che le virtù ed i talenti, i vizj ebbero ancora le loro particolari Deità.

La Frode e gli Amori illeciti (3), la Voluttà e l'Impudenza (4), l'Im-

---

(1) Omero nell'Odissea dove rapporta il discorso di Menelao a Telemaco, e Virgilio Georg lib. IV. dove parla della perdita delle api d' Aristeo.

(2 Veggasi il lib. IV. de' Re cap. XLVIII. ed il commento del citato Padre. Grozio sul capo XLVIII. d' Isaia parla anche di questo Dio come d'una delle più venerate Deità dei Babilonesi.

(3) Esiodo le fa nascere dall' odiosa notte Teog. v. 224.

(4) Macrob. Saturn. lib. I. cap. X. dove parla della Dea Volupia.

prudenza (1) e la Crapula (2), la Calunnia e la Derisione (3), il Dispregio delle leggi e il Mendacio (4) ebbero i loro Dei e le loro Dee; *Murcea*, e *Stimula* erano anche due Dee che a' due opposti vizj della pigrizia, e della perniciosa vivacità presedevano (5); e se i pii ladri invocavano Ermete nella Grecia: se in memoria di quest'antica prerogativa del figlio di Giove i Samj, al riferir di Plutarco (6), tolleravano ancora i furti che si commettevano durante i sacrificj

---

(1) Questa Deità si chiamava da' Latini Coalemus.

(2) Filostrato nella dipintura del Dio Como Imag. III.

Eliano Var. Histor. lib. I. cap. XXVII. parla d'una Dea Adefagia invocata come la Dea della Ghiottoneria in Sicilia.

(3) Esiod. Teog. v. 214. e Luciano *in Deorum Concilio*, dove parla del Dio Momo.

(4) Esiod. Teog. v. 229. 230.

(5) Festo nella voce Murcea, e S. Agost. de Civ. Dei lib. IV. cap. XI.

(6) Nei poc'anzi citati Problemi.

che si facevano ad Ermete Caridota; i devoti ladri del Lazio avevano, come quelli la loro particolare Deità da invocare, e da rendersi propizia coi doni, e colle offerte d'una parte de' loro furtivi acquisti. Tale era la Dea Laverna (1) che aveva altari e boschi a lei consecrati in Roma (2). Noi sappiamo che per la particolare devozione a questa Dea i ladri furono chiamati *Laverniones* (3), che i venditori che volevano defraudare i compratori,

---

(1) Noi troviamo nella commedia di Plauto intitolata la Cornicularia la seguente preghiera di un ladro: *Mihi*, *Laverna*, *in furtis celtrassis manus*. Laverna rendi le mie mani agili al furto.

(2) La porta *Lavernale* era così chiamata in Roma per l'ara di questa Dea che l'era d'accanto. Varro de lingua lat. lib. IV.

Nella via Salaria vi era anche un bosco a questa Dea consecrato, come si può vedere in Acrone Commentar. in Horat. lib. I. Epistol. XVI.

(3) Laverniones quod sub tutela Deæ Lavernæ essent. Festo in questa voce.

l' invocavano (1), e che col progresso del tempo essa estese il suo impero sopra tutti gli ipocrati e tutti gli ordini de' pubblici impostori, come l' indica sì eloquentemente Orazio in que' suoi versi.

. . . . . *Pulchra Laverna,*
Da mihi fallere; da justo sanctoque videri:
Noctem peccatis, & fraudibus objice nubem (2).

. . . SUI DIVERSI BENI, E SUI DIVERSI MALI. (N. 14.) p. 42.

Se noi osserviamo la Greca Religione, noi vi troveremo le Deità de' diversi beni, noi vi trovere-

(1) Come si può rilevare dal seguente frammento di Lucilio:

Si versus facies, Musis, si vendis, Lavernæ.

(2) Lib. I. Epist. XVI.

I Cinesi ebbero altresì gli spiriti, e deità, così delle virtù come de' vizj. Vedi il citato trattato de' Longobardi nel IV. Volume delle opere di Leibnitz a n. 104. & seg.

mo le Deità de' diversi mali. Noi vi troveremo l'*Ardore impetuoso* e la *Vittoria*, il *Vigore* e la *Forza* (1), la *Speranza* e la *Fortuna* (2), la *Consolazione* (3) e la *Celebrità* (4) personificate e deificate; noi vi troveremo il Dio *Coros*, o sia Dio dell' *Occasione* (5), e le Dee *Dite*, o sia delle *Preghiere* (6), *Asfalia*, o sia della *Sicurezza*, *Eunomia*, o sia delle *buone leggi*, ed *Irene*, o sia della *Pace* (7).

Noi vi troveremo anche le Deità a queste opposte, cioè quella

---

(1) Esiod. Teog. v. 384. 385.

(2) Pausan. in Bœot. & in Cotinth.

(3) Paus. in Corinth.

(4) Esiod. Opere e Giorni v. 762. 763. Pindaro Olimpiache Ode XIV. Ovid. Metam. lib. XIII.

(5) Vedi la descrizione che ne dà Ausonio.

(6) Esiodo le chiama figlie di Giove; ed Omero ne fa una bella dipintura nel lib. IX. dell' Iliade.

(7) Esiod. Teog. v. 902.

dell' *Errore* (1), dell' *angosciosa Miseria*, della *Vecchiezza inferma*, del *Travaglio affannoso*, della *Discordia*, dell' *Obblio*, della *Peste*, de' *Dolori*, delle *Zuffe*, delle *Occisioni*, delle *Battaglie*, delle *Stragi*, delle *Risse*, de' *Litigj* e delle calamità tutte che l' uman genere affliggono, e che secondo l' espressione d' Esiodo, deità sono tutte tra se cognate (2). Noi troviamo nell' *Edipo* di Sofocle il coro diriger voti a Minerva ed a Giove per liberarli dal Genio che desolava Tebe colla peste (3) e nell' Elettra d' Eurìpide noi vediamo Ore-

---

(1) Omero Iliade lib. XIX. dove parla della nascita d' Ercole.

(2) Esiod. Teogon. v. 214. e 225. -- 232. dove parla di tutte queste Deità. Veggasi anche la bella enumerazione che ne fa Virgilio, allorchè parla delle Deità che risiedono nel vestibolo e nelle prime foci dell' Orco. Æneid. lib. VI. v. 273. -- 280.

(3) Sofocle nell' Edipo att. 1. il Coro chiamò questo Genio un Dio più spaventevole di quello della guerra.

ste, incerto se doveva commettere il parricidio ordinato da Apollo, dire: *fosse mai un Genio malefico che mi avesse ingannato sotto la forma di quel Dio* (1)?

Se noi osserviamo la Latina Religione, noi vi troveremo una gran parte di queste Deità, e molte altre a queste simili. Noi vi troveremo la Dea del *Occasione* (2) e gli Dei della *Sicurezza* (*Dii Securi*); noi vi troveremo la *Consolazione*, la *Celebrità*, la *Fortuna*, la *Tranquilità*, la *Pace*, la *Concordia*, il *Soccorso* e la *Libertà* personificate e deificate (3); noi vi troveremo la Dea *Vacuna* ch' era la Dea della vittoria degli antichi popoli del Lazio; onde al riferir di Varrone *Vacunalia* furono dette

---

(1) Euripide nell' Elettra atto IV.

(2) Vedi la citata descrizione che ne fa Ausonio.

(3) Cic. de Natura Deorum lib. II. Id. Orat. pro domo sua. Plinio lib. XXXIII. cap. 1. Virgil. Æneid. lib. IV. v. 173. & seg.

le feste che all' onore di questa Dea si celebravano (1); noi vi troveremo i nomi ed i simulacri degli Dei e delle Dee *Bonus Genius*, *Bonus eventus*, *Bona spes*, e quelli di *Vetula*, o sia dell'ilarità, di *Libentia*, e di *Volupta*, o sia dei piaceri, di *Strenua*, o sia de' guadagni non preveduti, di *Consus*, o sia del buon consiglio, di *Volumnus* o *Volumna* o sia della buona volontà, di *Salus* o sia della salute, di *Quies*, o sia del riposo, della Dea *Agenoria* che fa agire con coraggio, della Dea *Viriplaca* che restituisce la concordia tra' conjugi, della Dea *Fugia* che mette in fuga, e *Pellonia* che allontana gli inimici, e degli Dei *Averrunci*, o sia degli Dei Preservatori (2).

---

(1) Questa Dea fu quindi onorata come la Dea delle vacanze in generale, giacchè la vacanza dalle belliche fatiche è cagionata dalla Vittoria. Ovid. Fast. lib. VI. v. 307.

(2) Veggasi per queste diverse Deità Dioge

Noi vi troveremo nell'istesso modo le Deità a queste opposte, cioè quelle della pertinenza de' mali. *Gli uomini*, dice Cicerone, *furono così immersi nell' errore, che non solo dettero il nome di Dei alle cose perniciose; ma loro stabilirono ancora un culto religioso. Noi vediamo un tempio della Febbre sul monte Palatino, un altro d' Orbona* (cioè della Dea che presedeva alla morte de' figli) *ed un altare alla Mala Fortuna sul Monte Esquilino. Qui tantus error fuit, ut perniciosis rebus non modo nomen Deorum tribueretur, sed etiam sacra constituerentur* (1).

Valerio Massimo (2) ci parla anche di alcuni tempj che aveva la Febbre, e dell' uso che vi era

---

lib. III. Valer. Max. lib. II. cap. I. Livio lib. IV. Varrone de lingua lat. lib. IV. e VI. Plin. lib. XXXV. cap. IV. Arnob. lib. IV. e S. Agost. de Civit. Dei lib. IV.

(1) Cic. de Nat. Deorum lib. III. e Arnob. lib. IV.

(2) Lib. XI. cap. V.

di portarvi i rimedj che servivano agli ammalati.

Noi sappiamo anche, che oltre la Febbre, Orbona, e la mala Fortuna, i Romani avevano ancora la Dea *Salacia* o della Tempesta (1), la Dea *Peneia* o della Povertà (2), ed il Dio *Vejoais* o *Vedius* Divinità malefica (3).

In questa enumerazione de' mali e degli Dei che ne prendevan cura, noi non trascuraremo la Guerra. Questo flagello dell' uman genere ha da per tutto avuta la sua particolare Deità. *Ares* (4) o sia il Dio della guerra de' Greci, *Orion*, o sia il Dio della guerra de' Persi (5); il Dio della guerra degli Sciti

(1) Varrone de lingua lat. lib. IV. Festo in questa voce. Virg. Æneid. lib. V.

(2) Ovid. Metam. lib. x.

(3) Gellio lib. V. cap. XII. e Cic. de Nat. Deor. lib. III.

(4) Si avverta che questa voce significa in Greco, *danno*, *danneggiamento*.

(5) Vossio de Idol. lib. I. cap. XVI. Erod. lib. V. cap. I.

Sciti onorato sotto l'emblema d'una spada (1); *Gradivo*, *Quirino*, o *Marte*, o sia il Dio della guerra de' Latini (2): *Mamerco*, o il Dio della guerra de' Sabini (3): *Neton* o sia il Dio della guerra d'alcuni popoli dell'Iberia (4): quello de' Lusitani, del quale parla Strabone (5), e quello de' Chinesi, del quale parlano i loro sacri libri (6),

---

(1) I Romani, secondo la testimonianza di Varrone rapportata da Clemente Alessandrino, rappresentarono anch' essi il loro Dio della guerra sotto l'emblema d' una Lancia, prima di saper dare alle statue la figura umana.

(2) Essi si servivano de' due primi nomi per indicare questo Dio ne' due opposti stati di guerra e di pace. Gràdivo pèr la guerra, Quirino per la pace. Nell' apoteosi di Romolo gli fu quindi dato il nome di Quirino per la favola che lo faceva figlio di Marte. Servio Æneid. lib. III.

(3) Varrone de Lingua Latina.

(4) Macrob. Saturn. lib. VI. cap. XIX.

(5) Strabone lib. VII.

(6) Chou-King. parte III. cap. III. Duhald T. III.

era con ragione chiamato da' Greci e da' Romani *Dio comune*, perchè tutti i popoli han dovuto foggiarsi un Dio della guerra. I Greci più immaginosi vi aggiunsero la Dea *Enyo* (1), e i Latini *Bellona* (2), la quale era anticamente chiamata *Duellona*, al riferir di Varrone (3), forse perchè era la Dea delle private guerre e de' duelli, frequentissimi in quel periodo dell'eroico governo, che alla religiosa epoca, della quale parliamo, perfettamente corrisponde (4).

Finalmente se nella penuria, in cui siamo delle religiose notizie degli altri popoli, noi troviamo che gli Egizj al riferir di Plutarco a-

---

(1) Esiodo la fa nascere da Forcis, e da Ceto. Teog. v. 273.

(2) Virgilio Æneid. lib. VIII. v. 702. & seq. Sil. Italic. Punic. lib. V. v. 221.

(3) Varrone de lingua latina lib. IV. c. X.

(4) Veggasi ciò che da me si è detto su quest'oggetto ne' capi XI. e LII. del III. libro di quest' opera.

vevano anch'essi deificata la Vittoria sotto il nome della Dea *Nafte*; che i Fenicj avevano deificata la libertà sotto quello di *Nisor* (1); che i Sirj avevano deificata la fortuna sotto il nome di *Gad* (2); che i Messicani avevano un Dio della *tempesta*, un altro de' *diluvj*, ed un altro della *guerra* (3); che i Chinesi (4), e i popoli dell'America settentrionale avevano i loro Genj benefici e malefici, e che non lasciavano di sacrificare anche a questi ultimi per evitare che nuocessero loro (5); che i Lapponi e i Neri dell'Africa conservano ancora l'istessa idea, e praticano l'istesso culto in sì opposte regioni;

---

(1) Il frammento di Sanconiatone presso Eusebio.

(2) Seldeno de Diis Syriis Synt. II. cap. I.

(3) Istoria Generale de' viaggi T. XLIV. p. 394.

(4) Chou-King. parte III. cap. IV.

(5) Tutte le relazioni de' Missionarj Europei presso questi popoli sono uniformi su quest'oggetto.

che presso i Taitiani accanto delle deità che s'invocano per la felice caccia, per la felice pesca, per la felice navigazione ec. vi sono i due Dei malefici *Ormetooa* ed *Oremehouhouwe* che s' invocano per evitare che nuocciano, o per ottenere che nuocciano ad altri, ed al secondo de' quali con istrano rito si fa l'invocazione fischiando (1): noi possiamo con ragione asserire che simili parti dovendo a simili tutti appartenere, una simile classe di deità ha dovuto esservi presso tutti questi popoli, e che se noi potessimo conoscerle, non vi troveremmo che i nomi, e le apparenze che le distinguerebbero da quelle delle quali si è parlato.

(1) Vedi la relazione de' viaggj del Capitan Cook, e Renaldo Forster nel suo viaggio dell' Emisfero Australe parte IV. cap. X. E' da osservarsi che l' indicato rito d' invocare una Deità fischiando si trovava in tempi, ed in

. . . . *CHE DE' PENSIERI DISPONEVANO E DE' RIMORSI.* (N. 15.) p. 43.

Noi sappiamo che i Latini invocavano sotto il nome di *Mens* la Deità che a' pensieri presedeva, e che s' implorava, dice Varrone, per ottenere che ne suggerisse alcuni, e ne allontanasse degli altri (1). I Greci attribuivano questo ministero al particolare demone di ciaschedun uomo, sì noto per l' uso che fece Socrate di quest' antica e volgare credenza (2). I Taitiani

paesi tanto da questi remoti, quanto lo sono quelli degli Egizj. Vi erano alcuni casi nei quali i loro Sacerdoti ricorrevano al fischio per invocare alcune Deità. Vedi Nicomaco Geraseno *Hærm. manual.* lib. II. *in Meibonii auctoribus antiquæ musicæ*. Vol. I. p. 73.

(1) Ovid. Fast. lib. VI. v. 241. Livio lib. XXIII. cap. XXXI. Lattanzio e S. Agostino rapportavano entrambi la citata testimonianza di Varrone.

(2) Il trattato d' Apulejo e di Plutarco sul demone di Socrate, non ci permettono di dubitare dell' esistenza di questa opinione.

hanno una credenza a questa perfettamente simile. Essi credono che ogni uomo abbia il suo particolare *Techees* ch'è un genio o demone che forma o suggerisce i suoi interni pensieri ch'essi chiamano *parou no te oboo*, cioè *parole del ventre*, esprimendo così gli interni pensieri in una lingua ancor fanciulla, e per conseguenza ancor mancante di vocaboli atti ad esprimere le astratte idee (1). I sacrificj che da immemorabile tempo si praticavano nella China in onore de' Genj che degli uomini illustri avevan presa cura, e de' quali Confucio istesso raccomanda con tanto calore l'osservanza, c'indicano un'istessa clas-

(1) Vedi Renaldo Forster nel suo viaggio nell' Emisfero Australe parte IV. cap. X. E' vero che questo viaggiatore pretende che questi Techees sieno nell'opinione de' Taitiani le anime degli uomini, ma basta osservare tutto il complesso de' fatti ch'egli rapporta in questo capo per vedere le contraddizioni che s'incontrerebbero se si volesse adottare la sua congettura.

se di deità nell' antica religione di questo popolo (1).

Per quel che riguarda i rimorsi, noi sappiamo che le Furie non erano soltanto le deità che si credeva che presedessero alle passioni di furore, d' odio, di sdegno, e di vendetta, (come si è osservato nella nota num. 5.); ma che eran reputate anche come le deità che i rimorsi destavano. Noi sappiamo che Oreste agitato da' rimorsi pel parricidio di Clitennestra sua madre si considerava come dalle Furie perseguitato (2); noi sappiamo ch' egli dette ad una pietra presso Gitea nella Laconia il nome di Giove *Cappautas*, o sia di Giove che solleva, perchè in quel luogo aveva ottenuto un momento di tregua da' rimorsi co' quali le Furie da

---

(1) Veggasi il trattato sopra alcuni articoli della Religione de' Chinesi di Longobardi nel IV. volume dell' Opere di Leibniz a p. 118. e 121.

(2) Pausania in Corinth.

per tutto lo perseguitavano (1); e noi sappiamo finalmente che una delle più belle tragedie d'Euripide che ha per soggetto l' ardita impresa di quest' Eroe nella Tauride, non è fondata che su quest' universale credenza.

. . . *NEL TEMPO DELLA VITA*. (N. 16.) p. 43.

L' opinione che l' anima non perisca col corpo, quest' opinione sì contrastata nella corruzione delle società, e per conseguenza nell' epoca della loro vecchiezza, è stata nella loro infanzia costantemente stabilita presso tutti i popoli, presso anche quelli ne' quali la comunicazione che avessero potuto mai avere con altri popoli, ci è, ed è loro interamete ignota.

È noto ciò che le antiche nazioni hanno su quest' oggetto pensato. Sono note le opinioni de' popoli

---

(1) Pausania in Lacon.

dell'America a quest'oggetto relative, allorchè furono dagli Europei per la prima volta conosciuti. Le antiche Istorie ci han trasmesso co' riti, cogli usi, colle feste, coi dommi, e colle leggende degli antichi popoli le loro idee sull' immortalità dell' anima, e sopra una vita avvenire. Le relazioni de' viaggiatori ci somministrano gli stessi monumenti riguardo a' popoli recentemente conosciuti e gli ultimi viaggi del celebre Cook ci somministrano argomenti non equivoci di questa opinione ne' segregati abitatori delle diverse isole da lui o visitate o scoperte. Ciò ch' egli ci dice d' uno di questi popoli, conferma ammirabilmente ciò che da noi si è detto, che il *sentimento della propria perfezione* ha dovuto destar quello dell' immortalità dell' anima. Presso questo popolo ove la plebe è niente, e i patrizj son tutto, e dove l' avvilimento e la depressione, nella quale si ritrova quest'infima classe, è giunta ad un grado, cui non pervenne mai nè la

Romana plebe ne' tempi eroici di Roma, nè la plebe di qualunque altro eroico governo: presso questo popolo, io dico, si crede, al riferir di Cook, all' immortalità dell'anima in tutti gli ordini, fuorchè in quello dell' avvilita plebe (1).

Nata l'idea dell'immortalità dell' anima, il politeismo, che come si è veduto, da ogni soggetto così fisico come morale veniva alimentato, dovette necessariamente da per tutto ricevere ulteriore incremento da una sì universale e sì importante opinione. Era natural cosa l'immaginare deità, che delle anime da' corpi disciolte prendesser cura, o decretassero la sorte agli anteriori meriti o demeriti proporzionata; era natural cosa l' immaginare un Dio o un ordine di Dei a questo ministero occupato. *Il Mouth* de' Fenicj (2); il *Se-*

---

(1) Vedi la terza relazione del terzo viaggio del Capitan Cook.

(2) Il Frammento di Sanconiatone presso Eusebio.

rapis degli Egizj (1); il *Plutone* dei Greci e de' Latini (2), e la Dea *Nemesi* degli istessi che Esiodo chiama deità la più funesta a' mortali (3), perchè era considerata come una potenza invisibile che da una *eternità nascosta* ed inaccessibile (4) osservava tutto il male che si faceva sulla terra per ottenerne vendetta; il Dio *Woldeno* o il Dio de' futuri premj, ed il Dio *Idoggo* o il Dio de' futuri gastighi degli Scandinavj (5); il *Yen-vang* dei Cinesi (6); il Dio *Tautosio* d' alcu-

(1) Plut. *de Iside & Osiride*.

(2) Esiodo Teog. v. 455. e 720-814. dove fa la descrizione del Tartaro, ed il Poema delle opere e de' giorni v. 151-153 e 166-171 dove parla dell' isole fortunate.

(3) Teog. v. 223.

(4) *Ex abdita quadam æternitate* sono le parole d' Ammiano Marcellino lib. 14. cap. 11. Veggasi anche Callimaco Inno *in Cererem*, e Pausania *in Arcad.*

(5) Vaggasi l' Edda o Mitologia degli Scandinavj.

(6) Veggasi il Padre du-Halde, e Navar-

ni popoli dell'America (1), erano in fatti gli Dei de' morti, o per meglio dire dell'anime già da' corpi separate e disciolte. Se noi ignoriamo il nome delle deità a queste corrispondenti degli altri popoli, ciò non dipende da altra ragione se non da quella che nel principio di queste note si è indicata, cioè che fuori della greca Teogonia noi non abbiamo che pochi e separati frammenti delle Teogonie degli altri popoli, i quali separatamente considerati ora ci soccorrono, ed ora ci abbandonano, ma insieme combinati non fanno che luminosamente confermare il nostro siste-

---

retta viaggio alla China. Malgrado il materialismo introdotto da qualche tempo nella classe de' letterati Cinesi, il popolo onora ancora questo Dio sotto questa idea.

(1) Essi la consideravano come un' inesorabile deità, la quale sedendo su d' un ponte, pel quale debbono passare le anime de' morti, vi esercita il tremendo giudizio delle loro azioni, al quale seguono poi le pene o i premj.

ma, già da per se stesso stabile e fermo, perchè fondato, come si è osservato, sulla natura invariabile dell'uomo, e sulle circostanze universali del genere umano.

. . . SUI DEBOLI MORTALI? (N.17) p. 43.

La notte, le tenebre, la morte, il sonno, tutte queste negative potenze della natura furono personificate e deificate (1); ma non è da credersi che l'idea che oggi noi ne abbiamo, ne avessero anche gli ignoranti mortali che per la prima volta loro diressero voti, e conse-

---

(1) Veggasi Esiodo Teog. v. 123. dove parla della Notte e dell'Erebo, o sia dell'oscurità o tenebre, e v. 211. 212. dove fa nascere dalla Notte la morte o il sonno. Veggasi anche Omero Iliad. lib. XIV. dove il Dio del sonno esige un giuramento da Giunone.

Veggasi finalmente Ovidio Met. lib. XI. dove descrive il palazzo del sonno, e Pindaro Olimp. Ode II. e Virgil. Æneid. lib. II. dove parlano della Dea della morte.

grarono un culto. Essi le credettero tutt' altro che privazioni o negative potenze; essi le credettero potenze positive come tutte le altre; essi credettero che una qualche potenza oscura, che un essere tenebroso generassero la notte e le tenebre. Essi non considerarono la morte come una privazione della vita, ma come una potenza impiegata a troncarla; e così del sonno che Omero ed Esiodo chiamano figlio della notte e fratello della morte (1).

Il modo col quale Esiodo ne parla nella descrizione che ci dà del Tartaro ce lo fa vedere manifestamente (2), e ci mostra nel tempo istesso, che quel linguaggio che noi condanniamo nel filosofo, ma che esigiamo dal poeta, e che per tal ragione poetico chiamiamo, non deve all' immaginazione de' poeti al-

---

(1) Omero Iliad. lib. IV. Esiod. Teog. v. 755. 759.

(2) Esiod. Teog. v, 720, 766.

tro che i progressi e la vaghezza, ma che la sua prima origine, e i suoi fondamenti antichi si debbono ripetere dagli errori degli uomini, e dalle opinioni realmente esistenti presso i barbari padri di ciascheduna nazione.

. . . . GLI DEI DE' SOGNI. (N. 18.) p. 44.

Era natural cosa l'immaginare gli Dei de' sogni dopo essersi immaginato il Dio del sonno. Esiodo in fatti nella generazione di queste Deità fa immediatamente a questo quelli seguire (1). Omero e Virgilio ci parlano delle due diverse porte, per le quali i fallaci ed i veri sogni uscivano:

Sunt geminæ somni portæ (2);
ed Ovidio ci parla de' tre principati tra questi ch' erano *Morfeo*, *Fo-*

---

(1) Esiod. Teog. v. 202.

(2) Omero Odissea lib. XIX. Virg. Æneid. lib. VI. v. 893.

betore, e *Fantase* che secondo lui erano deputati a' soli Re ed a' Grandi, oltre un' infinità di altri che si occupavano del popolo (1).

. . . . E DEI CAMPI. (N. 19.) p. 44.

Se le selve, i boschi, le foreste ebbero le loro Ninfe che li proteggevano, allorchè col progresso che fece la società cominciò a coltivarsi il terreno, era natural cosa che s'immaginassero nuove Deità che di questi nuovi oggetti prendesser cura. La *Cerere* e la *Proserpina* de' Greci non dovettero ad altra causa la loro origine; le *Dee madri* de' Germani e de' Galli non ne riconobbero una diversa; gli *Spiriti* o Deità che a' grani, alle terre coltivabili, alla siccità, alla pioggia, al calore ed al freddo, e ad altri oggetti di questa natura si credeva da' Chinesi che presedesse-

(1) Ovid. Met. lib. xi.

ro, ebbero l'istessa origine (1); ma presso niun popolo la celeste popolazione venne da questa causa tanto aumentata, quanto lo fu presso i Latini. I diversi oggetti dell' agricoltura, le diverse rurali occupazioni, le diverse produzioni e le circostanze diverse che la riguardavano, i diversi interessi de' coloni, e quelli de' proprietarj ebbero i loro particolari Dei, e le loro particolari Dee.

Alla campagna presedeva la Dea *Rurina* (2), al lavoro della terra il Dio *Occator* (3), alle magesi *Vervactor* (4), alle raccolte *Fructu-*

---

(1) Chou-King. parte I. cap. II. parte III. cap. III. e V. parte IV. cap. I. e XVI.

Chircher China illustrata parte III. cap. II. Trattato sopra alcuni punti della Religione dei Chinesi di Longobardi nel IV. volume dell'opere di Leibniz p. 118.

(2) O Rusina, S. Agostino de Civit. Dei lib. IV.

(3) Idem ibid.

(4) Servio nel lib. I. delle Georg.

sca (1), e *Pomona* (2), ed alla loro consumazione la Dea *Terense* (3).

Quattordici Deità si dividevano il solo ministero delle biade. Chi ne prendeva cura, allorchè erano ancora sepolte nella terra; chi, allorchè cominciavano a formarsi i nodi dello stipite; chi, allorchè si manifestava l'inviluppo della spiga: chi, allorchè cominciava ad aprirsi; chi, allorchè le spighe s'ugguagliavano; chi, allorchè il grano era ancora lattaginoso; chi, allorchè diveniva maturo; e chi, allorchè era per raccogliersi. Una particolare Deità veniva invocata, allorchè si mieteva; un'altra, allorchè si batteva; un'altra, allorchè

---

(1) S. Agost. ibid.

(2) Ovid. Metam. lib. XIV., e Festo dove parla del Sacerdote di questa Dea detto *Flamen Pomonalis*.

(3) Arnob. lib. XV. e S. Agost. de Civ. Dei lib. V.

si ripuliva o ventilava; un' altra, allorchè si riponeva ne' granaj; un' altra, allorchè si temeva la rugine o mollume; ed un' altra, allorchè si macinava (1). La prosperità delle produzioni delle colline era attribuita ad una Dea, e quella delle valli ad un' altra (2). La puta degli alberi, il taglio de' boschi, e l'estirpazione delle spine si facevano sotto la protezione di tre distinte deità (3). L'abbondanza de' pa-

---

(1) Seja, Nodutus, Volutina, Patellana, Hostilina, Lacturcia, Matura, Segesta, Runcina, Noduterensis, Deverrona, Tutilina, Robigo, o Rubigo, e Mola erano i diversi nomi di queste Deità alle loro ispezioni corrispondenti. Veggasi Varrone de Re Rustica, e de Ling. Latina lib. v. Macrob. Saturn. lib. 1. Plin. lib. 8. cap. 12. e lib. 18. cap. 2. Arnob. lib. 4. S. Agost. de Civit. Dei lib. 4. e 5.

(2) Tali erano le Dee Collina o Collatina secondo S. Agostino e Vallonia. Veggasi S. Agost. Conf. lib. IV. cap. 8.

(3) Puta, Intercidona, e Spineusa, erano i nomi di queste tre Deità. Arnob. lib. 4. Agost. de Civit. Dei lib. 4.

scoli dipendeva da un' altra deità (1). Finalmente le api, le gregge, i bnoi, ed i giumenti, oggetti o compagni della campestre industria, ebbero anch' essi particolari intelligenze che alla loro conservazione vegliavano (2).

. . . *E LA CITTÀ CHE QUESTE FAMIGLIE CONTENEVA.* (N. 20.) p. 44.

Dalla supposizione di particolari deità che di ciascheduna famiglia, e di ciascheduna casa prendesser

---

(1) La Dea Edulica. Sant' Agostino ibid. cap. XI.

(2) Mellona presedeva alle Api, Pales alle Greggie, Bubona a' Buoi, Hippona, o Epona a' Giumenti. Vedi Plutarco in Parall. Apul. de Asin. Aur. lib. 3. Agost. de Civit. Dei lib. 4. Tertul. Apol. cap. XVI. Arnob. lib. 4, e Cicerone nel lib. 2. *de divinatione* dove rapporta l' antica tradizione, che Roma fosse stata da Romolo fondata nel giorno nel quale i popoli del Lazio celebravano le feste dette *Palilia* dal nome della Dea *Pales*, alla quale erano consecrate.

cura, qual più natural cosa che passare a quella di particolari deità, che la gran famiglia del popolo, e la gran casa della città proteggessero? Ogni popolo in fatti, ogni città ebbe uno o più Dei, che alla sua custodia si credeva che particolarmente vegliassero (1). Niente di più frequente ne' poeti, negli oratori, e negli istorici che i discorsi diretti agli Dei protettori del paese, *Dii patrii*, *Dii indigetes*, *Dii præstites*, θεοι προςατοι (2). Era

(1) Veggasi Servio nel lib. 8. dell' Eneide nel verso ove Virgilio parla del Dio tutelare di Socrate.

(2) Negli isolani del mare australe si sono trovate l' istesse idee. Ciaschedun' isola intorno a Taiti ha la sua particolare deità tutelare, alla quale il gran Sacerdote di ciaschedun' isola si dirige nelle preghiere ch' egli va facendo nel gran *Marai* o cimiterio del principe dell' isola. Il Dio tutelare di Taiti è *Orua-Attoo*; quello di Huaheine è *Tane*; quello di Maiedea è *O-roo*; quello di O-taha è *Orra*; quello di Balabola è *Taoo-too*; quello di Maurooa è *O-too*; e quello di Tabuamanoo è *Taroa*. Vedi l' os-

così stabilita questa credenza che i Romani, allorchè tenevano assediata una città, ed allorchè vi era qualche apparenza, che la loro impresa fosse vicina ad esser seguita da un felice evento, prima di dare l'assalto impiegavano alcune preghiere, e dirigevano alcuni sacrifizj agli Dei tutelari di quella per indurli ad abbandonarla.

Plinio dice che Vario Flacco cita varj autori per confermare quest'uso, e che le ceremonie di questi sacrifizj, e le parole di questa evocazione si leggevano ancora a tempo suo nel rituale de' Pontefici (1). Macrobio rinvenne questa formola nel V. libro delle *cose secrete* di Sammonico Seveno; e ce l'ha trasmessa nel seguente modo.

Si Deus, si Dea es, cui populus civitasque Carthaginensis est in tutela, tuque maxime ille, qui

---

servazioni di Renaldo Forster sul suo viaggio nell'Emisfero Australe parte IV. cap. X.

(1) Plin. lib. XXVIII. cap. II.

urbis hujus, populique tutelam recepisti: precor, veneror que, veniamque a vobis peto, ut vos populum, civitatemque Carthaginensem deseratis; loca, templa, sacra, urbemque eorum relinquatis, absque his abeatis, eique populo, civitatique metum, formidinem, oblivionem injiciatis, proditique Romam ad me, meosque veniatis; nostraque vobis loca, templa, sacra, urbs acceptior, probatiorque sit; mihique populo Romano militibusque meis præpositi sitis, ut sciamus, intelligamusque: si ita feceritis, voveo vobis templa, ludosque facturum (1).

Per l'istessa ragione era presso i Romani un arcano di religione, ed un segreto di stato il vero nome della città (2), e la cognizione

---

(1) Macrob. Saturn. lib. XXVIII. cap. II.

(2) Il Tribuno della plebe Valerio Sorano per averlo proferito fu punito di morte. Veggasi Plinio lib. III. cap. V. Questo fatto viene anche attestato da Varrone.

del Nume e del simulacro, nel quale era particolarmente riposta la tutela della Repubblica, ed il fatale pegno della sua salute (1). Si temeva che divulgandosi l' uno o l' altro, non potesse esser più facilmente evocata la deità e rapito il simulacro. Si teneva questo nascosto ne'penetrali del tempio di Vesta, e sarebbe stato un piacolo il penetrare in questo luogo, o il soddisfare una sacrilega curiosità.

Il modo, col quale gli antichi Scrittori si esprimono su questo soggetto, ci manifesta in alcuni la circospezione nel non manifestare l'arcano, in altri l'ignoranza del segreto, ed in tutti la fiducia che si aveva in questa protezione (2).

Dopo

(1) Romani Deum, in cujus tutela urbs Roma est, & ipsius urbis latinum nomen ignotum esse voluerunt. Macrob. Saturn. lib. III. cap. IX. Il vero nome della città di Roma era Valentia.

(2) Veggasi Livio dove rapporta l' arringa di

Dopo questi fatti non ci deve recar meraviglia che i Lacedemoni tenessero incatenato il loro tutelare Dio Enialo (1); che i Tiriensi facessero altrettanto al loro A-

---

di Fulvio Camillo nella fine del suo quinto libro. Veggasi anche quella di Quinto Falario nell'occasione dell' incendio cagionato in Roma da' figli di que' Patrizj Capuani, a' quali egli aveva fatto troncare il capo. Parlando del tempio di Vesta, egli dice, " Vestæ ædem petitam, & æternos ignes, & conditum in penetrali fatale pignus imperii ".

Veggasi anche Cicerone nell' undecima Filippica, dove uguaglia l' importanza di conservare Bruto a quella di conservare questo fatale pegno nel tempio di Vesta custodito.

Veggasi Macrobio nel poc' anzi citato luogo, dove rapporta le differenti opinioni che vi erano su questo tutelare Nume. Chi credeva che fosse *Giove*, chi la *Luna*, chi *Angerona* o la Dea del silenzio, e chi *Opis*: pruova manifesta dell' ignoranza, nella quale era la maggior parte di questo segreto, anche ne' tempi, ne' quali doveva sembrare meno pericoloso il rilevarlo, perchè ne' tempi della maggiore estensione dell' Impero.

(1) Paus. in Lacon.

pollo (1); e che gli Ateniesi avessero una vittoria che chiamavano ἀπτερον, cioè a dire senz' ali (2).

Tutti questi esterni segni non facevano che indicare l'interna confidenza che si aveva nella protezione del Nume, ed il timore di perderla.

Non ci deve neppur recar meraviglia il trovare molte città e varj paesi deificati come Anzio (3), Ferento (4), il monte Carmelo (5), l' Isola di Tenedo (6), Alabanda in Caria (7), Adrame ed Imera in Si-

---

(1) Plutarco, Quinto Curzio, e Diodoro di Sicilia l' attestano nell' occasione che la Città di Tiro era da Alessandro assediata.

(2) Paus. ibid.

(3) Sotto il nome della Dea *Antia* o *Antea*.

(4) Sotto quello della Dea *Ferentia*.

(5) Tacit. lib. XVII.

(6) Sotto quello della *Tenes* Cic. in Verrem, e Serv. *in II. Æneid.*

(7) Sotto il nome del Dio *Alabandus*. Cic. de Nat. Deor. lib. II.

cilia (1), Bibracte e Vasione nelle Galie (2), e più d' ogn' altro Roma che tanti tempj ed altari ebbe anche nelle più remote regioni (3). Questo non era altro che dare il nome della città, o del paese al Genio che si credeva che alla sua custodia vegliasse.

Quando si è scoperta l' origine e la progressione d' una certa serie di fatti, per quanto strani possano questi esser creduti, cessa la meraviglia, ed un sentimento più de-

---

(1) Plut. *Patall.* Cic. in *Verrem*.

(2) L' istoria della Religione dei Galli T. II. lib. IV.

(3) Tacito Annal. lib. IV. cap. XXVII. e LVI. Livio lib. XLIII. cap. VI. Apul. *Asin. Aur.* lib. VIII.

Ma la Dea *Roma*, o sia il Genio di Roma, era ben diversa da quella arcana Deità che n' era la principale protettrice, e della quale si nascondeva con tanta gelosia il nome, ed il simulacro, come si nascondeva ancora il vero nome della Città, perchè si credeva che bisognasse conoscer l' uno o l' altra per evocarla.

gno del Filosofo a quello subentra; cioè un sentimento di compatimento e d' indulgenza per gli umani errori, i quali tutti da un primo traviamento procedono, ed a quello si aggiungono per incrementi ordinariamente conseguenti, e per lo più invalutabili, impercettibili.

. . . DELL' UOMO. (N. 21.) p. 45.

Per l' incatenamento istesso di cause e di effetti, per una simile progressione di conseguenze, dopo aver assegnato alla fondazione, al nascimento, ed alla vegetazione delle piante un particolare ministero di Numi, era natural cosa l' immaginare una nuova classe di divine intelligenze, che della fecondazione e del parto della donna, della prosperità del fanciullo e della sanità dell' uomo si occupassero.

I Greci in fatti ebbero un Dio del Conjugio, *Imeneo* (1); ebbero

(1) Esiodo scudo d' Ercole, v. 274.

una Dea della fecondità, *Latona* (1): n'ebbero un'altra che presedeva a' parti, *Lucina* (2); ed un' altra che vegliava ne' fanciulli, e sulla loro prosperità, *Ecatea* (3).

Si possono aggiugnere a queste le Dee *Genetilidi*, o *Gennaidi*, delle quali parla Pausania che formavano una parte del seguito di Venere, e che favorivano la nascita de' fanciulli.

Finalmente oltre le Dee *Ygea*, o *Ygia*, *Jaso* e *Panacea* ch' erano tre altre divinità impiegate a conservare o restituire la sanità dell'uomo (4), oltre la Dea *Hebe* che su' giovani vegliava, ed il Dio *Ogena* che de' vecchi prendeva cura (5), essi avevano il particolare demone

---

(1) Esiodo Teog. v. 405-408.

(2) Ειλειθυια Esiodo Teog. v. 922. ed Omero Iliade lib. XIX. dove parla della nascita di Ercole.

(3) Esiod. Teog. v. 449-451.

(4) Plinio lib. XXXIV. cap. VIII. e lib. XXXV. cap. XI.

(5) Esiod. Teog. ad Erasmo negli Adagj.

di ciaschedun uomo, del quale si è già parlato, e che tra le altre particolari cure aveva anche quella di vegliare alla sua conservazione (1).

I Latini ne avevano un numero molto maggiore: sotto il patrocinio del Dio *Talassio* si facevano i matrimonj (2), sotto quello del Dio *Domidico* si conduceva la sposa in casa (3), e sotto quello del Dio *Jugatino* si univano gli sposi (4).

La Dea *Egeria* presedeva alla gravidanza (5), la Dea *Natio* alla nascita de' fanciulli (6), ed il Dio *Vaticanus*, o *Vagitanus* al primo

---

(1) Theocrit. Idyl. IV.

(2) Forse per questa ragione nel ratto delle Sabine si proferì gridando questa voce. Questa fu un'invocazione del Dio del Conjugio. Veggasi su di ciò l'autorità di Sestio Silla rapportata da Plutarco *in Rom.*

(3) S. Agostino *de Civitate Dei* lib. IV. cap. IX.

(4) Id. ibid.

(5) Festo in questa voce.

(6) Cic. de Nat. Deor. lib. III.

suono che proferisce l' uomo col nascere (1).

Prosa, o *Prorsa* era invocata ne' parti facili, e *Postverta* ne' difficili (2); gli Dei *Nixii* per dar forza alla partoriente (3), e le Dee *Partula* per dirigere il parto (4), e *Numeria* per accelerarlo (5); *Vitumnus*, e *Sentinus* per colmarlo di vita, e di sentimento (6); *Genita Mana* per conservar la partorita (7), e *Genius* per ben dirigere il fanciullo (8); *Levana* per

---

(1) Varrone in libris *rerum divinarum apud Gell.* lib. XVI. cap. XVII. S. Agost. *de Civit. Dei* lib. IV. cap. II.

(2) Varro apud Gellium lib. XVI. cap. XVI.

(3) Festo, ed Ovid. Metam. lib. IX. v. 585.

(4) Tertul. *de Anima* cap. XXXVII.

(5) Varrone presso Nonnio cap. IV. n. 319.

(6) Cœl. Rhod. lib. XXV. cap. XXX. S. Agost. *de Civit. Dei* lib. VII. cap. II.

(7) Plin. lib. XXIX. S. Agost. *de Civit. Dei* lib. IV. cap. XI.

(8) I Latini non altrimenti che i Greci avevano l' opinione del Demone, o Genio che di ciaschedun uomo prendeva cura. " Major (di-

indurre il padre ad alzarla da terra, o a riconoscerlo (1); *Cunina* per guardar la culla (2); *Grane* per allontanarne i notturni uccelli detti *Striges* che si credeva che le culle de' fanciulli infestassero (3); *Rumina*, o *Rumia* per l'abbondanza del latte (4).

Per dar nome al fanciullo, per farlo cominciare a mangiare, a bere ed a dormire nel letto, per isviluppare e fortificare le sue membra, per farlo reggere su' suoi piedi, per farlo cominciar a parlare;

---

ce Plinio lib. II.) cœlitum populus etiam quam ominum intelligi potest, cum singuli quoque ex semetipsis totidem Deos faciunt Junones, Geniosque adaptando sibi".

(1) S. Agostino *de Civit. Dei* lib. IV. cap. XI.

(2) Varrone presso Nonnio cap. II. n. 756.

(3) Ovid. Fast. lib. VI. v. 101.

Questa Dea veniva anche chiamata *Carna*, *Cardinea* e *Cardea*, ed era anche invocata per conservare, o restituire in buono stato le viscere dell' uomo.

(4) Varrone *de Re Rustica* lib. II. c. XI.

per garantirlo dagli incantesimi e dalle paure; per renderlo ingegnoso ed avveduto; per proteggerlo durante la giovenile età, si ricorreva ad altre distinte deità che a ciascheduno di questi oggetti presedevano e con nomi a questi relativi venivano invocate (1).

Finalmente non è da ommettersi che noi troviamo nell'Edda, in

---

(1) Io le indicherò coll'istesso ordine col quale ne ho indicate le funzioni. Siccome il nono giorno della nascita era destinato a dare con un certo prescritto rito il nome al fanciullo, così la deità che a questa funzione presedeva, si chiamava *Nundina*; le altre erano *Edusa*, *Potina*, e *Cuba*; *Ossilaga*, *Ossipaga*, o *Ossipanga*; *Statanus*, o *Statilinus* e *Statina*; *Jabulinus*; *Fascinus*, e *Paventia*; *Catius*; e *Juventas*, o *Juventus*.

Veggasi per queste diverse Deità Cicerone *de Natura Deorum* lib. I. e Tusc. lib. I. c. XXVI. Plinio lib. XXVIII. cap. IV. Varrone presso Nonnio cap. XII. in fine, e l' istesso Nonnio cap. II. n. 310. Macrobio *Saturn.* lib. I. cap. XVI. Tertulliano *de Anima* c. XXIX. Arnob. lib. III. e IV. S. Agost. *de Civit. Dei* lib. IV. cap. XI. e XII.

questa più volte citata antica Mitologia degli Scandinavj, molte deità a queste simili, che sotto il nome di *Nornes* venivano invocate (1); che noi ne troviamo ancora ne' popoli che abitano le parti settentrionali dell' America (2); e che se si vuole considerare il Dio Priapo come il Dio della fecondità, si troverà che in varj popoli dell' America si onorava una simile Deità sotto una simile rappresentazione.

.... IL DIO *CREPITO*, ED IL DIO *STERCUZIO*. (N. 22.) p. 45.

Senza l'esposta progessione dello spirito umano in questa religiosa catena di errori, chi avrebbe potuto concepire in qual modo uomini ragionevoli avessero potuto

---

(1) Introduzione all'Istoria di Danimarca T. II.

(2) Istoria de' Viaggi T. LVII. Costumi de' selvaggi Americani T. I.

mai giugnere ad immaginare Dei, e Dee per presedere alle cose istesse le più capricciose; chi avrebbe potuto concepire in qual modo si fosse giunto ad immaginarne per quelle ancora ch' eccitano o il rossore, o la schifezza? Chi avrebbe potuto concepire in qual modo i Greci, ed altri popoli avessero potuto immaginare una deità per influire sull' espulsione delle mosche (1), e che gli istessi Greci avessero potuto immaginarne un' altra per presedere unicamente allo spavento de' cavalli (2)?

---

(1) Il Dio *Myode*, o *Myagron*. Plinio ci dice che tutte le volte che si celebravano i giuochi Olimpici, non si mancava mai di sacrificare al Dio *Myode* per timore che le mosche non venissero a turbarne la solennità. Veggasi Plinio lib. X. cap. XXVIII.

L' istesso Plinio ci fa sapere che i Cirenensi avevano un simile Dio cacciamosche sotto il nome di *Achor*. (*ibid.*) Il *Beel-Zebut* degli Accaroniti, del quale più volte parlano i sagri libri, era il *Signore*, o *Principe delle mosche*, come l' indica il suo nome. Veggasi S. Agost. *Tract. in Joan.*

(2) Il Dio *Taraxippo*. Questo Dio veniva

Chi avrebbe potuto immaginare in qual modo i pii Latini, o che dovessero agire (1), o che dovessero andare (2), o che dovessero per ignote strade passare (3), o che dovessero scopar la casa (4), o fare i funerali ad un morto (5), o costruire un focolajo (6), od aspirare ad un'eredità (7), avessero potuto per ciascheduno di questi oggetti immaginare una particola-

---

sovente invocato ne' giuochi, ne' quali si facevano le corse de' cavalli. Veggasi Pausania lib. VI. cap. XL.

(1) Il Dio *Agonius*, onde le sue feste eran dette *Agonalia*. Veggasi Festo in questa voce.

(2) La Dea *Abeona*. S. Agostino *de Civit. Dei* lib. IV. cap. XXI.

(3) La Dea *Vibilia*, che garantiva dagli errori delle strade. Arnob. lib. IV.

(4) La Dea *Deverra*. Arnob. ibid.

(5) La Dea *Menia*. Veggasi Festo in questa voce.

(6) Il Dio *Lateranus*. Arnob. lib. IV.

(7) La Dea *Hæres*, alla quale si sacrificava, dice Festo, dopo aver ricevuta un' eredità. Veggasi Festo in questa voce.

re deità da incontrare; e che Numa Pompilio impegnato ad introdurre nella nuova città tutti gli oggetti del culto de' Latini popoli trascurato non avesse d' istituire le feste dette *Fornacalia* dalla Dea delle fornaci alla quale erano consecrate (1)?

Chi avrebbe potuto concepire, come i Greci avessero potuto immaginare una Dea *Lisizona*, ed i Latini una Dea *Virginensis* per presedere a quell' atto segreto col quale lo sposo la zona o cintura della sposa scioglieva (2)?

Chi avrebbe potuto concepire in qual modo questi ultimi avessero potuto immaginare le tre Dee *Prema*, *Pertunda*, e *Persica* per presedere alla consumazione del matrimonio, alla rottura dell' *Eugium* o *Hymen*, ed al compimento delle

(1) Ovid. Fast. lib. 2. v. 525.

(2) Sant' Agostino de Civitate Dei lib. iv. cap. ix.

oscene cose (1)? Chi avrebbe finalmente potuto concepire che si fosse giunto ad immaginare una Dea nella menstruazione, un Dio dei peti, ed un altro degli sterculei ingrassi (2)?

Ma con questa progressione innanzi agli occhi, con questo esame de' successivi passi che da un errore all'altro han dato gli uomini, con questa, per così dire, impercettibile gradazione di stranezze e di follie, non solo non si rende difficile a concepire come abbia potuto ciò avvenire, ma si concepirà

---

(1) S. Agost. ibid. ed Arnobio lib. 4.

(2) La Dea Mena, e gli Dei Crepitus e Stercutius, o Sterculius. Veggasi S. Agostino de Civit. Dei lib. 7. cap. 2, e lib. 6. cap. 9, e per l' ultimo veggasi Plinio lib. 17, e Lattanzio lib. 1. cap. 20.

Il tempo ci ha conservata una figura del Dio Crepito che rappresenta un giovanetto messo nella positura la più acconcia a scaricar dei peti, e ad indicare in questo modo il ministero di questa ridicola deità.

ancora, e si consepirà facilmente che lo spirito umano non lascerà di esser progressivo e conseguente finchè la natura umana sarà quella che è, e che è stata; finchè vi saranno degli uomini collocati nelle universali circostanze nelle quali noi gli abbiamo supposti, e finchè queste universali circostanze combinate con le premesse universali proprietà della natura umana li condurranno a dare il primo passo nel politeismo: ciò che è avvenuto presso gli antichi popoli, ciò che abbiam veduto avvenire presso i popoli recentemente conosciuti, e ciò che seguiremo a vedere essere avvenuto ed avvenire presso gli uni e gli altri, doveva non solo necessariamente avvenire, come è avvenuto; ma avverrà ed avverrà sempre, purchè straordinarie circostanze non turbino l' ordinario corso delle loro religiose opinioni.

. . . L'ESSERE ISTESSO. (N. 23) p. 47.

Non vi vuol molto a concepire

che l' idea del supremo Essere doveva restringersi col moltiplicarsi il numero degli Dei. Ogni nuova deità che s' immaginava per presedere ad un oggetto fisico o morale, era una frazione che si smembrava dal gran potere, era una restrizione che si produceva nell' idea dell' antico Nume che la prima mutilazione aveva già dovuto subire colla prima introduzione del politeismo, ma che ne dovè subire una immensa coll' immensa estensione di esso. Riscontrando i fatti, noi li troveremo perfettamente corrispondenti a queste semplicissime vedute.

Per poco che si rifletta sulla Greca Teogonia, si troverà che Giove, Saturno, e Celo erano l' Essere istesso. Nella nota al *n.* 2 noi abbiamo rapportati i luoghi della Teogonia d' Esiodo, ne' quali il Poeta ci ha mostrato che Saturno, o sia Cranos, era l' istesso che Celo, o sia Uranos. Noi troviamo simili argomenti, ed anche in

maggior numero riguardo a Giove (1).

Nella sua invocazione alle Muse, nel tempo istesso che ci dice che esse cantano gli Dei, che dal principio son nati dal cielo e dalla terra, soggiunge: esse cantino più d' ogni altro il *padre degli Dei e degli uomini*, il Sovrano Giove (2).

Quando parla di Giove come *figlio* di Saturno e di Rea, egli non lo priva del carattere di *padre degli Dei e degli uomini* (3).

Egli ripete poco dopo l' istesse parole quando manifesta la condotta tenuta da Rea allorchè ne era gravida per sottrarre il gran figlio alla crudeltà del padre (4). Questa caratteristica di *padre degli uomini e degli Dei* accompagna ugualmente Giove quando si tratta del-

(1) Esiodo Teog. v. 43-49.

(2) Id. ibid. v. 453-458.

(3) Id. ibid.

(4) Id. ibid. v. 467-468.

la sua agnazione, che allorchè si tratta della sua discendenza (1).

Nel principio dell'istessa Teogonia egli ci dà Mnemosine per figlia di Giove (2), e poco dopo ce la dà per figlia di Celo (3).

Per una conseguenza dell'istesso principio noi vediamo nell' istessa Teogonia la Terra moglie di Celo e madre di Saturno custodire Giove per detronizzare Saturno (4).

Nell'Inno d'Orfeo a Saturno noi troviamo adoprato l' istesso mezzo per nascondere ed indicare l'istessa verità. Saturno è come Giove chiamato padre degli Dei e degli uomini (5), nel mentre che è egli medesimo considerato come figlio di Celo (6). Sembra che i Poeti abbiano voluto nascondere questa

---

(1) Id. Scut. Herculis v. 27. 55.
(2) Id. Ibid. v. 53-54.
(3) Id. Ibid. v. 132-135.
(4) Id. ibid. v. 467-496.
(5) Inno d'Orfeo a Saturno v. 1.
(6) L'istesso Inno a v. 6.

verità al volgo, ma abbiano voluto nel tempo istesso mostrare di non ignorarla a' saggi. Cicerone in fatti per conciliare l'autorità d'Omero, che dava Vulcano per figlio di Giove (1) colla tradizione degli altri che lo davano per figlio di Celo, ci dice che era indifferente che si attribuisse all' uno o all' altro, perchè Giove e Celo erano l' Essere istesso.

Giove discende da Saturno, e Saturno da Celo. Giove, Saturno, e Celo sono, come si è mostrato, l' Essere istesso. Celo è mutilato e detronizzato da Saturno, e Saturno da Giove (2). Che altro può dunque indicare quest' ordine di generazione, questa progressione di mutilazione e di detronizzazione nell' Essere istesso se non una progressiva modificazione dell' idea del supremo Essere, e del suo potere?

---

(1) Omero Iliad. lib. 1. v. 578.

(2) Esiodo Teog. v. 390-396. 624-670. 717-885. Apollodoro lib. 1.

In questa terza età in fatti l' idea del supremo Essere non è più, come nella prima età, l'idea dell'*ignota forza* che agitava la Natura, e che sotto il nome d' Uranos, o sia Celo, abbracciava tutto, e tutto conteneva; essa non è neppure come nella seconda età quella della forza, dell'intelligenza, che sotto il nome di Cronos, o sia Saturno, presedeva al tempo, alle rivoluzioni degli astri, al ritorno delle stagioni ec., essa non è altro che quella dell'Essere che sotto il nome di Ζεὺς, o sia Giove, dispone delle meteore, del fulmine, del tuono, del lampo, della serenità, e della pioggia (1). Qual immensa restrizione d'idea, qual immensa diminuzione di potere!

L'Egizia favola della morte d'Osiride ucciso da Tifone, de' viaggi d' Iside per ritrovare il suo corpo, della dispersione delle sue membra

---

(1) Esiod. Teog. v. 358, 388. 504. 506. Id. in Scut. Herculis v. 53.

dall' istesso Tifone ordinata dopo che se n'era ritrovato il cadavere, e finalmente della vendetta d' Iside e della vittoria d' Orus suo figlio riportata sopra Tifone (1), mi pare che c' indichi con bastante chiarezza l' istesso corso delle religiose opinioni degli Egizj, presso i quali per gli ulteriori progressi del Politeismo una nuova modificazione dovè subire l' idea del supremo Essere da principio, come si è veduto (2) unicamente adorato sotto l' idea ed il nome di Kenef; quindi insieme coi primi oggetti del Politeistico culto sotto il nuovo nome, la più ristretta idea d' Osiride (3), e finalmente coll' estensione del Politeismo sotto l' ultimo nome e la molto più ristretta idea d' Orus, o sia del figlio d' Osiride e d' Iside, cioè del figlio del Sole e del-

(1) Veggasi questa favola in Plutarco de Iside & Osiride.

(2) Veggasi la nota al num. 1.

(3) Veggasi la nota al num. 4.

la Luna, o sia dell' Essere che alle apparizioni della materia ignea sparsa nell'atmosfera presedeva, e che fu, non altrimenti che Giove trai Greci, l' ultimo Dio, secondo Erodoto che regnò nell' Egitto (1).

Nel frammento tante volte citato di Sanconiatone, noi troviamo presso i Fenicj nella religiosa Epoca corrispondente a quella, della quale parliamo, cioè nell' epoca nella quale il Politeismo aveva fatti presso questo popolo gli indicati progressi, l' Essere supremo, il Re degli Dei, non più coll' antico, ma col nuovo nome d' Adod distinto (2).

Finalmente basta riflettere profondamente sulle religiose notizie de' diversi popoli fin a noi pervenute, per vedere che se presso tutti questi popoli l' Essere supremo non ha subito l' istesso cangiamento di

---

(1) Erodoto lib. 2. cap. 144.

(2) Veggasi l' indicato frammento presso Eusebio.

nome, ha però presso tutti l'istessa restrizione d'idea, la quale dipendendo dall'opinione del suo potere, era necessario che si fosse diminuita a misura che il numero de' partecipanti a questo potere si era moltiplicato.

Il *Papeo* in fatti degli Sciti, per quel che ce ne dice Erodoto, non cangiò l'antico nome, non lasciò d'essere il supremo Essere, giacchè Erodoto dice ch'era il Giove degli Sciti; ma l'idea del suo potere fu sì diminuita, che al riferir dell'istesso istorico, su' pubblici sacrificj la Deità del fuoco gli era anteposta, e che il Dio della guerra aveva tempj ed altari, che gli altri Dei non avevano, e che non ne aveva neppure l'istesso Papeo (1). In America simili fatti sono sembrati fenomeni straordinarj, nel mentre che sono costanti effetti di costanti cause.

---

(1) Vedi Erod. lib. 5. cap. 51.

. . . ED IL DEPOSITARIO (N. 24.) p. 48.

Ristretta negli indicati e sì angusti confini l' idea di Giove e del suo potere, in che poteva dunque raggirarsi quella della sua *superiorità*? Io non saprei trovarla in altri che nella sua anteriorità, onde era chiamato padre degli Dei e degli Uomini; e nel deposito di quell' inalterabile *catena* o *nesso* necessario di cose indissolubilmente insieme ligate, detto ειμαρμενη da' Greci, e *fatum* da' Latini, deposito prezioso ch' era necessario che risedesse nel primo Nume che n' era stato l' antico autore, ma al quale egli era divenuto come gli altri Dei sottoposto.

È vero che superficialmente osservandosi l' antica mitologia potrebbe a primo aspetto sembrare, che questo deposito istesso non fosse creduto nella mente di Giove. In Esiodo le Muse narrano a Gio-

ve

ve l'ordine de' destini, il presente, il passato, e l'avvenire (1).

Nell' istesso Esiodo le tre Parche distribuiscono la felicità e le sciagure agli uomini fin dal momento della loro nascita; esse son dette μοιραι dal verbo μειρειν che vol dire dividere, distribuire, perchè distribuivano i destini agli uomini (2).

In Omero Cloto più giovane delle tre sorelle presiede al momento della nascita, Lachesis fila tutti gli avvenimenti della vita, ed Atropos ne tronca il filo (3).

In Platone la necessità ha tre figlie, e queste sono le tre Parche; esse fan girare in vece del fuso l' asse del mondo e gli otto cieli; queste Dee son vestite di bianco, ed assise su' troni con corone sul capo; esse son collocate ad ugual distanza su queste grandi orbite che librano e rimuovono; su cia-

---

(1) Esiodo Teogonia v. 36-38.

(2) Id. ibid. v. 219.

(3) Omero Odissea lib. 1.

schieduna di queste orbite vi è una Sirena che canta con tutta la sua forza; le Parche rispondono a questo canto l'una esprimendo le passate cose, l'altra le presenti, e l'altra le future, e tutte queste voci non fanno che una sola armonia: divina immagine che ci mostra in quest' accordo di cantilene, in questa corrispondenza del passato, del presente, e dell' avvenire, quell' inalterabile legge d' ordine, quell' armonia, nella quale consiste il sistema e l' economia dell' universo (1).

In Aristotile si trovano simili idee sulle Parche. Atropos presiede al passato, Cloto al presente, e Lachesis all' avvenire (2).

In Cicerone le tre Parche vengono confuse con quella catena istessa d' avvenimenti necessarj che i Greci, come si è detto, chiama-

---

(1) Plat. de Republ. lib. 9 e 10.

(2) Arist. de Mundo lib. 4.

vano εἱμαρμένη, e i Latini *Fatum* (1). In Virgilio ed in Ovidio fan sovente una comparsa analoga a queste idee (2).

Ma che si osservino le relazioni delle Muse con Giove; che si osservino quelle che passano tra l'istesso Giove e le Parche; che si riscontri finalmente gli altri luoghi degli antichi Poeti a quest' oggetto relativi, e si vedrà che il vero deposito del fato è nel potere di Giove.

Se le Muse narrano, o per meglio dire *rammentano*, secondo il vero senso della Greca espressione adoprata da Esiodo (3), a Giove

---

(1) Cic. de Nat. Deor. lib. 1.

(2) Vedi più d' ogni altro quel luogo del quinto libro dell' Eneide dove Venere conchiude così la sua preghiera a Nettuno per ottenere il felice arrivo alle sponde del Tebro delle navi d' Enea.

. . . Liceat Laurentem attingere Tybrim,
Si concessa peto, si dant ea moenia Parcæ.

Æneid. lib. 5. v. 796 e 797. Vedi anche Ovidio Metam. lib. 8.

(3) Nel cit. v. 28. della Teog.

l'ordine de' destini, cioè le passate, le presenti, e le future cose, queste Muse riconoscono dall'istesso Giove questa scienza, della quale fanno uso nelle loro cantilene per allettarlo, e non per istruirlo. Il Poeta non trascura di fare in ogni occasione avvertire che esse son sue figlie, che esse riconoscono da lui ciò che sono (1).

Se le Parche han tante relazioni col Fato, esse son come le Muse figlie di Giove (2); esse non sono soltanto sue figlie, ma sono sotto la sua condotta. Uno de' soprannomi di Giove era quello di μοιραγητης, cioè di Condottiero delle Parche (3). Le loro ore, i loro simulacri eran sovente accanto a quelli di Giove. In Olimpia, dice Pausania, vicino all'ara di Giove vi era quella delle Parche; in un tempio d' Apollo

---

(1) Teog. ne' citati versi 36. 38. e ne' versi 25. 52. 62. 916.

(2) Teog. v. 505-906.

(3) Pausan. in Eliac.

si vedevan le statue di due Parche accanto a quella di Giove che faceva le veci della terza; ed a Megara la statua di questo medesimo Dio fatta da Theoscomo portava sul capo quella di queste tre Dee (1). Allorchè Cerere, dice l'istesso Pausania, si nascose, e che Pane manifestò il luogo del suo ritiro a Giove; il padre de' Numi le inviò le Parche per obbligarla coi loro detti a far terminare la sterilità che la sua assenza aveva cagionata sulla terra (2). Cerere dunque non è subordinata nel suo ministero a Giove, perchè può nascondersi, può senza il suo ordine isterilire la terra; ma è subordinata a' destini, perchè è obbligata ad aderire a' detti delle Parche, le quali sono da Giove mandate, perchè sono le sue ministre, allorchè si tratta di manifestare e d' eseguire gli immutabili decreti del fato.

---

(1) Pausania ibid. & in Phocicis.
(2) Paus. in Arcad.

Più, Esiodo dove parla delle astuzie di Prometeo, ci fa vedere Giove come un Essere, alla cognizione del quale niente può sfuggire, come un Essere illuminato da un eterno lume, da una infallibile prescienza delle cose (1). Egli ci fa di continuo vedere i secreti del fato noti a Saturno (2), o comunicati da Celo o Giove (3). Virgilio ce lo fa con sicurezza vedere depositario del fato in quell' aureo luogo dell' Eneide, ove questo padre de' Numi risponde a Venere timida ed incerta sulla sorte del suo figlio Enea, e le manifesta l' ordine de' destini fino alla più remota posterità di questo eroe (4). Egli ce ne somministra un argomento simile allorchè fa parlare Giunone con Venere sul matrimonio di Di-

---

(1) Esiod. Teog. v. 535-561.

(2) Veggasi la nota giustificativa al n. 3.

(3) Esiodo Teog. v. 888-894.

(4) Virgil. Æneid. lib. 1. v. 256-295.

done con Enea (1). Finalmente senza ripetere ciò che su quest' oggetto si è rapportato nel testo, e ciò che se n'è detto nella nota Giustificativa al *n.* 3, per poco che si approfondisca tutto il complesso della Greca e Latina mitologia, si troverà Giove considerato come Nume *anteriore*, e come il depositario del fato, e non si vedrà che da questi due aspetti risplendere la sua *superiorità*.

. . . *FOSSERO AVVENUTE*. (N. 25.) p. 50.

Niuna cosa è più facile a dimostrarsi coll' universale e costante istoria delle nazioni, quanto lo è tutto quello che nel testo si è asserito sull' ultima colonia di numi che di uomini deificati vien com-

(1) Id. ibid. lib. 4. v. 110., e nel v. 614 ove dice:

Et sic fata Jovis poscunt: hic terminus hæret.

posta; e che Esiodo fissa nella quarta età, che alla religiosa epoca nella quale noi l'abbiamo fissata, perfettamente corrisponde.

Senza ripeter ciò che in un altro luogo di quest' opera si è da noi detto e dimostrato coi ragionamenti e coi fatti sulla *Teocratica* forma di governo che deve regnare nello Stato della società, del quale parliamo (1), noi siamo da questo dato partiti per indicare di quale e quanta importanza esser doveva pe' capi di questi imperfetti, ed ancora debolissimi governi l' opinione d'un'origine celeste, sì per acquistare come per conservare quell' autorità che nel difetto della forza pubblica non poteva sostenersi che coi soccorsi imprestati dalla Teocrazia. Noi abbiam detto che questo mezzo essendo il più efficace per conservare o per dare il principale potere ad un individuo;

---

(1) Nel capo 35. del 3. libro di quest' opera, volume 4.

che essendo ugualmente efficace a cuoprire e occultare le amorose avventure, e ad ovviare alle loro terribili conseguenze; che essendo facile al sacerdozio il conseguirlo; che essendo del suo interesse di ricorrervi: era natural cosa che si adoprasse. Or tutto questo si pruova luminosamente co' fatti.

Da per tutto la Storia Eroica ci fa vedere i capi degli eroici governi, figli o discendenti degli Dei. Talamone, Ercole, Teseo, Giasone, Orfeo, Castore, e Polluce, e tutti gli altri Eroi del Vello d'oro; Adraste, Edipo, Teocle, Polinice, e tutti gli altri capi de' popoli che combatterono nelle due guerre di Tebe; Agamennone, Menelao, Achille, Diomede, Ulisse, Ajace, Priamo, Enea, e tutti gli altri Principi della Trojana guerra, e tanti altri Re e Capi degli eroici governi della Grecia, furono, come si sa; figli o discendenti degli Dei (1).

(1) Esiodo, Omero, e gli antichi Tragici se li hanno come tali trasmessi.

Turno Re de' Rutoli è figlio d'una Dea (1). Romolo e Remo eran figli della reale Sacerdotessa, e di Marte (2).

I principi Etiopi riconoscevano la loro origine dal Sole (3).

I nomi di Adad e di Benedad sì comuni de' Re di Siria, significavano, come l'osserva il dotto Marsamo, Sole, e figlio del Sole.

Dall'istesso Nume Eteo Re della Cholchide si gloriava di discendere.

Secondo le tradizioni del Perù l'Ynca Manco-Guina-Capac che colla sua eloquenza seppe distogliere dall'abitazione delle foreste gli uomini che vi vivevano senza leggi e senza freno, era figlio del Sole. Noi sappiamo che Orfeo che aveva una simile riputazione tra' Greci, passava anche per essere il figlio d'Apollo.

---

(1) Virgilio Æneid. lib. *6*. v. *90*.

(2) Virgilio Æneid. lib. 1. v. 272. 273.

(3) Eliodoro Hist. Ethiop.

Nell' istesso nuovo Emisfero i popoli che abitano quella parte della Florida, che è vicina alla Virginia, considerano i loro capi come discendenti dal sole, ed immolano a questa divinità vittime umane alla presenza del capo che rappresenta il Dio, dal quale si crede ch' egli discenda (1).

Nell' estremità dell' altro Emisfero Kai-Souven era creduto figlio del Dio d' un fiume da' popoli della Corea; non altrimente che lo era creduto Aceste in quella parte della Sicilia, ove Enea celebrò i funerali del padre Anchise (2).

Nel nuovo Mondo come nell' antico si è cercato l' istesso mezzo per imporre agli uomini ancora barbari, cioè ancora attaccati all' originaria indipendenza, e si è coll' istessa facilità ritrovato. Da per tutto il sacerdozio è stato u-

(1) Veggasi la relazione del Sig. la Moyne de Mourgues.

(2) Virgil. Æneid. lib. 5. v. 38. ibid. v. 711.

gualmente potente in questo stato della società; da per tutto vi sono stati i Calcanti, i Tiresie, gli Anfiarai, che come ministri o interpreti de' Numi han disposto delle opinioni degli uomini; da per tutto in questo periodo del politeismo che corrisponde a questo stato della società, essi han dovuto avere un' ugual facilità di profittare delle circostanze della religione e dei tempi, e di questo loro impero sulla pubblica opinione per estendere sulla terra la progenie degli Dei; da per tutto finalmente essi han dovuto avere, ed hanno avuto in fatti due potentissimi motivi per farlo.

Oltre la prodotta autorità d'Aristotile, il quale ci dice, che i Re degli eroici regni eran anche capi del Sacerdozio (1); noi sappiamo

---

(1) Aristotile Polit. lib. 3. Vedi anche Omero nel 1. libro dell' Iliade, dove parla del solenne sacrificio fatto da Agamennone all' occasione del duello da farsi tra Paride e Menelao.

da Demostene che la ragione, per la quale in Atene gli Arconti prendevano il carattere di Sacerdoti, altra non era se non perchè i Re e le Regine d' Atene erano stati sommi Pontefici; che distrutta la regia potestà vi era un Re ed una Regina per le sacre cose, e che questo ministero era finalmente passato agli Arconti ed alle loro mogli (1); noi sappiamo da Diodoro, che la regia dignità era nel Sacerdozio presso gli Imperborei (2); noi sappiamo da Erodoto che Adraste andò a farsi espiare da Creso Re di Lidia; e sappiamo da Apollodoro che Euristeo Re di Micene espiò Copreo che aveva ucciso Ifite; noi sappiamo dal luogo di Menandro d' Efeso rapportato da Giuseppe (*contra App.*) che Itobal Re di Tiro era sommo Sacerdote; noi sappiamo finalmente che i Re

---

(1) Demostene *Orat. in Næeram*: veggasi anche Apollodoro lib. III.

(2) Diod. Sic. lib. II.

di Roma furono tutti anche Re delle cose sacre, (*Reges Sacrorum*) e che discacciati i Re il capo de' Feciali assunse l' istesso nome (1).

Era dunque interesse del sacerdozio il dare a' Re, a' capi di questi eroici governi, un' origine celeste per estendere sulla moltitudine un potere, un' autorità che nell' istesso suo corpo veniva a ricadere.

Ma il secondo motivo era più forte e forse anche più frequente.

In questo stato della società, nel quale gli stimoli d' amore sono proporzionati al vigore che regna nei corpi (2); e la gelosia è proporzionata al concorso delle più forti

---

(1) Veggasi ciò che da noi si è detto nel poc' anzi citato capo XXXV. del III. libro di quest' opera, volume IV.

(2) Veggasi ciò che ha su di ciò pensato il gran Platone nel suo Cratilo, dove considera quest' età *eroica* come un' *età amatoria*.

cause che la fan nascere: in questo stato della società, io dico, dovevan esser, come lo furono in fatti, frequentissimi gli stupri, i ratti, gli adulterj, gli incesti, e terribili le vendette che di questi si prendevano. Per occultar quelli, per evitar queste il Sacerdozio non aveva a far altro che stabilire ed opportunamente adoprare l'opinione del commercio degli immortali colle mortali, e de' mortali colle immortali, per ottenere il mezzo il più efficace, onde provvedere alla sicurezza degli amanti, e favorire nel tempo istesso *la* futura sorte de' frutti de' loro clandestini piaceri.

Questo motivo è sì analogo, e questo mezzo è sì semplice, sì facile e sì opportuno alle circostanze delle cose delle quali parliamo, che non deve parere strano il sostenere che per l'istesso motivo si sia ricorso all'istesso mezzo in popoli e tempi i più distinti tra loro. Una semplice esposizione di alcuni fatti a quest' oggetto relativi ci

porrà meglio nel caso di giudicarne.

Alcmena moglie d'Anfitrione divien gravida nell' assenza di suo marito. Giove l'ha incinta, ed Ercole che ne nasce, è suo figlio (1).

Anchise lungi dalla sua moglie divien padre d'Enea; chi ne sarà la madre? Venere che si era con lui accoppiata nelle foreste del monte Ida (2).

Acrise Re di Argos spaventato da un Oracolo rinchiude in una torre la sua figlia Danae. Preto fratello d'Acrise elude l'attenzione del Padre, ha commercio con Danae, e da questo commercio ne nasce Perseo. Bisogna nascondere l'attentato. Giove trasformato in pioggio d'oro ha fecondato l'Argiva Principessa, e l'ha renduta madre di Perseo (3).

---

(1) Esiodo scudo d'Ercole v. 1-57.

(2) Esiodo Teogonia v. 1008-1010. Omero Iliade lib. XX.

(3) Paus. in Corinth. Ovid. Metam. lib. VI.

Piteo dà per isposa la sua figlia Etra ed Egeo. Questi contra l'Oracolo d'Apollo si unisce alla sposa prima delle condizioni dall'Oracolo prescritte, e ne nasce Teseo. Bisogna occultare il vietato commercio, bisogna garantire il fanciullo dall'opinione di questa peccaminosa origine. Piteo pubblica che Nettuno aveva giaciuto colla figlia, ed in questo modo, dice Plutarco, Teseo fu creduto figlio di Nettuno (1).

La bella Europa viene in Creta da un estraneo paese. Senza avere uno sposo genera tre figli Minos, Sarpedone e Radamanto. Come colorire questo fatto, come renderne rispettabile la prole? Giove trasformato in toro l'ha rapita in Fenicia; i tre figli sono con questo Nume generati (2).

In un Luco sacro a Vulcano si trova esposto un fanciullo. Il Sa-

---

(1) Plutarco in Teseo. Diod. lib. IV.

(2) Ovid. in Ep. Paridis lib. II. cap. III.

cerdote che probabilmente n'era il padre e che l'aveva quivi esposto, pubblica qualche prodigio su questo ritrovamento. Questo basta per rendere il fanciullo figlio di Vulcano, e per preparargli sotto il nome di Erictonio tutta quella considerazione ch'ebbe.

Crisea figlia di Eteocle ha un'amorosa avventura; il figlio che ne nasce, è al gran Nume della guerra attribuito; con questa riputazione Flegia si pone alla testa di molti bravi predatori, fonda una città, occupa il trono dell' avo Eteocle, già passato a' discendenti di Almo, e diviene capo d'un popolo che viene in Omero considerato come il più belligerante di quei tempi (1),

Juturna figlia di Dauno, e sorella di Turno Re de' Rutoli cede alle voglie del Re Latino; si manifesta la sua debolezza e si precipita nel fiume Numico. Bisogna

(1) Pausan. in Corinth. & in Boet.

coprire questo fatto. Si divulga dal Sacerdozio che Giove le aveva tolta la verginità, ed in compenso le aveva data l' immortalità convertendola in Ninfa di quel fiume (1).

Il principe d' un popolo della Tartaria Orientale detto Kao-Kiuli aveva in suo potere la figlia d' un Dio Hoang Ho, che aveva rinchiusa in una Torre. Questa divien gravida. Si pubblica che il Sole co' suoi raggi l' aveva fecondata, e che il figlio che n' era nato uscì da un uovo.

Ciò che ci dice Erodoto (2), non fa che confermarci nella nostra idea. Sovente, dic' egli, un Sacerdote che aveva concepito qualche pravo disegno su d' una donna, le faceva credere che il Nume ch' egli serviva n' era divenuto amante, la favorita dal Nume si preparava allora ad andare a dormire nel Tempio, dove ordinariamente era con

---

(1) Boccat. Gen. lib. XII.
(2) Erodoto lib. I.

gran pompa condotta da' suoi stessi parenti. Non vi è da dubitare che il Sacerdote prendeva le spoglie del Nume, e ne faceva le veci. Nel Tempio di Belo in Babilonia, a Tebe in Egitto, ed a Patara nella Libia, vi era stato secondo lui quest'uso.

Finalmente se si riflette che varie erano le deità, alle quali le generazioni di questi eroi si attribuivano, ma che le più frequenti in ciascheduna regione eran più onorate, come Giove, Apollo e Venere tra' Greci, si troverà anche che ciò corrisponde ammirabilmente alla nostra idea, poichè il Dio il più onorato era quello che aveva più culto e più tempj, e per conseguenza più Sacerdoti e più Ministri, e per conseguenza più relazioni, per le quali si rendeva più frequente il motivo di ricorrere all'opera del Dio, per nascondere quella degli uomini.

In questo modo si formò l' ultima colonia di Numi, che di uomini deificati era composta. Si co-

minciò dal crederli figli o discendenti degli Dei allorchè nacquero, e si finì per deificarli dopo la loro morte, allorchè il tempo che tutto altera, aveva già esagerato alla posterità le loro geste, e la credulità de' tempi, unita all' ammirazione ed alla riconoscenza, gli aveva renduti degni de' divini onori.

Ho detto che questa fu l'ultima colonia de' Numi, poichè non si deve porre in questo rango quella che presso alcuni popoli si formò in un periodo ben diverso della società, dall' apoteosi de' Re, degl' Imperatori, de' Despoti che non nell' infanzia, ma nella decrepitezza e corruzione de' corpi politici si può soltanto incontrare. Gli Dei di quest' ordine non lo erano che nelle iscrizioni, nelle medaglie, negli obelischi, ne' tempj, ma non lo erano nell' opinione degli uomini che riman sempre libera in mezzo alla servitù, e che può detestare, o dispregiare l'oggetto del suo apparente culto.

Noi sappiamo in fatti da Cicerone che allorchè Cesare colla sconfitta di Pompeo a Farsaglia, e del resto del suo partito in Africa era divenuto padrone assoluto dell' Impero, e che il Senato per mostrargli la sua servile dipendenza ordinò che la sua statua fosse portata insieme con quelle degli Dei nelle pompe del Circo accanto a quella della Vittoria, il popolo che soleva batter le mani, allorchè passava questa deità, rimase immobile, per timore di non dividere colla statua dell' usurpatore questo religioso applauso (1). Noi sappiamo da Appiano, che dopo la sua morte furono da' Consoli condannati all' ultimo supplicio que' suoi partigiani che gli avevano inalzata in mezzo alla piazza una colonna per rendergli i divini onori; e noi sappiamo da Plinio i sarcasmi ed il ridicolo che si sparsero in Roma sulla sua Apoteosi dall' ambizione

(1) Cic. Epistol. lib. XIII. Epist. XLIV.

d' Augusto prescritta (1). Noi sappiamo ancora che si deificarono non solo gli Imperatori più scellerati come Tiberio, ma anche i più stupidi come Claudio. Noi sappiamo finalmente che Adriano giunse fino a far mettere fra il numero degli Dei l' infame Antinoo, e gli fe costruire un magnifico tempio con un Oracolo nella città, che sotto il nome d' Antinopoli aveva in suo onore edificata in Egitto.

Tali Apoteosi, molto lontano dall' essere un contrassegno di rispetto per la memoria del morto, non erano sicuramente che un turpe e servile omaggio renduto al potere di colui che le ordinava. Fin dai tempi della Repubblica i Proconsoli avevano durante la loro vita istessa partecipato a' divini onori nelle provincie da essi governate. Essi avevan veduto progressivamente istituirsi giuochi, feste, riti, fe-

---

(1) Plinio lib. II. cap. XIII.

ciali e tempj in loro onore (1). Ma l'istesse Città che li collocavano accanto degli Dei, l'istesse città

(1) Cicerone (*Orat. in Verr. IV.*) parla delle religiose feste istituite in Siracusa in onore di Marcello che si celebravano ancora a tempo suo. Asconio (*in IV. Verr.*) e Cicerone (*ibid.*) ci parlano entrambi di quelle istituite nelle Città dell' Asia minore in onore di Q. Muzio Scevola che governò questa Provincia nell' anno di Roma 654. dette *Mutia* dal suo nome.

Plutarco (in Flaminio) ci parla di quella istituita nella città di Calcide nell' Etolia in onore di Flaminio che aveva un particolare Sacerdote, e che gli si dirigevano sacrificj. Egli ci dice anche, che il suo nome fu associato ed anteposto ancora a quello di Apollo e di Ercole nella dedicazione di due principali edificj di questa Città.

Si legga finalmente Cicerone dove parla del rifiuto ch' egli aveva fatto del tempio che le Città dell' Asia Minore volevano fabbricare in suo onore durante il Proconsolato di suo fratello Q. Cicerone, e di quello che aveva fatto a' popoli della Cilicia durante il suo istesso Proconsolato in questa Provincia. Epist. XXI. lib. V. ad Att.

tà che loro consacravano tempj, feste e sacrifizj, terminata la loro magistratura inviavano sovente Deputati al Senato per accusare gli oggetti delle loro timide adorazioni (1). Chi crederebbe che una delle accuse prodotte contro Verre fosse stata d'aver fino rubati i fondi che si eran depositati per le feste e sacrificj a suo onore istituiti (2)?

Gli orgogliosi Romani erano esenti da queste bassezze nel mentre che le sentivano con dispregio riferire di molti popoli dell' Asia verso i loro Despoti, e nel mentre che le vedevano con piacere praticate in loro onore nelle città al loro dominio sottoposte (3); ma

---

(1) Sveton. *in Octav.* e Cicerone *Ep. fam.* lib. III. Ep. VII. & IX. & lib. II. Ep. VI.

(2) Cic. IV. in Verrem.

(3) La legge che si era fatta per frenare l'arbitrio de' Proconsoli, nelle imposizioni di nuove tasse sotto varj pretesti, eccettuava da questa restrizione quelle che s' imponevano per

non previdero che vi sarebbero ben presto caduti, allorchè sarebbero essi medesimi oppressi sotto quel potere che le aveva procurate ai Despoti dell'Asia, ed a' loro concittadini nelle Provincie: ecco ciò che loro malgrado avvenne, senza che avessero potuto nemmeno negare che le apoteosi de' mostri che ressero l'Impero fossero più vili e più violente che non lo erano state le associazioni a' divini onori de' loro Proconsoli nelle Provincie.

Non bisogna dunque confondere gli Dei fatti dalla servitù con quelli fatti dall' opinione. Noi non abbiamo parlato che di questi, perchè questi soltanto debbono aver luogo nel vero ed universale sistema del politeismo.

---

la costruzione degli indicati tempj. *Nominatimque*, dice Cicerone, *lex exciperet ut ad Templum capere liceret*. Cic. Epist. lib. 1. Epistola 1. ad Q. F.

... *E VIZIOSA RELIGIONE.* (N. 26.) p. 61.

Dopo avere nelle precedenti note confermato coi fatti ciò che nel testo si è asserito nell' universale origine e nel progresso del politeismo, non ci rimane a far altro che a spargere gli stessi lumi su ciò che i Poeti vi hanno aggiunto. Ma siccome quest' incidentale lavoro è divenuto ormai più lungo di quel che avremmo desiderato che fosse, così per non dilungarci maggiormente noi ometterem nelle seguenti note tutti quegli oggetti che ci sembrano bastantemente co' fatti stessi provati nel testo. Noi ci taceremo dunque su ciò che si è detto relativamente alll' uso che i Poeti han fatto colle antiche tradizioni relative all' origine e progresso del politeismo. Noi ci taceremo anche su quel che si è detto dell' uso che han fatto delle antiche tradizioni relative alle guerre degli Dei. In tutto ciò mi pare

che il testo non lasci cosa alcuna da desiderare a chi legge. Noi non faremo dunque altro che scorrere rapidamente su ciò che si pare di avere assolutamante bisogno di maggiore illustrazione. Di tal natura è quel che da noi si è detto sul proposito di ciò che i Poeti hanno aggiunto alle antiche tradizioni di quegli imponenti fenomeni della natura, che osservati in un tempo nel quale tutto era creduto opera degli Dei, tutto doveva come tale trasmettersi. In quest' occasione noi abbiamo indicate varie favole che meritano qualche rischiarimento.

Quella della vittoria d' Apollo sul serpente Pitone ci viene da Platone spiegata in un modo che le nostre idee luminosamente conferma. Per un diluvio, o inondazione si formano molti ristagni d'acqua micidiale. Le loro esalazioni sono pestifere e velenose. Dopo una lunga serenità il sole giugne a diseccare queste acque. Ecco il vero fatto che secondo Pla-

tone (1) questa favola contiene. Questo fatto ha dovuto essere osservato e trasmesso come un beneficio da Apollo operato. Ecco l'antica tradizione da' Poeti trovata. Che vi hanno essi aggiunto? Han permutato nell'idea d'un serpente nato dal fango del diluvio quella de' velenosi ristagni. Han cangiata l'idea del diseccamento di questi micidiali ristagni in quella della morte di questo distruttore serpente avvenuta presso Cefiso, cioè presso quell'istesso fiume che aveva cagionato l'inondazione della Focide e della Beozia. Han dato ai raggi del sole l'analoga idea di dardi: han detto che per atterrare questo mostro Apollo aveva quasi esaurita la sua faretra, perchè ci era stato bisogno d'una lunga serenità per diseccare queste acque.

Hunc Deus arcitenens &c.
Mille gravem telis, exhausta
pene pharetra.

---

(1) Plat. de Repub. lib. II.

Perdidit, effuso per vulnera nigra veneno (1).

Non dissimile discernimento ci somministra la favola della Valle di Tempe. Un tremuoto apre questa valle e fa correr nel mare le acque del Peneo che inondavano la Tessaglia; ecco il fatto. Questo prodigio è opera di Nettuno; ecco l'antica tradizione trasmessa. I Poeti per ornarlo ricorsero al tridente, all'impeto, col quale lo fe nei vicini monti cadere, ed a simili altre poetiche immagini (2).

L'istesso si osserverà nella favola delle Arpie. Uno stuolo di locuste (3) piomba nella Bitinia, e nella Paflagonia; desola il paese, e vi cagiona la carestia. Tutti gli sforzi per distruggerle, o per allontanarle sono inutili; un vento benefico soltanto potè cacciarle da

---

(1) Ovid. Metam. lib. 1.

(2) Erod. lib. VII.

(3) O sian cavallette che i nostri villani chiamano bruchi.

quella regione e spingerle verso il mar Jonio. Questo fenomeno è osservato e trasmesso teologicamente. Giove ha mandato le Arpie (1); queste intelligenze ultrici han dovuto esser vomitate dal Tartaro; gli sforzi di Fineo e del suo popolo sono importanti contro di loro; il Dio de' Boreali venti ha potuto soltanto cacciarle e precipitarle nel mar Jonio. I Poeti trovano questa tradizione, e la maneggiano a modo loro. Essi ci danno una descrizione di queste Arpie e ce le dipingono in modo da farcene interamente smarrire l'originale. Essi loro danno un padre, e questi è l'odioso Tifeo, sì per le relazioni che questo Gigante ha col Tartaro, come per quelle che ha coi perniciosi venti che avevano dovuto spingerle in quella regione (2),

---

(1) Così dette dal verbo ἁρπάζειν, che significa *rapire*, perchè rapiscono e divorano le produzioni del terreno, ove piombano.

(2) Vedi Esiodo Teog. v. 869-880. e ciò che

In vece di dire che desolavano il paese, ci dicono che rapivano le vivande dalla tavola di Fineo; in vece di dire che non si potevano nè espellere, nè distruggere, essi dicono che ritornavano a misura che si espellevano, e ch' erano invulnerabili; in vece di dire che il Dio de' Boreali venti le aveva precipitate nel mar Jonio, essi vollero atribuire questo merito a' due Argonauti che si trovarono presenti a questo fatto, perchè passavano entrambi per figli di Borea, finalmente invece di dirne le proprietà da' vocaboli che le indicavano, essi ne formarono i tre nomi di *Ocipete*, cioè colui che vola, di *Celeno*, cioè oscurità, caligine, e di *Aello*, cioè tempesta; perchè infatti esse volano, oscurano l' aere, e cagionano maggior rovina della più gran tempesta (1).

---

su questo Gigante si è detto nella nota giustificativa de' fatti al n. 11.

(1) Esiodo non ne nomina che due, cioè

Le favole relative agli amori di Giove colle Ninfe, non hanno una dissimile origine. Giove come Dio che presedevan a' fulmini, alle meteore, alle piogge, doveva aver parte alle inondazioni ed alle siccità, doveva avere relazioni colle Ninfe ch'erano le Dee de' fonti; doveva continuamente averne con Giunone ch'era la Dea dell' aere. I fenomeni più considerabili avvenuti in questa parte della natura, era naturale che fossero osservati e trasmessi come relazioni delle invisibili deità, che delle naturali forze in questi fenomeni impiegate disponevano. Vennero quindi i Poeti, e queste tradizioni a modo loro maneggiando la scandalosa istoria ne formarono degli amori di Giove con queste Ninfe, e delle sì frequenti gelosie di Giunone da questi amori destate.

Ocipete ed *Aello*; ma Omero nomina anche l'altra. Vedi anche Esiod. Teogon. v. 265 269. Vedi anche Clerico Biblioteca universale T. II.

Il ministero della Dea Iride, e la figura che rappresenta nella favola, si può coll'istessa facilità dagli stessi principj dedurre. L'apparizione dell' arco celeste dovette naturalmente prendersi per quella d'una deità che a quest' accidente della natura presedeva.

La breve durata di questo fenomeno, la sua non rara apparizione, il suo disparimento che succede senza lasciar di se vestigio, dovettero necessariamente richiamare le religiose riflessioni di quegli ignoranti mortali che si credevano di poter tutto spiegare, e che tutto infatti spiegavano col soccorso de' loro teologici principj. Volendo applicar questi a' caratteri del fenomeno, del quale si parla, era facil cosa il dedurne ciò che infatti ne dedussero, cioè che l'apparizione di quest' arco non poteva esser che un annunzio degli Dei, e la deità che ci presedeva, loro nunciatrice. Dovendo dare a questa deità un nome analogo all' idea che se n'eran formata, la chiamarono

Iride, che, secondo Platone, deriva dal verbo εἴρειν *nunciare*. Con questa prevenzione, e con quella ignoranza un motivo di guerra o di dissensione insorto in un popolo, o la morte di qualche personaggio di considerazione avvenuta dopo qualche apparizione di quest'arco, dovettero esser considerati e trasmessi come i verificati presagj della deità che gli aveva annunziati, e siccome la fragilità della natura umana, e lo stato tumultuoso e belligerante di tutte le barbare società, dovevano render gli indicati avvenimenti le più frequenti appendici delle apparizioni della celeste messaggiera, così gli annunzj o di morte, o di dissensioni e di guerre furono più particolarmente attribuiti al suo ministero.

I Poeti trovarono questi fatti in questo modo trasmessi, trovarono quest' opinione stabilita dalla religione, e ne fecero uso a loro talento. Essi fecero della Dea Iride una giovane donna vestita di abiti di diversi colori, assisa presso il

trono di Giunone (1) e sempre pronta ad annunziare i suoi ordini. Essi la fecero intervenire come vera messaggiera; facendola parlare, agire e correr con *velocità* (2); essi le fecero troncare il capello fatale delle donne ch' eran per morire: e dalle mani d' un poeta passando in quelle d'un altro, sempre più dalla sua origine discostandosi, si giunse fino a farne la serva di Giunone, che in Callimaco appoggia la sua padrona allorchè è stanca, ed in Teocrito prende cura del suo appartamento, e colle sue mani ne prepara ed assesta il letto.

Ecco fin dove fu prodotto e per gradi esteso dall' ignoranza e dalla superstizione de' tempi, e dall' immaginazione de' poeti un natural fenomeno che più non si discerne in mezzo alle favole che lo nascondono.

---

(1) Perchè Dea dell' aere.

(2) Esiodo le dà l' epiteto di *ωκεια velox*. Teog. v. 266.

L'apparizione di qualche Parelio, i solari e i lunari eclissi, le boreali Aurore, e tanti altri fenomeni di questa natura, chi sa a quante altre teologiche tradizioni avran dato origine, e chi sa quante di quelle favole che han tormentati i dotti, e che gli han fatti cadere in interpretazioni che urtano il buon senso e la vera filosofia dell'istoria, potrebbero essere facilmente spiegate, se si considerassero come il risultato di ciò che l'immaginazione de' poeti ha aggiunto alle antiche tradizioni di questi fenomeni religiosamente osservati e teologicamente trasmessi! Oltre gli indicati esempj noi potremmo produrne degli altri, se la brevità, alla quale ci siamo obbligati, non ce lo proibisse.

. . . *A SPESE DEGLI DEI.* (N. 27.) p. 62.

Spesso un' intera Città, dice Esiodo, *vien punita pel peccato di un solo. Perisce il popolo, s' isteri-*

liscono le donne, si smembrano le famiglie, l' esercito vien distrutto, cadon le mura, le navi vengono ingojate dall' onde per pena di un tal misfatto (1).

Questo principio della teologia d' Esiodo è il risultato dell' antiche tradizioni relative agli uomini, alle famiglie, a' popoli, che con qualche sacrilego attentato, con qualche offesa a qualche Dio recata, l' ira e la vendetta del cielo avevano su di loro chiamata.

Languiva il popolo Tebano, aride erano le sue campagne, gli armenti venivan distrutti: l' oracolo rispondeva, che il ciel puniva la morte di Lajo (2).

La peste consumava il Greco esercito innanzi a Troja. Achille interrogava Calcante per qual sagrificio trascurato, per qual Nume

(1) Esiodo Poema delle opere e de' giorni v. 238-245.

(2) Questa tradizione fornisce la materia alla celebre Tragedia dell' Edipo Tiranno.

offeso meritassero i Greci un tal flagello: l'indovino rispondeva che Apollo vendicava il suo Sacerdote oltraggiato (1).

La sterilità, la fame, le civili guerre desolavano l'Epiro; questa è Diana che si vendica del suo asilo violato coll'assassinio di Laodamia uccisa nella sua ara (2).

Il mare aveva ingojato Ajace nel ritorno dalla Trojana spedizione: ognuno attribuiva questo disastro allo sdegno di Minerva pel tuo tempio profanato (3).

Una fiera devasta i campi di Calidon: questa fiera vien uccisa; ma una sanguinosa guerra ne segue tra' Cureti e gli Etolj per chi dovessero appropriarsene le spoglie. A chi si attribuiva la causa di tante sciagure? A Diana che aveva

(1) Omero Iliade lib. 1.

(2) Vedi Giustino lib. 23.

(3) Omero Iliade lib. 10. Egli aveva in Troja violata Cassandra nel tempio di questa Dea

voluto vendicarsi di Oeneo, perchè l'aveva trascurata in un sacrificio che aveva a tutti gli Dei diretto (1). Le sciagure delle figlie di Tindaro, e l'incesto di Canippo nell'ebrietà, erano state attribuite allo sdegno di Venere, ed a quello di Bacco per due simili ommissioni (2). La violenta passione di Fedra pel figlio del suo sposo, era stata attribuita all'istessa Dea per vendicarsi del disprezzo che Ippolito faceva del suo culto e de' suoi adoratori (3).

Sovente dalla natura della pena si presumeva la qualità della colpa che aveva dovuto produrla.

Se una giovane beltà periva nel fiore de' suoi giorni, essa aveva dovuto contendere in bellezza con qualche Dea.

Se Andromeda si vede esposta al

---

(1) Omero Iliade lib. 9.

(2) Sthesic. apud Schol. Eurip. in Orest.

(3) Euripide nella tragedia intitolata Fedra.

furore d'un mostro marino, ciò era avvenuto perchè la madre aveva uguagliata la sua bellezza a quella delle Nereidi (1).

Se le figlie di Preto divennero furiose, e si abbandonarono alla prostituzione, bisognava dire che Giunone aveva così punita una simile arroganza.

Se il Poeta Tamirida perdè la veduta, ciò dipendeva dall'aver ardito sfidar ne' versi e nel canto le Muse istesse.

Se Salmoneo perì con un fulmine, egli aveva offeso Giove, volendone imitare lo strepito (2).

Se Capaneo, uno de' sette capi Argivi che combatterono nella Tebana guerra, perì coll'istessa morte, ciò bastò per farlo considerare come un empio che con qualche sua bestemmia aveva dovuto attirarsi lo sdegno di Giove. Le virtù che l'adornavano, e delle quali Eu-

(1) Ovid. Metam. lib. 4.
(2) Virgil. Æneid. lib. 7. v. 485-494.

ripide ci ha lasciata una sì vantaggiosa descrizione (1), non bastarono per garantirlo da questa taccia, e per esimerlo dall' ignominiosa distinzione d' escludere il suo cadavere dal comun rogo, nel quale i cadaveri de' suoi compagni furono insieme bruciati. Bisognò costruire un rogo distinto per lui, ed in questo rogo la sua moglie Evadne si precipitò per unire le sue ceneri a quelle d' un Eroe che un fulmine aveva reso un empio (2).

Ecco quali erano le antiche tradizioni che i Poeti trovarono sugli uomini, le famiglie, i popoli che l' ira e la vendetta degli Dei avevano su di loro richiamata. Qual

---

(1) Eurip. in Supplicib. Atto IV.

(2) Vedi Euripide nell' istessa Tragedia. Forse dall' istesso modo di vedere comune a tutti i popoli che si trovano nella barbarie, derivò in Roma l' antico uso, del quale parla Plinio, di non bruciare i cadaveri di coloro ch' erano stati percossi da fulmini. *Cremari fas non est; condi terra Religio tradidit.* Plin. lib. 2. cap. 54.

sesoro nelle loro mani! Basta riscontrare i luoghi ove essi le rapportano per vedere l'uso che ne han fatto, e ciò che la loro immaginazione vi ha aggiunto.

. . . . DISCREDITANO I NUMI. (N. 28.) p. 62.

Se le antiche tradizioni rapportavano le guerre d'un popolo contro un altro popolo, come preparate e mosse da' Numi, se esse le supponevano come sostenute dagli Dei divisi ne' due opposti partiti; che non aggiunsero i Poeti a queste antiche tradizioni coi loro teologici episodj? L'odio di Giunone e di Minerva contro i Trojani è portato in Omero ad un tale grado che non si può senza orrore osservare la condotta di queste due deità. Ciò che si trova nel quarto libro dell'Iliade basterebbe a darcene un saggio. Si era convenuto di rimetter le pretensioni de' due partiti all'esito d'una singolar pugna tra Paride e Menelao, di con-

ceder Elena al vincitore, e di por fine in questo modo alla guerra. Si eseguisce il duello; e Menelao supera Paride, e la contrastata Principessa avrebbe dovuto con ciò ritornare al suo legittimo sposo. Che fa Giunone? In vece di favorir la causa della giustizia secondata dalla sorte dell'armi, induce i Trojani a negar Elena, ed a violare con ciò la promessa ed il giuramento, perchè così continuandosi la guerra, Troja sarebbe distrutta. Minerva non fa una figura meno scandalosa in questo poema. Noi la vediamo ora spogliar Venere, e percuoter Marte con un colpo di sasso: ed ora venire in soccorso di Diomede per fargli ferire l' una e l' altra deità. Noi la vediamo ora prender la figura di Deifobe per ingannare Ettore col preteso soccorso di suo fratello, ed ora rifiutare insieme con Giunone di soccorrere il pio Enea, perchè han fatto inviolabili giuramenti di non prestar mai alcun soccorso ad alcun Trojano, anche allorchè le

fiamme ne divorassero la Città, ed i Greci vi ponessero tutto a fuoco ed a sangue.

Noi siam ben lontani dal voler rapportare tutti i teologici episodj da questo poeta aggiunti all'antica tradizione che fu il soggetto del suo poema. Ci siam contentati di mostrare con quelli prodotti, quanto poco onore facessero questi agli Dei, quali effetti dovessero produrre nelle idee morali degli uomini, e quanta ragione avesse Pitagora di dire che per questi episodj Omero era tormentato negli inferni, Platone di proscrivere i Poeti dalla sua Repubblica (1), e Cicerone di dire: *nec multo absurdiora sunt ea quæ poetarum vocibus fusa suavitate nocuerunt, qui & ira inflammatos, & libidine furentes induxerunt Deos, feceruntque ut eorum bella, pugnas, prælia, vulnera videremus, odia præterea, dissidia,*

(1) Plat. de Rep. lib. 2. e 3.

discordias, ortus interitus, querelas &c. (1).

. . . AD OGNI TRATTATO SI RITROVA (N. 29.) p. 63.

Per convincerci della verità nel testo stabilita prendiamo per oggetto del nostro esame il personaggio più illustre dell' eroica mitologia. Io spero, che per poco che si rifletta sull'Ercole de' Greci, si troverà che questo non è altro che il composto dell' Ercole Tebano, e dell'*uom forte* di varj popoli; si troverà che coll' indicato principio si può soltanto spiegare quella parte della mitologia che quest' eroe riguarda; si troveranno le cause delle differenze tra il principio ed i progressi che ebbe; si troverà finalmente che ciò che gli antichi mitologi han su di ciò pensato, ben

(1) Cic. de Nat. Deor. lib. 1.

lungi dal distoglierci, ci confermerà nella nostra opinione.

Prima di Esiodo e di Omero i Fenicj avevan già avuto commercio con varj popoli, ne avevan già avuto co' Greci, quest' istessi ne avevan dal canto loro avuto co' loro vicini. Varie religiose notizie di questi popoli, sebbene alterate ed oscure, dovettero nulladimeno pervenire in questo modo a' Greci, e così alterate ed oscure, ed anche di più, perchè più lontane dalla loro origine, dovettero essere da questi Poeti trovate. Quelle degli Eroi, che presso questi popoli s' erano segnalati colle loro geste, come interessavano più l' umana curiosità, dovettero più d' ogni altro comunicarsi. In simili posizioni, in simili circostanze, era natural cosa che si trovassero simili eroi. Cosa fecero dunque i Poeti? Alle alterate tradizioni del proprio Ercole aggiunsero le ugualmente alterate tradizioni degli Ercoli degli altri popoli, o sia degli uomini che con diversi nomi, ma con simili

geste avevano destata l'istessa ammirazione, e si era quindi attirato l'istesso culto, e *concretando*, come si è detto, una specie intera in un solo individuo, la particolare istoria ne formarono del proprio loro Eroe, nella quale era natural cosa, che in questo modo formata, non solo l'inverisimile, ma l'impossibile anche di continuo si trovasse.

Se noi riflettiamo su' travagli di quest'eroe, se noi riflettiamo sui suoi viaggi, noi non potremo dubitare di questa verità. Noi vedremo che le città prese, i tiranni puniti, i mostri distrutti o domati, i Re, o per meglio dire, i capi dell'eroiche popolazioni, ristabiliti ne' loro regni; gli uomini selvaggi e fieri combattuti ed uccisi; le rapine con violenza eseguite; i più forti nella lutta e nel corso superati; le nuove città fabbricate; il corso de' fiumi o distrutto o rimesso nell'antico letto; le strade aperte ne' luoghi inaccessibili; le maremme diseccate: tutte queste

geste che la tradizione, la quale tutto altera, ha esagerate, e che i poeti hanno vie più ingigantite, ed a modo loro modificate e colorite; ricondotte al loro giusto livello sono effettivamente i *travagli* comuni de' primi eroi di tutte le nascenti società. Noi vedremo che i viaggi d'Ercole, ed i suoi travagli, in Creta, in Egitto, nelle Coste occidentali dell'Africa, nella Spagna, in Sicilia, e fin nel fondo della Scizia ec. non sono altro che il prodotto delle confuse ed esagerate tradizioni delle geste di altrettanti simili esteri eroi, e del mezzo impiegato da' Poeti per aggiugnerle a quelle che il proprio Eroe riguardavano, ed a lui appropriarle, facendolo per altrettanti diversi luoghi viaggiare.

Se noi riflettiamo all' incremento che questa parte della mitologia ricevè progressivamente, cioè, a' nuovi *travagli*, ed a' nuovi *viaggi* che furono posteriormente aggiunti a quelli, de' quali parlano Esiodo ed Omero, si troverà di ciò la ragio-

ne nell' istesso principio; poichè a misura che nuove relazioni a' Greci pervenivano di altri simili eroi di altri popoli, era natural cosa che nuove aggiunzioni dovessero formarsi alla sua storia; giacchè i Greci prevenuti già in favore di tanti suoi travagli, e de' suoi sì estesi viaggi, non dovevano stentar molto a persuadersi che ignoti travagli ed ignoti viaggi di quest' eroe si discoprissero (1).

Se noi riflettiamo finalmente a ciò che gli antichi mitologi ci han su di ciò trasmesso, noi vedremo da ogni parte tralucere questa verità. Noi troveremo in Erodoto di-

---

(1) In fatti allorchè si discoprì che tra le deità de' Galli vi era un Eroe simile all' Ercole Greco sotto il nome di Ogmion, e che tra quelle de' Sabini ve n' era un altro sotto il nome di Semo Sangus, si disse, che così l'uno come l' altro era l' Ercole istesso, il quale ritornando da Spagna coi buoi di Gerione era passato per le Gallie e per l' Italia vicino al monte Aventino, e si era fatto conoscere per quel ch' era in quelle regioni.

stinti tre Ercoli; l' Egizio ch' egli crede il più antico, l' Olimpico ed il Tebano (1). Noi troveremo in Pausania l' antica tradizione degli abitanti d'Olimpia, colla quale si sosteneva che il più antico Ercole fosse stato il Cretese, e che a lui, e non già al Tebano, si doveva l' istituzione de' giuochi Olimpici (2). Noi troveremo in Diodoro Siculo confermata l' asserzione d' Erodoto, e distinti l' Ercole Egizio, il Cretese, ed il Tebano (3). Noi ne troveremo in Cicerone enumerati sei di altrettanti diversi luoghi (4). Noi vedremo finalmente ne' Mitologi Greci posteriori giugnere il numero degli Ercoli fino a quaranta.

Che vuol ciò indicare? Erodoto, Pausania, Diodoro, Cicerone, e gli altri che venner dopo, trovarono in

---

(1) Erodoto lib. 2.

(2) Pausania lib. 5. cap. 7.

(3) Diod. lib. 4.

(4) Cic. de Nat. Deor. lib. 3.

diversi popoli le memorie d' un o-
riginario e propiio Eroe, simile al-
l'Ercole che i Poeti celebravano:
trovarono varie delle geste che que-
sti avevano al loro Ercole attribui-
to, appartenersi all'*uom forte* che
questi popoli come originario del
loro paese vantavano ; videro che
l' istesso uomo non aveva potuto per-
correre tanti paesi, ed eseguire tan-
te imprese; videro che l' epoche di.
queste imprese non potevano com-
binarsi nella vita d' un istesso uo-
mo; videro, come l' osserva Erodo-
to, che l' Eroe Egizio p. e. simile
all' Ercole Greco, ed annoverato
tra' dodici gran Dei dell' Egitto, do-
veva essere di molto anteriore al-
l'Eroe Greco : e da tutte queste
riflessioni in vece di dedurne che
più eroi stranieri erano concorsi ad
impinguare l' Ercole Tebano , ne
dedussero che vi erano stati più
Ercoli. Io lascio a chi legge il va-
lutare quanto l' opinione di questi
antichi mitologi conferma il prin-
cipio da noi stabilito; egli vi riu-
scirà più facilmente, quando riflet-

terà alla diversità de' nomi di questi diversi, ma simili eroi (1), ed alla diversità delle loro rappresentazioni presso i loro rispettivi popoli, tra le quali quella che rapporta Luciano, e che rappresentava l'Ogmion de' Galli, ci fa nel tempo istesso vedere l'originaria differenza del soggetto, e come se ne fosse poi confusa l'idea coll' Ercole Greco (2).

Ciò che si è osservato sull' Ercole de' Greci, si potrebbe dell' istessa maniera osservare sul loro Bacco e sul loro Orfeo. Noi troveremmo in ciò che i Poeti ne han detto l'istesse vestigie dell' istesso accoppiamento delle patrie tradizioni

---

(1) L' Egizio si chiamava *Orocor* o *Con*, il Fenicio *Desanao*; il Tirio *Tasio*; l' Indiano *Dorasne*; quello de' Sabini *Semo Sangus*, e quello de' Galli *Ogmion*.

(2) Vedi Luciano nel Dialogo del due volte accusato.

La nota iscrizione trovata in Ispagna ove sta scritto *Herculi patrio Endovellico*, mi pare che indichi la cosa istessa.

relative a questi due eroi d' altri popoli. Noi li vedremmo per l' istesso motivo viaggiare in varj luoghi, perchè in varj luoghi aveva dovuto esservi un primo uomo che aveva insegnato il modo d'estrarre il liquore dalle uve, e che con questo mezzo gli aveva a varie imprese eccitati; e perchè in molti popoli aveva dovuto esservi un eroe, che coll'armonia de' suoi versi, e colla dolcezza del suo canto, in un tempo ed in un periodo della società, nel quale tutti gli uomini son cantori e poeti, aveva dovuto spingerli, attirarli, frenarli, in poche parole, indurli ad agire a seconda de' suoi disegni.

Noi vedremmo per le istesse ragioni estendersi progressivamente quella parte della mitologia che questi due eroi riguarda. Noi vedremmo per le stesse riflessioni negli antichi mitologi distinti più Bacchi e più Orfei nati in diversi luoghi ed in tempi diversi (1). Noi

---

(1) Erodoto, lib. 2, distingue tre Bacchi,

vedremmo finalmente che in generale quando dalle geste così del Bacco come dell'Orfeo, così dell'Ercole come degli altri personaggi dell'eroica mitologia si separassero quelle de' diversi, ma simili eroi di altri popoli che i poeti hanno insieme confuse, ed al proprio eroe attribuite; che quando si escludessero que' viaggi che per nascondere questa frode furono dagli stessi poeti immaginati; che quando finalmente si discernessero l'esagerazioni delle tradizioni, e quelle che i poeti hanno a queste aggiunte colle loro finzioni, colle loro interpretazioni, colle loro immagini, e colle loro allegorie, si troverebbe che la vera istoria di questi

---

de' quali egli dice, che l'Egizio ed il Fenicio erano anteriori al Greco. Diodoro, lib. 3, ne distingue anche tre, nati in diversi luoghi, ed in tempi diversi; Cicerone ne nomina cinque, e fino a quest'ultimo numero fanno alcuni mitologi giugnere anche gli Orfei. Vedi oltre i citati autori Strab. lib. 3, ed Arrian. Hist. Ind. n. 320.

eroi si ridurrebbe a fatti non solo verisimili, ma certi e necessarj ad avvenire in popoli in quelle circostanze collocati (1).

. . . SEMBRASSER NATE. (N. 30.) p. 63.

Se le altre estere religiose notizie dovevano esser meno copiose, perchè meno interessavano l'umana

---

(1) La discesa p. e. di Orfeo negli Inferni, non altrimenti di quelle di varj altri Eroi, dei quali ci parlano i poeti, non eran altro che evocazioni dell'ombre de' morti, evocazioni che ne' tempi a quelli degli Eroi corrispondenti, sono state da per tutto frequentissime, perchè analoghe a quelle universali opinioni che debbono in quelle universali circostanze regnare. Orfeo evocando la morta Euridice, oppresso dal dolore, penetrato dall'estro, era facil cosa che credesse di sentirla e di vederla. Ma l'immaginosa illusione dovè ben presto credere al difetto della realità, e dovè Euridice sparire. Ecco il fatto che ha dovuto dare occasione alla celebre favola che questo soggetto riguarda. Chi non vede quanto ne sia verosimile l'origine?

curiosità; se l'uso di esse doveva esser meno frequente ne' poeti, perchè meno lusingava la vanità nazionale; non per questo le poche che trovarono furono da essi interamente trascurate. Noi le vediamo più d' una volta adoprate, e colle proprie incorporate in Esiodo ed in Omero, e noi ne vediamo anche più frequente l'uso ne' poeti che venner dopo.

Esiodo nell'enumerazione che fa de' fiumi, di queste deità, figlie, secondo lui, di Tetide e di Oceano, nomina il Nilo, pel quale gli Egizj avevano tanta venerazione, ed il Meandro fiume adorato nell' Asia minore; si pretende che abbia nominato anche il Danubio sotto il nome d' Ιςρος, ed il Po sotto quello di Ηριδανον (1).

Da un lungo passaggio di Diodoro Siculo si rileva chiaramente che ciò che Esiodo ed Omero ci han detto degli Inferni e de' campi Eli-

(1) Vedi Esiodo Teog. v. 338 e 339.

sj, non è altro che un impasto poetico delle teologiche idee de' Greci sullo stato dell' anime dopo la morte, coi riti mortuarj, e le funebri cerimonie degli Egizj. Io non trascrivo quì questo lungo tratto di Diodoro, perchè ognuno può riscontrarlo e convincersene (1).

Varj altri luoghi di questi due poeti ci somministrano un simile accoppiamento dell' estere religiose notizie da essi trovate, colle patrie teologiche opinioni. Tutto ciò che offeriva alla loro immaginazione un campo più abbondante e più esteso, ed un più copioso numero di materiali, era natural cosa che non fosse da essi interamente trascurato.

Ma da questa verità di fatto ne è derivato un errore d' opinione. I Mitologi così antichi come moderni (2), vedendo le religiose notizie

---

(1) Vedi Diod. Siculo lib. 1 cap. 36.

(2) Veggansi le autorità a quest' oggetto relative rapportate dal Vossio nelle sue osser-

d'un popolo mescolate con quelle d'un altro popolo, e vedendo nel tempo istesso che gli Dei d'un popolo, quantunque con diversi nomi, eran nulladimeno simili agli Dei di un altro popolo, han creduto che il fonte delle favole e della religione sia stato sempre il passaggio delle teologiche idee del popolo più antico nel più moderno. In vece di vedere che simili cause han dovuto produrre simili effetti da per tutto; invece di vedere che il politeismo è nato, e si è esteso in un popolo per le istesse cause, per le quali è nato, e si è esteso nell'altro; in vece d'osservare che l'estere notizie dell'estere religioni non sono originariamente pervenute ne' popoli se non molto tardi,

vazioni sul trattato di Maimonide riguardo all' Idolatria. Vedi anche Eusebio *Præparat. Evang.* cap. 6. e 9. Latanzio *de Fals. Relig.* lib. 2. Si rifletta che quando dico *i mitologi*, non intendo tutti i mitologi, ma la più gran parte di essi.

e per lo più quando la religione era già giunta al termine del suo sviluppo; in vece di vedere che queste esterne notizie non han fatto altro che somministrare a' poeti un materiale di più, onde ornare ed arricchire i loro mitologici edificj: vedendo, io dico, la somiglianza degli effetti, e non sapendo indagare la somiglianza delle cause, han preso il partito il più facile ed il meno filosofico, quale è quello di sostenere che tutti i popoli abbiano l'un dall'altro attinti i loro Dei e le loro favole, e sono per tal ragione andati in cerca del popolo più antico per caratterizzarlo come principio e fonte del politeismo e delle favole di tutti gli altri popoli. Si è veduto p. e. che il *Teutates* de' Galli, l'*Erminsul* o *Irminsus* de' Germani, l'*Ermete* de' Greci, il *Mercurio* de' Latini erano simili tra loro, e simili al *Thoth* degli Egizj; che il *Beleno* de' Celti, l'*Apollo* de' Greci, il *Mitra* de' Persiani erano simili all'*Osiride* degli stessi Egizj; che *l'A-*

liat degli Arabi, la *Marzane* dei Sarmati, l'*Astarte* de' Fenicj, e la *Venere* de' Greci eran presso questi diversi popoli l'intelligenza istessa, cioè la Dea dell' Amore; che il *Plutone*, o l'*Ades* de' Greci, il *Mouth* de' Fenicj, il *Dis* de' Celti, il *Sumanus* de' Latini, il *Suranus* de' Sabini, il *Lacton* de' Sarmati indicavano presso tutti questi popoli una simile deità ec. se n'è dedotto che l'un popolo aveva dall' altro prese queste deità, e che il più antico era quello che doveva considerarsene come la prima origine.

Ma io domando, per qual ragione si sarebbe da per tutto cangiato il nome di questi Dei; per qual ragione non si sarebbe loro lasciato quello che dal popolo più antico era stato ad essi dato? Per qual ragione i Greci, i quali allorchè adottarono dagli Egizj il culto d'Iside, le lasciarono l'istesso nome, e gli istessi simboli (1), non avreb-

(1) Pausania dice che in Atene vi furono

bero fatto l'istesso per le altre deità, se come si pretende, le avessero dall'istesso popolo ricevute? Per qual ragione i Galli e gli Svevi che avevano conservato all' istessa Iside il suo originario nome (1), non avrebbero fatto l' istesso per l' altre loro deità, se avessero come Iside avuta una straniera origine? Se tutti questi popoli adoravano la luna, o sia l' intelligenza che a quest' astro credevano che presedesse: e questa deità aveva, come si è osservato (2), presso ciascheduno di questi popoli il suo destino e particolare nome, perchè non l' avrebbero da principio chiamata Iside, se avessero da principio rice-

---

fino a quattro tempj inalzati ad Iside Egizia, e Pelagiana, cioè protettrice della navigazione. Paus. in Att.

(1) Pars Suevonum, *dice Tacito*, & Isidi sacrificant: unde caussa & origo peregrino sacro, parum comperi, *de morib. German.*

(2) Vedi la nota Giustificativa de' fatti al num. 4.

vuto dagli Egizj il culto della Luna? Gli stessi Galli, i quali allorchè ricevettero da' loro conquistatori il culto di Giove, e di altri Dei onorati in Roma, conservarono loro l'istesso nome, perchè non avrebbero tenuto l'istesso metodo colle altre loro antiche deità, se da altri popoli le avessero ricevute (1)?

---

(1) Luciano in fatti in un suo Dialogo fa dire a Mercurio ch'egli non sa come invitare gli Dei de' Galli, perchè non conosce i loro nomi, e non sa il loro linguaggio. E vero che Cesare allorchè parla delle deità ch' egli trovò da' Galli adorate, si servì de' Latini nomi per esprimerle, ma noi sappiamo che in questo Cesare non fece altro che imitare l' esempio degli altri istorici e mitologi, i quali bastava che trovassero la somiglianza nell' oggetto del culto d'un popolo, per darle il nome che nella loro lingua esprimeva questa deità. Così dovunque trovavano adorato il Sole dicevano che si adorava Apollo, dovunque trovavano adorata la Luna, dicevano che si adorava Diana ec. ma rare volte essi si prendevano la pena di rapportare i veri nomi co' quali erano queste deità in questi popoli invocate:

Se Cibele conservò il suo nome in un popolo, che al riferir di Tacito, l'onorava nel fondo della Germania (1), perchè non avrebbero avuta l'istessa sorte gli altri suoi Dei, se come Cibele fossero di fuori venuti?

Se i Greci poeti hanno impinguate le loro religiose idee sugli inferni e sui campi elisj coll' estere notizie delle cerimonie e de' riti che si praticavano in Egitto ne' funerali de' morti, si potrà forse per questo dire che il fondo principale

---

ciò che non ha contribuito poco ad estendere e prolungare il combattuto errore. Erodoto quantunque fondatore di questa scuola di mitologi, fu più esatto di loro. Parlando della religione degli Sciti, egli dice, che essi onorano Vesta, Giove, la Terra, Apollo, Venere, Urania, Nettuno ec., ma soggiugne ch' essi chiamano Vesta Tabiti, Giove Papeo, la Terra Api, Apollo Estosiro, Venere Urania Artimpesa, e Nettuno Tamismade. Erod. lib. 5 cap. 51. Egli conservò per lo più l' istesso metodo nel parlare degli Dei degli altri popoli.

(1) Tacit. de morib. Germanorum.

di queste idee non fosse nato presso i Greci istessi, come è nato presso tutti i popoli ? Quando gli Europei conobbero i popoli del nuovo Mondo non vi trovarono essi la credenza, che le anime di coloro che avevano mal vissuto, andassero ad abitare certi laghi fangosi, come i Greci le inviavano sulle sponde di Stige e d'Acheronte: e quelle di coloro che avevan menata una vita regolare, andassero ad abire alcuni luoghi deliziosi assai simili a' campi Elisj (1)? Non vi trovarono forse anche la distinzione tra l'anima e l'ombra o simulacro d'essa e la credenza comune con quella di varj popoli dell' antichità, che nel mentre che l'anima era nel soggiorno delizioso, la sua ombra errava intorno a' luoghi del suo sepolcro (2)? Senza aver conosciuto nè i Persi nè i Latini, la costodia

---

(1) Veggasi Laffiteau ne' costumi de' Selvaggi.

(2) Id. ibid.

del fuoco sacro non richiamava forse con uguale culto la loro religiosa attenzione? Nella Luisiana i Natchez non avevano forse una guardia che vegliava di continuo alla perenità di questo fuoco (1)?

Nel Perù, sotto l'Impero degl'Incas, non vi erano forse i tempj alla custodia di questo sagro fuoco destinati, e vergini sacerdotesse che l'alimentavano di continuo per impedire che si estinguesse, e l'istessa pena minacciata alle Vestali in Roma allorchè violavano il voto della loro verginità quale era quella d'esser vive sepolte? Nel Messico la custodia dell'istesso fuoco era nell'istesso modo all'istesse mani affidata. Presso gli Irocchesi e gli Uroni, ed altri popoli meno avanzati verso la coltura, in difetto di tempj, il sagro fuoco si custodiva ne' luoghi alle pubbliche assemble destinati, e questi luoghi

---

(1) Id. ibid.

eran presso a poco simili alle Pritanie d'Atene (1).

Se il fondo dunque del politeismo, e della mitología di tutti i popoli è l'istesso; ciò non dipende, perchè l'uno abbia dall'altro attinto, ma perchè le universali proprietà della natura umana combinate colle universali circostanze del genere umano han dovuto da per tutto produrre universali effetti. Tutto ciò che si è detto e nel testo, ed in queste note mi pare che non lasci alcun dubbio su questa verità.

. . POTEVA IDEARE. (N. 31.) p. 64.

Pochi esempj basteranno, io spero, per manifestare quest'altra chiave delle favole che dipende dalla cognizione della povertà della primitiva lingua de'popoli, e dell'uso, o per meglio dire, abuso che i poeti fecero di questa povertà.

---

(1) Id. Ibid.

La favola del Cavallo che Nettuno dalla terra estrasse, non è fondata che sopra un semplicissimo avvenimento teologicamente trasmesso, e sotto gli auspicj della povertà dell' antica lingua da' poeti fino a questo punto alterato.

Un nuovo fonte ad un tratto si manifesta. Questo fenomeno fisico viene teologicamente osservato e trasmesso. Si dice che Nettuno ha estratto dalla terra un fonte. Questa antica tradizione viene coll' antico linguaggio trasmessa. In quest' antica lingua l' istessa voce ἵππος che esprimeva acqua, esprimeva anche un cavallo. I poeti correndo sempre verso il più maraviglioso profittano di quest' effetto della povertà dell' antica lingua, ed in vece di dire che Nettuno aveva fatto dalla terra uscire un fonte, dissero che ne aveva fatto uscire un cavallo. Per una progressione dell' istesso equivoco l' antico epiteto dato a Nettuno d' ἵππιος, che significava *acquatico*, significò quindi Cavaliere, per questa ragione istes-

sa Nettuno fu da' Cavalieri invocato, e per questa istessa ragione gli fu consecrato l' Ippopotamo, o sia Cavallo marino. Per un effetto finalmente dell' istessa causa la Greca favolosa Istoria parlava de' due ruscelli Erifa e Partenia cangiati in cavalli (1). Un' antica tradizione rapportava che Giove, diseccate l' acque del diluvio, diede a Deucalione un popolo, cioè che quella regione si ripopolò di nuovo; ma siccome nell' antica lingua la parola *Laos* significava ed una *pietra* ed un *popolo* (2), i poeti si servirono di questo doppio senso per dire, che, scolate le acque, Giove aveva dato a Deucalione uomini di pietra.

Per un effetto dell' istessa povertà dell' antica lingua un' istessa voce Κερατα significava le diramazioni d' un fiume o le corne. Da quel

---

(1) Pausania lib. 6. cap 21.

(2) Vedi lo Scoliaste di Pindaro in Gram. Menil. p. 223.

che rapporta Suida nell'istessa antica lingua un' istessa voce Ταυριος, o Ταυρος indicava anche un toro (1), ed in fiume, forse perchè que' primi Greci trovando una relazione tra' fenomeni d'un toro e d'un fiume sdegnato, espressero coll' istesso vocabolo i due subbietti di questa apparente relazione. Con questa antica lingua si trovò trasmessa l' antica tradizione che Ercole aveva troncato un *corno*, cioè una diramazione, del *Tauro Acheloo*, cioè del fiume Acheloo. Che fecero i Poeti? Dissero che il fiume Acheloo si era cangiato in Toro, e che Ercole gli aveva reciso un corno (2).

---

(1) Ταυρος è il nome d' un fiume in Sofocle. Ταυρς è l' antico nome del fiume Ilico. Ταυριος è il canale dell' uretra. Vedi Suida.

(2) Con questi fatti è facil cosa lo spiegare anche per qual ragione Nettuno si denominasse anche *Taureus* e *Tauriceps*: per qual ragione Euripide nell' Ifigenia dica che Nestore portava per insegna sul suo vascello il fiume Alfeo a' piedi del Toro, e per qual ragio-

. . . . *ERAN NATI.* (N. 32.) p. 65.

Basta gittar gli occhi sulle genealogie degli Dei per vedere che queste sono interamente epoca dell'immaginazione de' poeti (1). Erodoto volle senza dubbio questa verità indicare, allorchè disse che la Teologia Greca, o sia la generazione degli Dei de' Greci non era più antica d'Esiodo e d'Omero (2). Se queste in fatti foggiate si fossero dagli uomini che il Politeismo formarono; se queste fossero state

---

ne gli antichi scultori solessero rappresentare i fiumi sotto la figura de' Tori. Vedi Eliano lib. 2.

(1) Non si deve dir l'istesso della generazione degli Eroi deificati. Questa dipendeva dalle tradizioni de' pretesi commercj de' mortali colle immortali, o degli immortali colle mortali, de' quali si è parlato nella nota giustificativa al n. 25, ed i poeti non fecero riguardo a ciò che ornare queste tradizioni di queste pretese celesti origini.

(2) Erodoto lib. 2. cap. 69.

colle tradizioni dell'altre religiose opinioni trasmesse, i poeti sarebbero stati in quest'oggetto più uniformi tra loro: non si troverebbero quelle gran differenze che in ogni tratto s' incontrano nelle genealogie d' Esiodo, d' Omero, e degli altri poeti; non si troverebbero quelle che s' incontrano sovente ne' diversi poemi d' un istesso poeta; e non si troverebbero finalmente quelle che qualche volta s' incontrano anche nell' istesso poeta, e nel poema istesso.

In Esiodo p. e. Venere vien formata dalla schiuma che si produsse nel mare da' genitali di Celo da Saturno recisi (1); ed in Omero questa Dea è figlia di Giove e di Dionea (2).

In Esiodo Giunone senza il soccorso di Giove genera Vulcano, ed in

---

(1) Esiodo Teog. v. 188. 200.

(2) Omero Iliade lib. 5 v. 370.

in Omero questo Dio è figlio di Giove e di Giunone (1).

Nell' istesso Esiodo Tifeo è figlio del Tartaro e della Terra, e negli Inni che si attribuiscono ad Omero, questo gigante vien formato dai vapori che Giunone irritata contro di Giove aveva fatti dalla terra uscire (2).

In Esiodo le Grazie son figlie di Giove e della bella Eurinoma; in uno degli Inni del supposto Orfeo son figlie di Eunomia molto da quella diversa; in altri poeti son figlie di Giove e di Giunone, ed in altri di Venere: in tutti i poeti esse son vergini ed in Omero una è sposa del Sonno, ed un' altra di Vulcano (3).

Nella Teogonia d' Esiodo le Fu-

---

(1) Vedi Esiodo nella Teogonia, ed Omero Iliade lib. 1 v. 578.

(2) Vedi Esiodo nella Teog. v. 822, e la collezione degli indicati inni.

(3) Esiodo Teog. v. 907-611 la collezione degli Orfici, ed Omero Iliad. lib. 18.

rie nascono dal sangue di Celo sulla terra caduto dopo la fatale mutilazione (1) ; in Licofrone (2), ed in Eschilo (3) son figlie della Notte e d'Acheronte: Sofocle (4) le fa uscire dalla terra e dalle tenebre; Epimenide le fa nascere da Saturno e da Euronima , o Eronima : l'Autore d'un Inno diretto all' Eumenidi dice che esse debbono la loro origine a Plutone ed a Proserpina.

L'istesso Esiodo , che , come si è detto, nella Teogonia fa nascer le furie dal sangue di Celo, in un altro suo poema (5) le fa nascere dalla Discordia.

La genealogia delle Parche varia non solo presso l'istesso poeta, ma anche nel poema istesso . In un luogo della Teogonia Esiodo ce le

---

(1) Esiod. Teog. v. 185.
(2) Licofrone in Alex.
(3) Eschilo in Eumenid.
(4) Sofocle in Œdipo .
(5) Nel poema delle opere e de' Giorni.

dà per figlie dell' Erebo e della Notte (1), ed in un altro luogo dell' istesso poema ce le dà per figlie di Giove e di Temide (2).

Che vuol dunque indicare questa prodigiosa varietà, questo illimitato arbitrio de' poeti nel foggiare le genealogie degli Dei? Quest' è chiaro: essi si son serviti di questa specie d' allegoria per indicare e nascondere nel tempo istesso tutto ciò che con questo mezzo si poteva nel tempo istesso indicare e nascondere. Essi se ne son serviti, come si è veduto, per esprimere ciò che le antiche tradizioni confusamente rapportavano, sul passaggio da una religiosa idea in un' altra, o sulla estensione progressiva degli oggetti del politeistico culto. Così Celo è padre di Saturno, e Saturno di Giove, perchè l' idea del supremo Essere che s' indicava sotto nome di Celo, si modificò in

---

(1) Esiod. Teog. v. 217.
(2) Esiod. Teog. v. 904.

quella che s'indicava sotto il nome di Saturno, e questa si modificò di nuovo in quella che si indicava sotto il nome di Giove; così ogni goccia del sangue di Celo sulla terra caduta, una nuova deità genera in Esiodo; così i suoi genitali producono Venere; perchè l'istessa causa che colla mutilazione di Celo aveva stabilito il Politeismo, doveva ben presto estenderlo, ed alle fisiche potenze doveva ben presto le morali forze accoppiare.

Essi se ne servirono per indicare tutte quelle relazioni d' una o più deità, con una o più altre deità che si potevano sotto questa specie d'allegoria additare. Così in Esiodo *Metis*, o sia la Dea della Prudenza, prima moglie di Giove, divenuta gravida di Minerva, o sia della Dea della Sapienza, vien da Giove ingojata per far uscir dal cranio del gran Padre la sapiente figlia (1); così *Temide* o la Giusti-

(1) Esiod. Teogonia v. 886-900.

zia, cioè la Dea che presiede alla proporzione e convenienza delle cose, è madre d' *Eunomia* che presiede alla bontà delle leggi, di *Diche* che presiede al dritto ed all' equità, e d' *Irene* che presiede alla pace (1). Così la *Notte* è madre di tutto ciò che vi è d' odioso per gli uomini, come lo sono *Nemesi*, o sia la vendetta divina, la *Vecchiezza*, l' *Invidia*, la divorante *Tristezza*, la *Discordia*, le *Parche*; è madre di tutto ciò che si fa nell' oscurità, come la *Frode*, e la *Maldicenza*, o sia *Momo*; è madre di tutto ciò che accade nella notte come il sonno ed i sogni; è madre finalmente di ciò che risiede nell' occidentali regioni che sono le regioni delle tenebre, come l' Esperidi (2).

Queste genealogie a questi usi

---

(1) Esiod. Teogonia v. 901-904.

(2) Esiod. Teogonia v. 211-224. e nel Poema delle Opere e de' Giorni v. 11-26 dove parla dell' Invidia.

impiegate era natural cosa che venissero cangiate dagli altri poeti, e sovente dal poeta istesso che le aveva foggiate, subito che una nuova idea veniva loro in acconcio d'indicare e di nascondere sotto la stessa specie d'allegoria. Così Omero che non aveva il disegno d'indicare qual luogo avesse occupato Venere nello sviluppo del politeismo, ma che aveva quello di mostrare la relazione che passava tra Giove, Dionea e Venere cangia la genealogia d'Esiodo, e la fa nascere da queste due deità. Per una simil ragione egli altera la genealogia di Vulcano e quella di Tifeo; e distrugge la verginità di due Grazie da tutti i poeti rispettata.

Dell' istesso modo per indicare che dopo le grand' inondazioni o diluvj, a misura che il gran lago che tutte le cose nascondeva, si ritirava, apparivano tante parti della natura che furono quindi oggetti di culto, ed apparivano le cose tutte sotto le acque sommerse, l'istesso Omero chiama l'Oceano pa-

dre degli Dei, e quindi di tutte le cose, e dà a questa deità una generazione molto più estesa di quella che Esiodo le attribuisce (1).

Per una simile ragione negli Inni del supposto Orfeo questa caratteristica vien data alla Notte, la quala vien chiamata madre degli Dei e degli uomini, perchè in questi funesti disastri dell'umanità, le tenebre che avevan dovuto per lungo tempo dominare sulle regioni che ne furono il teatro, a misura che si cominciavano a dileguare, manifestavano gli esseri che furono oggetti d'adorazione e di culto, e facevano riapparire gli uomini da questi accidenti separati, ed in gran parte distrutti.

Per una simile ragione l' istesso Esiodo che nella sua cosmogonia, colla quale dà principio alla sua

---

(1) In Omero *Oceano* è l' aggregato di tutte le acque, ed il suo significato è molto più esteso di quello dl *Mare*. Egli infatti fa nascere non solo i fiumi e i fonti, ma il mare anche da Oceano. Vedi Iliad. lib. 21.

teogonia, e nella quale confuse o volle confondere qualche antica tradizione di quest' infelice stato di cose colla generazione istessa dell' universo: l'istesso Esiodo, io dico, che in questa parte del suo poema considera, dopo la confusione avvenuta tra le diverse parti della natura o sia Caos, la Terra, l'Amore, l'Erebo, la Notte, la Serenità, ed i Giorni, tutti come anteriori ad Uranos o sia Celo (1), perchè infatti il Cielo deve essere tra queste cose l'ultimo ad apparire a' miseri mortali, che a tali rivoluzioni sopravvissero, e che la confusa memoria ne trasmisero, allorchè poi vuol presentarci quest' istesso Uranos, o sia Celo, nel rapporto che ha colla religiosa istoria della sua nazione, lo considera come *padre degli Dei*, e *degli uomini*, e Dio, unico a regnare da principio, ed estende quindi, come si è altrove osservato, quest' istessa caratteristica di *padre degli*

(1) Esiod. Teog. v. 116-127.

Dei e degli uomini a Saturno figlio di Celo, ed a Giove figlio di Saturno per indicare, e nel tempo stesso nascondere, che Celo, Saturno, e Giove furono, sebben con progressiva diminuzione d' idea, considerati nulladimeno come l' essere istesso (1). Dell' istesso modo l' istesso Esiodo che fa nascer dalle gocce del sangue di Celo le Furie, allorchè vuol indicare il rapido progresso, che appena introdotto, dovette fare il Politeismo, ed il luogo che queste Deità occupavano nel suo sviluppo; le fa nascere, come si è veduto, dalla *Discordia*, allorchè vuol indicare le relazioni che esse hanno con quest' intelligenza malefica che gli uomini separa e divide. Dell' istesso modo finalmente l' istesso Esiodo che fa nascer dalla Notte le Parche, allorchè le vuol presentare come deità odiose agli uomini; le fa nascer

---

(1) Vedi ciò che si è su di ciò detto nel testo, e nelle note giustificative de' fatti al n. 1. ed al n. 23.

da Giove e da Temide, allorchè le vuol presentare come distributrici delle pene e delle ricompense.

Ecco quali furono gli usi che i poeti fecero delle genealogie degli Dei, ed ecco i motivi, pei quali le foggiarono, foggiate le cangiarono come loro piacque. Essi fecero l'istesso uso di questa specie d' allegoria che fecero di tutte le altre. Bastava che il fatto che volevano indicare, avesse una rimota relazione coll'allegoria che si presentava alla loro immaginazione, per occultar quello sotto i veli di questa.

I primi Poeti ne diedero l' esempio. I poeti che venner dopo lo secondarono, estendendo sempre più l' abuso che quelli fatto avevano così dell'allegorico linguaggio, come di tutti i diversi materiali, de'quali si è parlato. Essi in fatti, cioè questi posteriori poeti diedero al riferir di Pausania più teste all'Idra di Lerno (1), ed un

(1) Il Poeta Pindaro fu il primo a molti-

occhio solo ed un sol dente alle
tre figlie primogenite di Forco (1).
Essi immaginarono i capelli intor-
tigliati di serpenti delle Gorgone
loro sorelle, e l' attività micidiale
de' loro sguardi (2). Essi fecero pe-
trificare coloro che quelle guarda-
vano, e misero nelle mani di Per-
seo il capo di Medusa, per desola-
re l' isola di Serife, petrificandone
gli abitanti ed il Re, col presen-
tar loro questo capo fatale (3). Es-
si attribuirono a' gemiti di queste
tre sorelle, combinati coi simili di
Perseo, l' origine dell' armonia *a
più capi*, da Minerva imitata con
un flauto, e con questo mezzo agli
uomini trasmessa (4). Essi aggiun-
sero alla favola di Bellorofonte il
dono del Cavallo Pegaseo da Mi-

---

plicare queste teste. Pausania lib. I. cap. XXXVII.

(1) Eschilo nel Prometeo.

(2) L' istesso Eschilo.

(3) Pindaro nella X. Ode Pitica.

(4) Pindaro ibid.

nerva ricevuto; l'uso che quest'Eroe ne fece per combatter la Chimera, e la sua precipitosa caduta, allorchè volle col suo soccorso innalzarsi fino a' Cieli (1).

Essi fecero correr le pietre, e costruir Tebe al suon della lira di Anfione (2), e convertirono i Centauri d'Omero in mostri, metà uomini e metà cavalli (3); essi arricchirono, come l'osserva l'istesso Pausania (4), la storia di Meleagro e della guerra che seguì la famosa

---

(1) Id. ibid.

(2) Omero nel Lib. II., dell' Odissea, dove parla delle mura di Tebe costruite da Anfione, non dice cosa alcuna delle pietre ch'egli chiamava col suono della sua lira. Questa fu aggiunzione de' poeti posteriori, come l' avverte l'istesso Pausania, il quale parla anche d'un poema sopra Europa, nel quale si diceva che Anfionc aveva appreso da Mercurio a suonar la lira, e che ci era sì ben riuscito, che le fiere e le pietre istesse lo seguivano, allorchè suonava. Vedi Pausania in Corinth.

(3) In Omero, come si sa, i Centauri non son altro che uomini selvaggi e fieri.

(4) Pausania in Bæot.

caccia del Cinghiale di Calidon di nuove favole; e prestarono l'istessa mano a quella d'Edipo (1). Essi estesero fino al punto che si è veduto, il ministero d'Iride (2), e fecero con ugual discapito degli Dei apparire ora Giunone sotto le spoglie di Beroe nudrice di Bacco, per disturbare gli amori di Giove con Semele (3), ora Prometeo per proferire le più esecrabili bestemmie (4), ed ora Diana per consolare Ippolito moribondo, promettendogli di vendicarlo coll'uccidere di propria mano un degli amanti di Venere (5) ec. . . . .

In poche parole così i primi poeti che diedero l'esempio, come i posteriori poeti che lo secondarono ed estesero, fecero, come si è det-

---

(1) Si compari ciò che ne dice Omero con quello che ne dice Sofocle.

(2) Vedi la nota giustificativa de' fatti al n. 26.

(3) Vedi Euripide in *Bacchis.*

(4) Eschilo nel Prometeo.

(5) Euripide *in Phædra*.

to, da ogni parte smarrire le vere tracce della sacra storia delle patrie religiose opinioni, e moltiplicarono ed infinitamente estesero gli assurdi ed i vizj di questa già assurda e viziosa religione.

Ciò che avvenne presso i Greci è avvenuto, avviene ed avverrà presso tutte le nazioni, purchè da *straordinarie* circostanze non sia stato, o non sarà alterato, o interrotto l'indicato ed ordinario corso del loro religioso sviluppo. In tutte queste nazioni i poeti sono stati e saranno i primi a maneggiare la sacra istoria della loro patria; in tutte queste nazioni con simili materiali essi han dovuto, e dovranno inalzare simili edificj; in tutte queste nazioni dunque la loro simile opera ha dovuto e dovrà produrre simili effetti. Ciò che coi ragionamenti e coi fatti si è dá me provato, basterà, io spero, per convincere chi legge di questa verità.

Fine dell'ottavo Volume.

INDICE

DE' CAPITOLI

Compresi nell' VIII. Volume.

INDICE DEL IX. VOLUME.

seguenza di questa inevitabile prevenzione, i più perspicaci *adepti* fecero delle congetture, e che le loro congetture divennero quindi il grande arcano. Or queste congetture, quest'arcano generato dalla prevenzione, e dalla perspicacia nell'aurora della coltura de' popoli, ci conviene ora esaminare qual mai sia stato. In mezzo alla scarsezza delle notizie che noi abbiamo dei misterj degli antichi popoli, quello che ne troviamo trasmesso, basterà, io spero, a farci conoscere quest'oggetto per la parte almeno che riguarda l'uso che dobbiam farne. Pochi fatti metteranno chi legge nel caso di giudicarne.

Tutti gli Scsittori Greci, e Latini che hanno parlato de' Misterj d'Iside dell'Egitto, e di quelli di Mitra della Persia, convengono che l'unità di Dio e l'immortalità dell'anima, le pene ed i premj dopo la morte, con principj diversi da quelli della comune credenza, erano annunziate in queste arcane celebrazioni. Esse ci parlano degli i-

niziati a' misterj, come di uomini religiosi che detestavano gli errori del popolo, e che non avevano altro che disprezzo pel di lui acciecamento.

La preghiera che noi troviamo in Apuleo, quando Lucio fu iniziato a' misterj d'Iside, è la seguente: "Le Potenze celesti ti ser-
„ vono, gli infermi ti sono sotto-
„ messi, l'universo gira sotto la
„ tua mano, i tuoi piedi calpesta-
„ no il tartaro, gli astri rispon-
„ dono alla tua voce, le stagioni
„ ritornano a' tuoi ordini, gli ele-
„ menti ti ubbidiscono (1)".

Pitagora riconosceva di aver appreso ne' misterj Orfici che si celebravano in Tracia, l'unità della prima causa universale: in questi misterj, diceva egli, d'aver attinta l'idea della *sostanza eterna*,

(1) Apul. Metam. lib. XI. Non si può dubitare che il Poeta abbia adoperata la formola ch' effettivamente si proferiva in questa occasione.